



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 16 luglio 2012

Rassegna Stampa del 16-07-2012

PRIME PAGINE

16/07/2012	Corriere della Sera	Prima pagina	...	1
16/07/2012	Sole 24 Ore	Prima pagina	...	2
16/07/2012	Messaggero	Prima pagina	...	3
16/07/2012	Stampa	Prima pagina	...	4
16/07/2012	Repubblica	Prima pagina	...	5
16/07/2012	Echos	Prima pagina	...	6
16/07/2012	Financial Times	Prima pagina	...	7
16/07/2012	Handelsblatt	Prima pagina	...	8

POLITICA E ISTITUZIONI

16/07/2012	Repubblica	Legge elettorale, Casini delude il Pdl niente imboscate contro il Pd "Serve un' intesa nella maggioranza"	Bei Francesco	9
16/07/2012	Mattino	I partiti recuperino il filo con la base	Casavola Francesco_Paolo	10
14/07/2012	Corriere della Sera	Partiti italiani e lentezze europee allontanano l'uscita dalla crisi	Puri Purini Antonio	11
16/07/2012	Corriere della Sera Economia	Mancia assicurata, tanto paghiamo noi	Rizzo Sergio	13

CORTE DEI CONTI

14/07/2012	Piccolo	La Corte dei Conti avverte: terza corsia, non è il momento - «La terza corsia minaccia il bilancio»	Coloni Elisa	14
14/07/2012	Messaggero Veneto	Rendiconto generale la parificazione della Corte dei conti	...	16
15/07/2012	Piccolo	Friuli Turismo, la Regione risarcita con 32mila euro	Baldassi Furio	17
14/07/2012	Opinione	Giampaolino e Bce: «Tasse pericolose»	Pautasso Luca	18
16/07/2012	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	I limiti al turn over si estendono a tutte le società partecipate	Barbiero Alberto	19
15/07/2012	Tirreno	Gli sprechi? Segnalali alla Corte dei Conti	Ferri Eleonora	20
14/07/2012	Provincia Como	Carta benzina con il trucco La scure della Corte dei conti	Clerici Manuela	21
14/07/2012	Liberta'	Corte dei conti: criticità in bilancio	Roccella Gustavo	22
16/07/2012	Giornale Milano	Pediatra per vent'anni. Era stimato da tutti ma non aveva laurea - Ha fatto il pediatra per 20 anni senza laurea	Perla Michele	23

PARLAMENTO

16/07/2012	Sole 24 Ore	Il Senato lancia lo sprint sulla spending review	Turno Roberto	24
------------	-------------	--	---------------	----

GOVERNO E P.A.

15/07/2012	Sole 24 Ore	Comuni e sanità, in arrivo ritocchi per gli enti "virtuosi" - Comuni e sanità, in arrivo i ritocchi	Rogari Marco	25
16/07/2012	Sole 24 Ore	Gli statali perdono un quarto dei posti (sulla carta)	G.Tr.	27
16/07/2012	Tempo	Grilli spinge il «fondo» per cedere beni statali	Caleri Filippo	29
14/07/2012	Unita'	Le Regioni «virtuose» non ci stanno a pagare	Matteucci Laura	31
16/07/2012	Messaggero	Tagli più leggeri per le Regioni virtuose - Sanità, cura meno drastica per le Regioni virtuose	Corrao Barbara	32
15/07/2012	Messaggero	Sanità, l'Italia divisa in due ecco chi dovrà tagliare di più	Corrao Barbara	34
14/07/2012	Libero Quotidiano	Regioni a Statuto Speciale Sanità e burocrazia Trentino peggio della Sicilia - L'autonomia dorata gliela paghiamo noi	Morigi Andrea	36
15/07/2012	Libero Quotidiano	Cari gattopardi È ora dei tagli non delle scuse - Con sprechi da Gattopardo la Sicilia affossa l'Italia	Belpietro Maurizio	38
15/07/2012	Libero Quotidiano	Qui in Sicilia ogni spreco ha il suo perché... - «Ho provato a tagliare qualcosa ma lo Statuto mi lega le mani»	Lombardo Raffaele	40
15/07/2012	Libero Quotidiano	Sardegna Due miliardi di debiti e 100 milioni buttati in pc	Lodi Cristina	42
16/07/2012	Messaggero	Via le auto blu e luci spente di notte i consigli al governo in 200 mila mail - Via le auto blu e meno luci 200 mila idee anti spreco	Pirone Diodato	44
14/07/2012	Repubblica	Addio spiaggia libera ecco i padroni del mare - Quel mare di cemento le spiagge private raddoppiate in dieci anni	Valentini Giovanni	46
16/07/2012	Mattino	Esodati, non solo i 55mila aggiunti: la maggioranza torna alla carica	...	48
16/07/2012	Giornale	Se il governo deve 4 miliardi ai medici - Il governo rischia il salasso: deve dare 4 miliardi ai medici	Cramer Francesco	49
14/07/2012	Corriere della Sera	Il festival degli sprechi	Stella Gian_Antonio	51
15/07/2012	Corriere della Sera	Interventi & Repliche - La Regione Sicilia e i fondi Ue	Lombardo Raffaele - Stella Gian_Antonio	52
16/07/2012	Corriere della Sera	Il piano dei beni in vendita - Caserme, uffici, aree demaniali Ecco la lista delle privatizzazioni	Baccaro Antonella	53
16/07/2012	Corriere della Sera	Il tetto (sparito) ai manager pubblici - Il tetto ai manager che non arriva mai	Rizzo Sergio	57
16/07/2012	Corriere della Sera Economia	Intervista a Giovanni Pitruzzella - Antitrust «Giù le commissioni in banca» - Antitrust L'affondo di Pitruzzella: «Ora scendano i costi del Bancomat»	A.PU.	59
16/07/2012	Italia Oggi Sette	Revisione della spesa, a pagare il conto più salato è la p.a. locale	Barbero Matteo	61

16/07/2012	Italia Oggi Sette	Società pubbliche in house al bivio	<i>Ciccio Antonio</i>	62
15/07/2012	Sole 24 Ore	Intervista a Franco Bassanini - A Cdp 20 miliardi da Bce Bassanini: "Così daremo più fondi alle imprese" - Alla "banca Cdp" 20 miliardi dalla Bce	<i>Plateroti Alessandro</i>	65
16/07/2012	Repubblica Affari&Finanza	Parla Profumo "Vi spiego perché non ci sono tagli ai finanziamenti per la ricerca" - Profumo, vittima dei tagli "La spending review non colpirà le eccellenze della ricerca"	<i>Occorsio Eugenio</i>	70
16/07/2012	Repubblica Affari&Finanza	Che fine hanno fatto i pagamenti dello Stato?	<i>Giannini Massimo</i>	72
16/07/2012	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Niente privatizzazione per holding ed enti fiera	<i>Pozzoli Stefano</i>	73

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

15/07/2012	Corriere della Sera	Intervista a Vittorio Grilli - "Così ridurremo il debito" - "I mercati? Sui conti nessuno ha fatto così tanto come l'Italia. Il piano per ridurre il debito" - Possibili meno tasse sul lavoro La Cassa depositi non sarà l'Iri	<i>F. de B.</i>	74
16/07/2012	Giornale	Ecco il piano di Grilli per evitare la stangata	<i>De Francesco Gian_Maria</i>	79
15/07/2012	Messaggero	Sprechi, baby pensioni e privilegi il welfare che pesa sui conti pubblici - Pensioni baby e altri privilegi la spesa sociale che pesa sui conti	<i>Ferrante Marco</i>	81
15/07/2012	Repubblica	Intervista a Fabrizio Barca - "La macchina sta ripartendo quelle di Moody's sono chiacchiere nate nei salotti" - "Il nostro obiettivo è la stabilità ma per far ripartire il Paese serve un governo nato dalle urne"	<i>Tito Claudio</i>	84
14/07/2012	Messaggero	Inflazione al 3,3% a giugno la spinta viene dagli alimentari	<i>B.C.</i>	86
16/07/2012	Stampa	Intervista a Giuseppe Vegas - "Tempi sospetti nel voto di Moody's" - "Tempi sospetti sul giudizio di Moody's Regole ferme al 2008"	<i>Barbera Alessandro</i>	88
16/07/2012	Sole 24 Ore	Il conto delle manovre: 330 miliardi - Quattro anni di manovre: fisco pigliatutto	<i>Trovati Gianni</i>	90
16/07/2012	Corriere della Sera	La necessità e il coraggio	<i>Mucchetti Massimo</i>	93
16/07/2012	Corriere della Sera	Anatomia dei titoli di Stato, vanno rinnovati per 337 miliardi di euro	<i>Stringa Giovanni</i>	94
16/07/2012	Corriere della Sera	«Bene aggredire il debito servono tempi rapidi»	<i>Tamburello Stefania</i>	96
16/07/2012	Repubblica	La crescita vero antidoto a Moody's l'Ue agisca prima dell'agosto "dannato"	<i>Occorsio Eugenio</i>	97
16/07/2012	Repubblica Affari&Finanza	Lo Stato si protegge con il "golden power"	<i>Bassan Fabio</i>	99
14/07/2012	Sole 24 Ore	Aggiotaggio: l'accusa dei Pm all'agenzia	<i>Rutigliano Vincenzo</i>	101

UNIONE EUROPEA

16/07/2012	Stampa	Merkel: "Niente aiuti senza condizioni"	<i>Alviani Alessandro</i>	103
14/07/2012	Repubblica	L'ira di Monti contro Moody's "Ci punisce, dovrebbe premiarci" Ue e Merkel difendono l'Italia	<i>Polidori Elena</i>	104
16/07/2012	Corriere della Sera Economia	L'intervento - Derivati tossici: la soluzione si chiama «clearing house». Ma perché Draghi e Merkel non la mettono in pratica?	<i>Chiaruttini Stefania</i>	106
16/07/2012	Repubblica	Un punto e mezzo di Pil dalle riforme ma l'Italia di Monti è il Sud d'Europa	<i>Pagni Luca</i>	107
16/07/2012	Messaggero	Intervista a Marcello Messori - Messori: ma le cessioni di sovranità in Europa sono iniziate da tempo	<i>Lama Rossella</i>	109
14/07/2012	Stampa	Intervista ad Antonio Tajani - Tajani: "Il progetto deve andare avanti. Ma l'Ue ha già dato"	<i>Baroni Paolo</i>	110
16/07/2012	Italia Oggi Sette	Fondi Ue a pioggia	<i>Cerne Tancredi</i>	111
16/07/2012	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	In Europa i ricorsi sono 8mila	<i>Castellaneta Marina</i>	112

GIUSTIZIA

16/07/2012	Corriere della Sera Economia	Giustizia Gli avvocati: dai tagli solo 17 milioni	<i>Trovato Isidoro</i>	113
16/07/2012	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Valido l'appello che omette il codice fiscale del difensore	<i>Bogetti Ferruccio</i>	114
16/07/2012	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Indennizzi a fine processo	<i>Porracciolo Antonino</i>	115

LUNEDÌ 16 LUGLIO 2012 ANNO 51 - N. 28

in Italia EURO 1,20 | K5

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Servizio Clienti - Tel. 02 63797510

Del lunedì   www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281



Il segretario di Stato americano
«Più donne in diplomazia»
La proposta alla conferenza di Roma
di Hillary Clinton a pagina 13

Oggi
SU
CorrierEconomia

Mercati
Oro, azioni, liquidità
Check up sui risparmi
di Marvelli, Barri, Drusiani,
Puliafito e Sabella nell'inserto



DUE INCOGNITE SULLE CESSIONI

LA NECESSITÀ E IL CORAGGIO

di MASSIMO MUCCHETTI

Il nuovo ministro del Tesoro, Vittorio Grilli, apre uno spiraglio alla manovra per ridurre il debito pubblico. Il governo intende così ridurre il rischio implicito nei titoli di Stato, e dunque il loro costo: 85 miliardi l'anno, il 40% dei quali va all'estero, un salasso alla lunga disastroso.

Questo rischio dipende in primis dall'andamento dell'economia. Quanto più cresce il Prodotto interno lordo (Pil), tanto minore è il pericolo che le entrate fiscali non bastino a onorare gli impegni. Ma pesa molto anche l'ammontare del debito. Se troppo elevato, può esporre il Tesoro a gravi difficoltà nel rimborsare le obbligazioni in scadenza con nuove emissioni. Ora, nella sua intervista al Corriere, Grilli impegna il governo a cedere beni patrimoniali dello Stato e degli enti locali per 15-20 miliardi l'anno per 5 anni e prospetta una crescita annuale del Pil del 3% nominale, e cioè al lordo dell'inflazione come al lordo dell'inflazione se si registra il debito. Con i conti pubblici in pari, nel 2017 l'incidenza del debito delle amministrazioni centrali e locali sul Pil scenderebbe dal 123% a poco più del 100%, che rappresenta la media corrente del rapporto debito/Pil nei Paesi dell'Occidente. Fosse vero, l'Italia sarebbe avvicinata pure da parecchi sedicenti virtuosi. Molti Paesi stanno infatti accumulando ingenti deficit annuali per salvare banche e imprese. Ne deriverebbe un'impennata del loro debito pubblico molto più forte rispetto a quella in atto da noi.

La prospettiva di Grilli, tuttavia, ha due incognite. Una è la crescita. Nel 2012, il Pil nazionale è fermo a prezzi correnti e scende del 2%, se togliamo l'inflazione. Il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, prevede la ripresa al 2013 a patto

che si diano condizioni adeguate, non tutte in potere del governo. L'altra incognita riguarda proprio la manovra taglia debito. Ministero dell'Economia e Banca d'Italia escludono prestiti forzati garantiti da attività pubbliche come i pacchetti azionari Eni o Enel: gli interessi risparmiati su tali obbligazioni sarebbero compensati in negativo dai maggiori interessi sul debito residuo, deprivato delle sue migliori garanzie. Forme più incisive di tassazione dei patrimoni non sono alle viste. La strada maestra, al momento, resta quella delle cessioni. Grilli ne ipotizza per 75-100 miliardi. La cifra è sensata, ma spalmana in un quinquennio perdendo incisività. Serve più coraggio. Magari non tanto negli annunci, possibile fonte di illusioni, quanto nella prassi.

Certo, il mattone darà quel che potrà, idem le ex municipalizzate quotate, e le altre andranno prima aggiustate e aggregate, altrimenti ne verrà poco. Ma Eni, Enel, Finmeccanica, Anas, Fs, Rai possono essere privatizzate in un anno, massimo due. Laddove non si ritenga conveniente la privatizzazione, si può usare la Cassa depositi e prestiti (Cdp). Già è accaduto con la cessione di Fintecna e Sace. A questo punto, il vincolo non è il fantasma dell'Iri, che alleggerisce sulla Cdp. Grilli fa bene a toglierlo dal tavolo. Deve semmai preoccupare l'equilibrio patrimoniale della Cdp, che usa risparmio privato, non fondi di dotazione, e dunque non si deve accollare aziende in crisi, il Monte dei Paschi per esempio. E tuttavia, se ricapitalizzata da soggetti diversi dal Tesoro e dotata di buona governance, la Cdp può ancora muoversi. Oltre i 25 miliardi ottenuti in Bce, buoni per fare prestiti.

mmucchetti@rs.it

Dalle caserme alle società di servizi: le tappe del governo. Merkel: niente aiuti senza controlli

Il piano dei beni in vendita

Primi contatti con Qatar, fondi Usa e banche d'affari

di ANTONELLA BACCARO

Vendere beni pubblici per 15-20 miliardi l'anno e frenare il debito. Così il ministro dell'Economia Vittorio Grilli nell'intervista di ieri al Corriere. Contatti con Qatar, fondi Usa, banche d'affari. **DA PAGINA 2 A PAGINA 9**

Il tetto (sparito) ai manager pubblici

di SERGIO RIZZO

Il tetto (sparito) per i manager pubblici. Che fine ha fatto il ridimensionamento delle retribuzioni deciso attraverso un decreto per le società non quotate? Sarebbe pronto, ma ancora non si vede. **A PAGINA 5**

Lo Bello: intervenga Monti «Sicilia quasi fallita Va ripensata anche l'autonomia»

di FELICE CAVALLARO

Casse vuote e stipendi in forse. Con un buco da cinque miliardi certificato dalla Corte dei Conti, la Sicilia teme il crollo. E che la Regione si trovi «sull'orlo del fallimento, vicina al default», lo sostiene in un'intervista al Corriere il numero due di Confindustria, Ivan Lo Bello (foto), che aggiunge: «Va ripensata anche l'autonomia e occorre avviare un'operazione-verità. Scuotere dal torpore i siciliani, dai dipendenti regionali ai pensionati della stessa Regione che saranno i primi a trovarsi senza stipendi in caso di crollo. Ma il governo Monti deve subito mettere mano ai conti, controllando un bilancio reso non trasparente da poste dubbie e residui inesigibili». **A PAGINA 11**

fcavallaro@rs.it



La politica e i casi aperti

Ultimatum di Alfano
La Minetti lascerà il posto in Regione
di FULVIO BUFI
ALLE PAGINE 8 E 9 M. Cremonesi, Labate

Nozze gay, Pd diviso
Di Pietro e Grillo: noi siamo favorevoli
di ALESSANDRO TROCINO
A PAGINA 6 Guerzoni, Melli

Sabotaggio in Francia: 30 forature e corsa impazzita



I chiodi che feriscono il Tour

I chiodi, decine di chiodi, sulla strada del Tour de France. La corsa precipita nel caos. Per Cadel Evans, vincitore della scorsa edizione della corsa, tre forature (nella foto grande, mentre riceve assistenza). Si è trattato di un gesto terroristico, vendicativo, rabbioso. **A PAGINA 41 il servizio A PAGINA 33 il commento**

Destra e sinistra

L'ALLERGIA AL DISSENSO CHE FA MALE AI PARTITI

di PIERLUIGI BATTISTA

I partiti italiani della Seconda Repubblica hanno questo in comune: che sono diretti in modo capriccioso, volubile, sempre con il sentore di qualcosa di arbitrario e instabile e ziggagante nelle loro decisioni. Sono molto diversi tra di loro, l'uno padronale, l'altro suddiviso in tanti pezzi quanti sono i feudatari che ne tengono controllo, l'altro ancora piccolo ma cementato dall'adorazione del capo carismatico. **CONTINUA A PAGINA 9**

Veti incrociati

I MASSACRI IN SIRIA E LA DOPPIA MORALE

di FRANCO VENTURINI

Sul sangue dei siriani sta nascendo un tragico festival dell'ipotesi che ha per protagonista la Comunità internazionale. L'Occidente minaccia il ricorso a una forza che non vuole usare, la Russia finge di dialogare con gli oppositori di Assad, la Francia e Hillary Clinton sparano bordate contro Mosca e Pechino ma in realtà vogliono far loro digerire un regime change a Damasco, la Turchia alza un polverone sulla perdita del suo aereo e poi in sede Nato cammina sulle uova, Assad dice che il piano Annan è splendido, i suoi avversari pretendono di parlare con una sola voce ma si odiano tra loro. **CONTINUA A PAGINA 33**

LA GRANDE LETTERATURA INCONTRA IL MISTERO



Show troppo lungo, staccata la corrente. I fan: le regole hanno fermato un sogno Londra spegne il Boss e McCartney

di MAURO COVACICH

Poteva essere un evento unico, uno di quelli che solo a immaginarli profumano di storia: il duo Bruce Springsteen-Paul McCartney. Ma è stato oscurato a norma di legge. Ieri sera al concerto del Boss a Hyde Park ha sfiorato di 25 minuti i limiti imposti dalle autorità locali in applicazione delle norme anti-rumore. E le due star si sono ritrovate con gli amplificatori spenti.



Paul McCartney e Bruce Springsteen

I ragazzi e i mestieri

Se rinasco faccio il fabbro

di EDOARDO SEGANTINI

Sostituire una serratura o una finestra è molto caro. Su Twitter c'è chi scrive: se rinasco faccio il fabbro o il falegname.

A PAGINA 33 A PAGINA 23 Berberi

SCOPRITE IL TALENTO DI PATRICIA HIGHSMITH



UDISENS Miglioriamo il tuo udito

Il Messaggero Commenta le notizie su IL MESSAGGERO.IT

UDISENS Miglioriamo il tuo udito

INTERNET: www.ilmessaggero.it

ANNO 134 - N° 195 € 1.00* IL GIORNALE DEL MATTINO LUNEDÌ 16 LUGLIO 2012 - B.V. MARIA DEL CARMELO



Primarie e pluralismo L'INTESA CHE SERVE TRA PARTITI E CITTADINI

di FRANCESCO PAOLO CASAVOLA

L'AVVICINARSI nel tempo della scadenza della legislatura accentua le dinamiche interne ai partiti.

Sembra stia accadendo il contrario. Partiti, già di maggioranza, denunciano le alleanze di coalizione su cui era stata fondata la loro fortuna.

CONTINUA A PAG. 16

La cancelliera frena sulle misure anti-crisi. Verso un vertice Ue straordinario Scudo, Merkel non cede «Niente aiuti senza controlli». Spread, Monti in allarme

ROMA - La cancelliera Angela Merkel frena sulle misure anti-spread: «Niente aiuti senza controlli».

Tagli più leggeri per le Regioni virtuose

ROMA - Tagli meno drastici per le Regioni virtuose in campo sanitario. Sarà una settimana di fuoco, con tempi stretti e negoziati serrati per cercare di trovare il consenso necessario ad assicurare al decreto sulla spending review una navigazione in acque sicure.



Via le auto blu e luci spente di notte i consigli al governo in 200 mila mail

di DIODATO PIRONE

ITALIANI, un popolo non rassegnato. La voglia di combattere la crisi è il filo rosso, sottile ma robusto, che lega le quasi 200 mila e-mail che sono piovute sul sito del governo in questi mesi sia sotto forma di suggerimenti anti sprechi per la spending review (revisione della spesa) sia per la sezione «Dialogo con il cittadino» che consente di scrivere direttamente al premier Mario Monti.

Continua a pag. 5

CARRETTA, CONTI, CORRAO E LAMA ALLE PAG. 2, 3 E 4



Preso il nazista più ricercato

di ERIC SALERNO

UN vecchietto come tanti. Abitava in un quartiere tranquillo di Budapest.

il giornale, salutare i vicini. Non dava certo, l'impressione di poter avere un passato macchiato del sangue di migliaia di persone.

CONTINUA A PAG. 17

L'ex premier critica la politica tedesca e attacca i giudici di Milano Berlusconi: torna Forza Italia Minetti, ultimatum di Alfano

ROMA - Silvio Berlusconi dice addio al Pdl e annuncia: torna Forza Italia. In una intervista al giornale tedesco Bild, l'ex premier critica poi la politica tedesca e attacca i magistrati di Milano sul caso del bunga bunga.

Polemica sulle nozze gay Grillo insulta Rosy Bindi

ROMA - Non si raffredda la polemica sulle nozze gay. Beppe Grillo insulta Rosy Bindi con una battuta in stile Berlusconi: «La Bindi, che problemi di convivenza con il vero amore non ne ha probabilmente mai avuti, ha negato persino la presentazione di un documento sull'unione civile tra gay».

COLOMBO A PAG. 7

A PAG. 6

Ariel, il labrador-eroe di Totti salva in mare uomo e bambina

di MARCO GIOVANNELLI

DOPPIETTA di Ariel in mare per soccorrere i bagnanti in difficoltà. Il labrador di Francesco Totti, dopo aver soccorso quattro anni fa una ragazza a Ostia, ieri è intervenuto per portare a riva una bambina di 8 anni e un anziano di Terni che la corrente aveva trascinato a 80 metri dalla riva e non riusciva più a rientrare.

Continua a pag. 12

TORRE DEL LAGO OPERA FESTIVAL



Chiodi al Tour forano trenta ciclisti

ROMA - Sabato al Tour de France ad opera di qualche sciagurato che ha coperto di chioidi il tragitto dopo il passaggio del gruppetto dei fuggitivi. Il risultato è che trenta ciclisti hanno forato, tra cui la maglia gialla e altri atleti ai primi posti della classifica generale, e un corridore è caduto rompendosi una clavicola.

De Bari a pag. 27

Un'estate tra smog e canicola ora si possono chiedere i danni

di ANTONELLO DOSE e MARCO PRESTA

CHE in Italia si siano superati i limiti, è un'impressione che in molti abbiamo e di frequente: nella latitanza delle istituzioni, nella loro inattendibilità, nello stato di abbandono della cultura e nella paraculaggine dilagante. In genere, però, non succede mai nulla, difficilmente si verificano contaccolpi giuridici. Tuttavia, se i limiti in questione riguardano le polveri sottili, il discorso cambia radicalmente. In questo caso c'è stato il famoso «colpo di Codacorno».

Continua a pag. 16

HAI SCRITTO UN LIBRO? INVIACELO ENTRO IL 27/07/2012

Il giorno di Branko Tutto cambia per l'Acquario

BUONGIORNO, Acquario! A parte il mensile passaggio della Luna nel segno, non avete presenze planetarie. Le nostre previsioni si basano quindi sulle influenze che arrivano da altri segni, talvolta molto buone e talvolta meno. Questa però non è una condizione che offra la libertà di prendere decisioni, promuovere iniziative! Volendo anche oggi potete dare sfogo alla vostra creatività, trovare un nuovo sistema per arrivare in alto, ma Venere dice che l'amore è più urgente. Un cuore attende il vostro sì. Auguri.

L'oroscopo a pag. 20

Da oggi con La Stampa

ADERISCI ALL' AUMENTO DI CAPITALE UNIPOL.

LA STAMPA

DAL 16 LUGLIO AL 1° AGOSTO. Unipol GRUPPO

QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

LUNEDÌ 16 LUGLIO 2012 • ANNO 146 N. 195 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

Rapporto dei servizi sauditi sui traffici di Teheran
Siria, il volo segreto delle armi iraniane con scalo in Europa
"Nascoste su aerei di linea in Germania"



Nella bombardata di Homs si combatte casa per casa

LA GUERRA CIVILE
La denuncia dell'Onu: elicotteri e artiglieria nel massacro a Tremseh

Damasco reagisce alle nuove accuse sulla strage nel villaggio: tutte falsità. Ma i superstiti confermano i morti. Nella capitale giornata di duri scontri

Giordano Stabile PAG. 10

Monti prepara i decreti su spending review e crescita. Dalla Cancelliera nuovo monito: niente aiuti senza controlli
L'Ue frena sul salva-spread
Berlusconi alla Bild: addio Pdl, torna Forza Italia. E attacca la Merkel

IL RISCHIO POLITICO SULLA FINANZA
MAURIZIO MOLINARI

Terminata la «Allen & Co. Conference» a Sun Valley è nel piccolo terminal di Hailey, Idaho, che Thomas Friedman aspetta l'aereo per tornare a Washington. Il consistente ritardo, dovuto all'insolito traffico di aerei privati dei vip, gli offre l'occasione per esprimere forte timore sull'Italia «in bilico fra Monti e Berlusconi». «Avete un buon premier ma è alla guida di una nazione che resta molto instabile» osserva il columnist del «New York Times» cronista dell'era della globalizzazione. Alla base della preoccupazione di Friedman c'è lo stesso fattore «political risk» che ha portato Moody's ad abbassare il rating dei titoli di Stato italiani, che è risuonato nella sala del «Sun Valley Inn» quando Monti ha confermato che lascerà nel 2013 e che ha tenuto banco negli incontri informali a latere fra il premier e i leader del futuro dell'America, nell'hi-tech come nella finanza, uniti dalla speranza che dopo il prossimo voto l'inquilino di Palazzo Chigi resti lo stesso.

CONTINUA A PAG. 26

INTERVISTA
«Tempi sospetti nel voto di Moody's»
Vegas: «Dare a Draghi i poteri della Fed»

Alessandro Barbera A PAG. 5

PARTITI CONGELATI DA UNA DITTATURA GENERAZIONALE

IRENE TINAGLI A PAGINA 26

Slitta a settembre il dibattito sullo scudo salva-spread. L'Eurogruppo venerdì si riunisce solo per il salvataggio delle banche spagnole. La Merkel dice no agli aiuti Ue «senza condizioni», mentre sulla Bild parla Berlusconi: «Pdl addio, torna Forza Italia».

Alviani, Martini, Mastrobuoni, Spini e Zatterin DA PAG. 2 A PAG. 5

INCHIESTA
Mille giorni al via Expo è in orario
Sala: «Ora il pericolo sono gli imprevisti»

Marco Alfieri ALLE PAG. 12 E 13

DONNE IN CAMPO

Il diritto di avere una famiglia e una carriera

MARTA DASSÙ

Per la società è essenziale aiutarle a conciliare figli e lavoro

A PAGINA 15

COLPITE 1016 CONTEE DEL MIDWEST AGRICOLA. SI TEME UN'IMPEGNATA DEI PREZZI IN TUTTO IL PIANETA

La siccità americana spaventa il mondo



Un campo di Nashville, nell'Illinois, bruciato dalla siccità. Il governo Usa ha stanziato milioni di dollari di aiuti Maurizio Tropeano A PAG. 15

LAVORO



Personaggio

Ferruccio Ferragamo «L'Italia ora impari a lavorare di più»

Francesco Manacorda PAG. II-II

Occupazione

Caccia ai talenti: fra tre anni cambia il 75% dei dirigenti

Walter Passerini A PAGINA VI

ITALGEST CONFINE MONTECARLO MONTE-CARLO VIEW PREZZI PROMOZIONALI! Monolocale € 152.150 Bilocale € 272.000 Trilocale € 343.400

Chiudi al Tour de France, trenta in panne tra cui Evans: il gruppo di Wiggins lo aspetta
Nella tappa delle forature vince il fair play

GIOVANNI CERRUTI INVIATO A FOIX

Chiudi. Chiudi corti e tozzi. Quello che urla e piange, la maglietta dell'Astana strappata, la spalla spezzata, l'ambulanza che se lo porta via, è Robert Kiserlovski, il croato dell'Astana. Non ha ancora capito che la colpa non è sua, che non ha sbagliato la prima curva giù dal Mur de Pèguère. Ha forato, ma non è sfortunato.



Cadel Evans al cambio di ruota

CAGNOTTO

«A Londra prima delle terrestri»
La tuffatrice: arrivare dietro alle marziane cinesi vale l'oro

INTERVISTA DI Giulia Zonca A PAGINE 40

FAI VIVERE AI TUOI DENTI UN'ESTATE DOOC.

TI CURI SUBITO, A PAGARE PENSI POI!

APERTI TUTTA L'ESTATE DAL LUN AL SAB A TORINO MILANO E ROMA



ADERISCI ALL' AUMENTO DI CAPITALE UNIPOL. DAL 16 LUGLIO AL 1° AGOSTO.



Il reportage Nel condominio rom che non spaventa i berlinesi GIAMPAOLO CADALANU



Repubblica raddoppia l'informazione Alle 19 RSera su iPad e pc per le notizie basta un clic

La cultura Giulio Paolini: addio bellezza non interessa più FRANCO MARCOALDI



il lunedì de la Repubblica



Fondatore Eugenio Scalfari Direttore Ezio Mauro Anno 19 - Numero 28 € 1,20 in Italia CON "MONDO NOIR LIBRI 2012" € 9,10 lunedì 16 luglio 2012 9 771128 445004 20716

La Cancelliera spiazza Palazzo Chigi alla vigilia dell'Eurogruppo. Usa, le grandi banche finiscono sotto inchiesta Crisi, Merkel avvisa l'Europa "Niente aiuti senza controlli". L'Italia pronta a chiedere subito lo scudo

La storia Terremoto, la solidarietà passa anche per il cibo

La lettera Chi ha paura della Germania

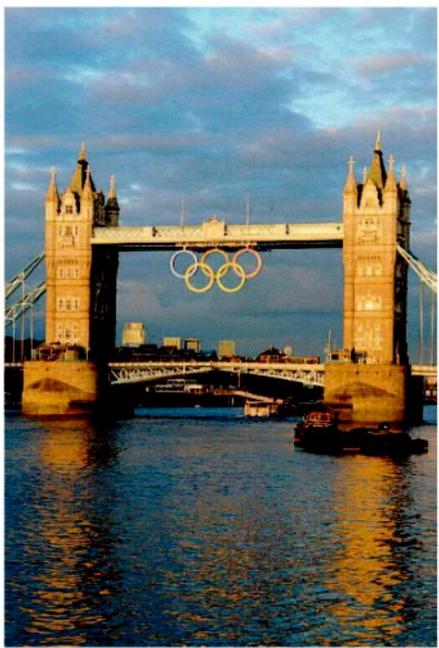
THOMAS SCHMID CARO direttore, se è vero che molte nazioni europee hanno sofferto sotto il dominio della Germania nazionalsocialista, forse nessun Paese ha subito vessazioni più tremende di quelle inflitte alla Polonia. SEGUE A PAGINA 22

ROMA — La Cancelliera Angela Merkel torna all'attacco e dichiara che non ci saranno aiuti senza controlli. Spiazzato Palazzo Chigi. Ma il governo italiano pronto a chiedere subito lo scudo contro lo spread. Intanto negli Usa, inchiesta penale per le grandi banche. AQUARO, MANIA, OCCORSIO E PAGNI DA PAGINA 2 A PAGINA 4

R2 Il nostro anno vissuto con lo spread

ETTORE LIVINI D ACCENDERE la candelina, con il festeggiato a quota 475, non ha voglia nessuno. Più sta bene lui - ormai l'abbiamo capito tutti - peggio stiamo noi. ALLE PAGINE 23, 24 E 41 CON UN COMMENTO DI VALERIO MAGRELLI

Tutto sulle Olimpiadi Giochi, la sfida di Londra



NELL'INSERTO servizi di: ANANASSO, AUDISIO, CLERICI, CHIUSANO, CROSETTI, DIPOLLINA, FRANCESCINI, MENSURATI, RETICO, SISTI E ZUCCONI

Vendola: basta con le ipocrisie. Grillo insulta la Bindi Nozze gay, Pd nella bufera Il Pdl tornerà Forza Italia

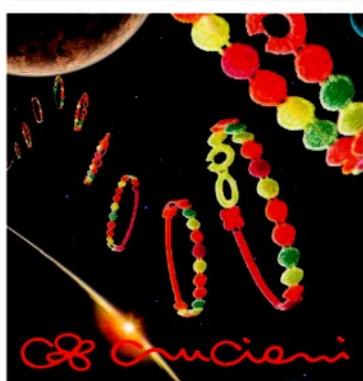
L'analisi La bandiera dei diritti

ADRIANO SOFFRI IN PRINCIPIO c'è la cortese convenzione che chiama "eticamente sensibili" i temi che riguardano il corpo e la sessualità, e assegna loro un'atuola a parte, come a un albero dal frutto proibito. SEGUE A PAGINA 22

ROMA — Di Pietro, Vendola e Grillo attaccano il Pd sui matrimoni gay. Il segretario di Sel: «Il Medioevo italiano è durato fin troppo». E il comico insulta Rosy Bindi, come fece già Berlusconi: «Lei problemi di convivenza con il vero amore non ne ha probabilmente mai avuti». Sull'altro fronte, Berlusconi liquida il Pdl e alla Bild dichiara: «Si chiamerà di nuovo Forza Italia». Intanto il partito litiga sul caso Minniti. E il segretario Angelino Alfano ammonisce: «Oggi deve dare le dimissioni». SERVIZI DA PAGINA 6 A PAGINA 9

MAPPE L'illusione dell'effetto Silvio

ILVO DIAMANTI FRANCAMENTE, me l'aspettavo. Il ritorno di Silvio Berlusconi. E quando l'ho rivisto sulla scena, auto-ricandidato, mi è giunta l'eco di Mogol e Battisti. "Ancora tu? Non dovevamo vederci più?". SEGUE A PAGINA 11



Il caso La caccia al peschereccio dei marinai ammutinati

FRANCESCO VIVIANO CORRADO ZUNINO UNA ribellione a bordo di un motopesca d'altura, nella notte. Un comandante sparito, forse ucciso. Tre naufraghi italiani, costretti a lasciare il peschereccio Fatima II, ritrovati ieri sera alle sette a venti chilometri da Creta, dopo trecento miglia alla deriva su due scialuppe più simili a zattere. SEGUE A PAGINA 17

Al grido di "Lewinsky" Egitto, pomodori contro la Clinton



A PAGINA 12

La ricerca QI, il sorpasso delle donne più intelligenti degli uomini

MICHELA MARZANO LE DONNE più intelligenti degli uomini? Se dovessimo ragionare in termini di "guerra tra i sessi", lo studio sul QI realizzato da James Flynn darebbe ragione a chi, da tempo, si batte per il riconoscimento della superiorità femminile. Le donne sono da sempre le migliori. Solo che per secoli non hanno avuto la possibilità di mostrarlo. Scienza docet. SEGUE A PAGINA 19

MONDO NOIR Un viaggio nel mistero in 12 avvincenti romanzi IN EDICOLA DI SETA E DI SANGUE di QIU XIAOLONG la Repubblica L'Espresso



Les Echos

LE QUOTIDIEN DE L'ÉCONOMIE

LE CANAL QUI A FAIT DE NEW YORK LA CAPITALE DU MONDE
SÉRIE D'ÉTÉ PAGE 11



FOURVIÈRE LE TUNNEL DES VACANCES
SÉRIE D'ÉTÉ PAGE 5

LUNDI 16 JUILLET 2012

L'ESSENTIEL

L'Alpa en quête d'une nouvelle stratégie
Yves Barou, nouveau président de l'Association pour la formation professionnelle des adultes (Alpa), prépare un plan de refondation pour le 1^{er} décembre.
PAGE 3

Urbanisme commercial : les élus veulent une loi
En 2011, la construction de plus de 3 millions de mètres carrés de commerces a été autorisée. Une réforme de la loi de 2008 est réclamée par les élus.
PAGE 5

Chine : la croissance ralentit, à 7,6 %
La Chine a connu au deuxième trimestre son plus faible rythme d'expansion depuis 2009. Mais un rebond n'est pas à exclure.
PAGE 6

Guillaud invente les arrosoirs chics



Les établissements Guillaud ouvrent notre série de reportages sur ces PME qui parviennent à résister à la délocalisation et défendent le made in France.
SÉRIE D'ÉTÉ PAGE 14

La tension monte autour de Procter & Gamble



Pershing Square Capital Management a investi 2 milliards de dollars pour prendre 1 % du capital. Robert McDonald, le PDG du groupe, est sur la sellette.
PAGE 15

DHL investit à Shanghai pour rester leader en Asie
Pionnier du marché chinois, le géant allemand de la messagerie express a inauguré un nouveau hub pour accompagner la croissance de la zone et garder son avance sur ses concurrents.
PAGE 20

Les Echos
SUR **inter**
DANS « L'ÉDITO ÉCO »
À 7H20 DU LUNDI AU VENDREDI
ISSN0153.4831. 103^e ANNÉE
NUMÉRO 21227 28 PAGES

M 00104 - 716 - F: 1,70 €
[Barcode]

Allemagne 2,30 € Andorre 2,30 € Antilles-Guyane Réunion: 2,30 € Belgique 2,10 € Espagne: 2,10 € Grèce: 2,10 € Irlande: 2,10 € Italie: 2,10 € Luxembourg 2,10 € Maroc: 1,90 € Roumanie 2,20 € Suisse: 3,00 €S, Tunisie: 2,00 € Zone CFA 1,700 CFA.

Impôts, PSA, défense : trois fronts piégés pour Hollande

■ Le chef de l'Etat confirme un vote sur la « règle d'or » budgétaire mais reste flou sur les nouveaux prélèvements ■ Parisot, pour le Medef, salue un « discours économique » ■ Un 14 Juillet sous le signe de l'autorité présidentielle

La taxation rétroactive des heures supplémentaires fait des vagues

Selon un amendement au collectif budgétaire devant être voté cette semaine à l'Assemblée, les heures supplémentaires effectuées depuis le 1^{er} janvier dernier seront taxées à l'impôt sur le revenu. La mesure a beau être parfaitement légale, elle porte un « coup en catimini au pouvoir d'achat des classes moyennes », dénonce Jean-François Copé. Elle permettra à l'Etat d'encaisser 1,4 milliard d'euros de plus l'an prochain.
PAGES 2 À 4 ET L'ÉDITORIAL DE JEAN-FRANÇOIS PÉCRESSE PAGE 10

Pressions politiques, syndicales et boursières sur Peugeot-Citroën

Lors de son interview du 14 Juillet, François Hollande a qualifié l'idée d'« inacceptable » le plan de restructuration annoncé par la direction de PSA et promis que « l'Etat ne laissera rien passer ». Les pouvoirs publics disposent de peu de moyens d'action, sinon sur le contrôle des modalités du plan social et des contreparties industrielles. Le 25 juillet, le gouvernement examinera un plan d'ensemble pour la filière automobile. Philippe Varin, le PDG de PSA, sera reçu mercredi par Arnaud Montebourg.
PAGES 16 ET 17

La contrainte financière au cœur du prochain Livre blanc de la Défense

C'est Jean-Marie Guéhenno, conseiller maître à la Cour des comptes, qui présidera la commission chargée de rédiger le nouveau Livre blanc de la Défense nationale. Des travaux qui vont très probablement déboucher sur une nouvelle révision à la baisse des ambitions stratégiques françaises. Crise oblige, les annuités 2012 et surtout 2013 s'annoncent d'ores et déjà très difficiles. Craintes de l'armée de terre.
PAGE 15



François Hollande samedi à Paris, lors du défilé du 14 Juillet.

FINANCE La perte de trading de JP Morgan atteint 5,8 milliards de dollars

Le doute grandit encore sur le contrôle des pratiques bancaires

L'affaire du Libor intéresse désormais la justice américaine. Comme l'a révélé hier le « New York Times », elle aurait déjà assez d'éléments pour lancer des poursuites contre au moins une banque d'ici à la fin de l'année. D'après Morgan Stanley, le scandale pourrait coûter 22 milliards de dollars à 12 grandes banques. Le rôle de la Banque d'Angleterre est pointé du doigt.
PAGE 21 ET « CRIBLE » PAGE 28

INFORMATIQUE Un lancement prévu pour octobre

Windows 8, un enjeu majeur pour Microsoft

Pour sa grand-messe annuelle, le géant du logiciel a réuni la semaine dernière 16.000 partenaires (constructeurs, revendeurs, etc.). Au menu, la prochaine suite bureautique Office, mais surtout le lancement de Windows 8, sur lequel Microsoft compte pour contrer Apple et Google dans la mobilité. L'enjeu est essentiel, car Windows reste, après Office, le principal contributeur au chiffre d'affaires et à la rentabilité du groupe.
PAGE 18

Jean-Pierre Jouyet dresse le bilan de ses années à la tête de l'AMF

Jean-Pierre Jouyet doit bientôt quitter l'Autorité des marchés financiers pour rejoindre la Caisse des Dépôts. Dans une interview aux « Echos », il dresse le bilan de presque quatre ans à la tête du régulateur. Il suggère à son successeur, Gérard Rameix, d'être plus offensif sur l'encadrement des métiers du conseil. Il se dit aussi favorable à une autorité unique supervisant la distribution de l'ensemble des produits d'épargne.
PAGE 24



CHANGE Un plus bas depuis deux ans face au dollar

Exportation : l'heureux répit de l'euro faible

La monnaie unique a atteint un plus bas depuis juin 2010 face au billet vert. L'euro a perdu presque 4 % depuis le début du mois, se rapprochant du seuil de 1,20 dollar. Ce repli apporte une bouffée d'oxygène aux entreprises exportatrices européennes qui facturent en dollars. Leurs opérations de couverture visent à s'assurer qu'elles disposent d'un euro qui soit le plus faible possible. Mais les entreprises ne sont toutefois pas les mieux placées pour anticiper le cours des monnaies. Les marchés suivent de près les positions des fonds alternatifs et des gestionnaires.
PAGE 23



LES RUBRIQUES LE FAIT DU JOUR POLITIQUE PAGE 2 LE MONDE EN CHIFFRES PAGE 6 PIXELS PAGE 18 LONGUE DURÉE PAGE 28

FINANCIAL TIMES

EUROPE Monday July 16 2012



Japan's king of casual
Tadashi Yanai takes Uniqlo to the world. Page 12

How to stop Labor
cheats from prospering
Frank Partnoy, Page 9

World Business Newspaper

News Briefing

Hollande turns up
heat on Peugeot
French president Francois
Hollande has accused
Peugeot's chief executive
of ducking blame for the crisis
at the carmaker. Page 4;
Editorial Comment, Page 8

Japan recalls envoy
Tokyo has called back its
envoy to China for talks,
highlighting tensions over
the Senkaku islands in the
East China Sea. Page 6

Syria rejects claims
Damascus rejected UN
observers' allegations that it
fired heavy weapons at the
Tremseh community.
Report and James Blittz,
Page 2; www.ft.com/syria

Olympics security row
The chairman of G4S
declined to express outright
support for chief executive
Nick Buckles over the
Olympics security guard
shortage. www.ft.com/olympics

Speculation over Rice
Talk on whom Mitt Romney
will choose as running-mate
has centred on former
secretary of state
Condoleezza Rice. Page 3;
www.ft.com/uscandidates

Jaguar in Brazil push
Jaguar Land Rover plans to
assemble four-by-fours in
Brazil as a step towards full
production of cars in the
country. Page 15

Russia flood probe
The flood that killed 364
people in Russia might have
been exacerbated by badly
planned roads. Page 4

Banks raise oil profile
Wall Street leaders are
wading in to the business of
supplying crude as they
compete with traders. Page 15

Focus on Bucharest
Romania's prime minister is
expected to sign up to
reforms that European
leaders hope will reaffirm
democracy. Page 4

Clinton in Egypt
US secretary of state Hillary
Clinton talked to Egypt's
military in an attempt to
ease a power struggle with
the Islamist president. Page 2

Israeli draft wrangle
Israel's government has failed
to resolve an escalating
dispute over extending the
military draft to
ultra-Orthodox Jews. Page 2

Myanmar holds trio
Three UNHCR workers
detained in Myanmar face
criminal charges of
"stimulating" riots. Page 6

Stand-off averted
A Chinese frigate grounded
in disputed waters close to
the Philippines was refuelled
yesterday and is heading
home. Page 6

Sudan hopes raised
A handshake between the
leaders of Sudan and South
Sudan has raised hopes
of a deal. Page 2

Separate section
FTfm
Fund management update

Subscribe now
In print and online
Tel: +44 20 7775 6000
Fax: +44 20 7873 3428
email: ft.subscriptions@ft.com
www.ft.com/subscribe

© THE FINANCIAL TIMES
LIMITED 2012. No. 37,980

Printed in London, Liverpool, Dublin,
Frankfurt, Glasgow, Stockholm, Milan,
Madrid, New York, Chicago, San Francisco,
Dallas, Orlando, Washington DC,
Johnsborough, Tokyo, Hong Kong,
Singapore, Seoul, Abu Dhabi, Sydney



Europe's
banks face
tougher
demands

Temporary 9% ratio to stay, says regulator

By Patrick Jenkins in London
Mr Eria's comments are
likely to revive tensions with
Europe's banks and some
national policy makers, who had
resisted the EBA's drive to
boost capital levels at a time of
stress.
Mr Eria calculates that more
than €240bn will have been
injected into European banks
through various measures over
2011 and 2012 through market
capital raisings, the EBA exercise
and the Greek and Spanish
bailouts. The figure compares
with \$340bn of support for US
banks under the 2008 Troubled
Asset Relief Program.
"The problem is we've done it
in a piecemeal fashion," Mr
Eria said. "The decision-making
process is complex [in the
EU] if we had a more simplified
process, we could have had a
European Tarp in one shot and
the market impact would have
been quite different."
In a concession, banks whose
losses ate into capital buffers
will not be required to raise
fresh capital immediately. "But
we will ask them to have a plan
to replenish the capital," Mr
Eria said.
The Italian central banker
admitted the EBA was likely to
become a very different entity
as a result of the EU's "banking
union", designed to buttress
banks with pooled deposit guar-
antees and closer regulatory
supervision on a regional level.
"The important thing is that we
get [the regulations] right," he
said. "If [that] means totally
reshaping the EBA, that's fine."

Dropping in London gears up for Olympics



Members of the Streb dance group abseil down London's City Hall yesterday, against a backdrop of Tower Bridge sporting its Olympic rings, as part of the celebrations surrounding the games that begin in 11 days www.ft.com/olympics Reuters

China eases taxes for foreign companies

By Paul J Davies in Hong Kong
China will cut taxes on the
profits that foreign companies
take out of the country by up to
50 per cent after rules on with-
holding taxes were relaxed to
encourage more overseas
investment.
The move will also apply to
dividends paid by Chinese
listed companies to foreign
shareholders through the Quali-
fied Foreign Institutional Invest-
or scheme. In both cases, the
lower tax rates will apply only
to companies and shareholders
based in countries, such as the
UK, that have double taxation
agreements with China.
The changes could save com-
panies billions of dollars worth
of tax payments, which might
initially lead them to repatriate
more profits, but ultimately
should provide incentives for
more investments, according to
experts at KPMG. US compa-
nies, however, cannot benefit
as they are taxed on a global
basis by US authorities.
"The bigger picture is that
because of the economic situa-
tion globally over the past couple
of years, China sees the
need to create a friendlier envi-
ronment for foreign investors,"
said Khoon Ming Ho of KPMG
China. "This comes just as
many companies are applying
to make remittances of their
half-year dividends."
The relaxation of the rules
comes after almost a year of
consultation between Chinese
tax authorities, tax experts and
companies. The effect will be to
make it much simpler and
quicker to cut withholding
taxes paid on dividends from 10
per cent to as little as 5 per
cent, depending on the owner's
country of residence.
Last year almost \$65bn worth
of dividends was repatriated,
according to the State Adminis-
tration of Foreign Exchange,
which manages the bulk of
China's foreign exchange
reserves. KPMG's said official
data showed that Rmb45bn
(\$8.6bn) of withholding taxes
were collected last year, which
accounted for more than half
of total corporate taxes paid in
China by foreign companies.
Withholding tax reductions
were first introduced in late
2009, but companies had to
meet a long list of criteria that
the vast majority failed to sat-
isfy. Any company listed and
resident in a country with a tax
treaty with China will now
automatically qualify for the
relief on dividends from Chi-
nese operations or wholly
owned subsidiaries, according
to two regional governments.
Voters press Washington, Page 3

New pipelines cut Iran's power over global oil

By Javier Blas in London
Saudi Arabia and the United
Arab Emirates have opened two
new pipelines bypassing the
Strait of Hormuz, the shipping
lane that Iran has threatened to
close, in a move that will reduce
Iran's power over global oil
markets.
Iran's oil production has
fallen to its lowest in more than
20 years due to the impact of US
and European sanctions,
prompting Tehran to repeat its
threats to shut down the strait,
the conduit for a third of the
world's seaborne oil trade.
The new links will more than
double the total pipeline capac-
ity bypassing the strait to 6.5bn
barrels per day, or about 40 per
cent of the 17bn b/d that transits
Hormuz.
"The geopolitical importance
of the strait is such that former US
secretary of state Cyrus Vance
called it "the jugular vein of the
west". Over the weekend Ali
Fadavi, naval commander of
Iran's elite Revolutionary Guard
Corps, said Tehran had the ability
to "not allow even a single
drop of oil to pass" the strait.
Abu Dhabi and Riyadh said
the pipelines are not a direct
response to Tehran's threats.
But oil traders and analysts say
they are clear counterweights.
"Multiple pipelines would
partly negate the Iranian threat
to block [the Strait of] Hormuz,"
said Rafael Kandiyoti, senior
research fellow at Imperial Col-
lege, London. "Showing increas-
ing pipeline capacity suits the
purposes of Saudi Arabia."
The new projects come as oil
prices have risen back above
\$100 a barrel in part due to fall-
ing Iranian oil exports.
The UAE yesterday loaded the
first tanker from its new 370-
kilometre pipe linking the oil-
fields near Abu Dhabi with the
port of Fujairah in the Indian
Ocean. The \$3.2bn pipeline,
which has been delayed several
years, has capacity of 1.5m b/d,
or about 65 per cent of the coun-
try's exports. "This is a very
strategic project," said Moham-
med al-Hamli, UAE oil minister,
in a ceremony in Fujairah.
At the same time, Saudi Ara-
bia has quietly converted a nat-
ural gas pipeline to allow it to
carry crude oil. The 1,300-
kilometre pipeline, which could
transport up to 2m b/d - or 25
per cent of the country's oil
exports - runs from the oilfields
of the eastern province, on the
Gulf coast, to a terminal near
Yanbu in the Red Sea.
The 48-inch pipe was built
during the Iran-Iraq war in the
early 1980s when both sides
were attacking tankers in the
Gulf - to transport oil as part
of the so-called East-West Petro-
line system of pipelines.
But the line was later con-
verted to carry natural gas. Now
Riyadh has switched it back to
oil, according to officials. "We
want to be ready," said a Saudi
oil official. "The pipeline gives us
flexibility."



World Markets
Stock Markets
Currencies
Interest Rates
Commodities

Cover Price
Australia 42.75
Brazil 241.50
Canada 107.77
China 42.50
Czech Rep 121.87
Denmark 44.00
Euro Stoxx 50 2293.09
FTSE 100 5646.13
GBP 1.2011
HK 21.50
India 20.10
Japan 108.25
Korea 21.50
Latin Am 42.50
Lombardy 42.50
Mexico 42.50
New York 107.77
Russia 42.50
South Africa 42.50
Spain 42.50
Sweden 42.50
Switzerland 42.50
Taiwan 42.50
UK 107.77
USA 107.77



Discover a wider view of the business world.
In print and on all your devices, every day.
A wider view of the FT means you never miss out.
The Financial Times is renowned for its global news,
insightful opinion and razor-sharp analysis. Business never
stops and neither does the FT. Means you never miss out
on the news, content and intelligence you need to get ahead.

Whether you want the FT newspaper delivered to your door
each morning or FT.com on your smartphone tablet or mobile,
you can choose how you want to experience our
award-winning content.
Subscribe today at www.ft.com/subscribe
Corporate subscriptions: ft.support@ft.com

Handelsblatt

DEUTSCHLANDS WIRTSCHAFTS- UND FINANZZEITUNG

G O 2531 NR. 135 / PREIS 2,40 €
MONTAG, 16. JULI 2012

Dax 6557.10 +2.15%	E-Stoxx 50 2259.09 +1.39%	Dow Jones 12777.09 +1.62%	S&P 500 1356.78 +1.65%	Euro/Dollar 1.2249\$ +0.38%	Euro/Yen 96.98¥ +0.19%	Brentöl 102.62\$ +2.16%	Gold 1589.68\$ +1.13%	Bund 10J. 1.260% +0.01PP	US Staat 1.488% +0.013PP
--------------------------	---------------------------------	---------------------------------	------------------------------	-----------------------------------	------------------------------	-------------------------------	-----------------------------	--------------------------------	--------------------------------

Der Rausschmeißer

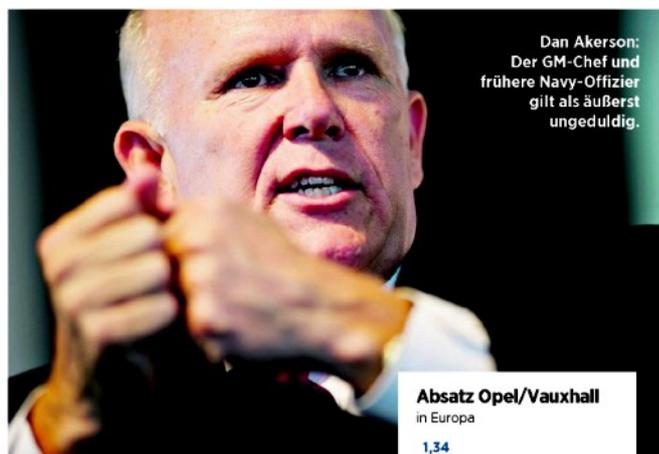
Er kam, sah und feuerte: GM-Boss Dan Akerson wollte sich bei seinem Besuch bei Opel in Rüsselsheim eigentlich nur die Zahlen anschauen. Doch er entdeckte Ungereimtheiten und entließ aus dem Stand Vorstandschef Karl-Friedrich Stracke.

Carsten Herz, Mark C. Schneider
Frankfurt, Hamburg

Als Dan Akerson von Detroit zum Opel-Stammssitz nach Rüsselsheim flog, wollte er sich nur ein Bild von der schwierigen Lage der GM-Tochter machen. Doch als Opel-Chef Karl-Friedrich Stracke dem Boss von General Motors (GM) am Donnerstag mitteilte, bei dem Sanierungsplan 2016 gebe es noch eine Unterdeckung in dreistelliger Millionenhöhe, riss Akerson der Geduldsfaden. Wieder hielt sich Opel nicht an die Vorgaben! Wieder wollte man den Mutterkonzern hinhalten! So zumindest empfand er den Auftritt des Rüsselsheimer Managements.

Impulsiv forderte er den überraschten Stracke zum sofortigen Rücktritt auf - ohne selbst einen Nachfolger benennen zu können. Das Vorgehen ist ebenso unbedacht wie typisch für den früheren Navy-Offizier Akerson, den das Handelsblatt einmal als „den Ungeduldigen“ porträtiert hatte. Als Akerson vor einigen Jahren in einem deutschen Krankenhaus an der Galle behandelt wurde, berichtete die „Washington Post“, dass er sich selbst die Schläuche aus dem Arm gerissen habe und zurück in die USA geflogen sei. Die deutschen Ärzte seien ihm zu langsam gewesen.

Das Prinzip des „hire and fire“ entspricht Akersons Temperament. Bevor er 2010 zum GM-Chef aufstieg, arbeitete er für die US-Beteiligungsgesellschaft Carlyle. Andere Firmen zu kaufen und sie nach dem Abbau von Jobs ge-

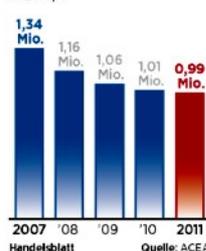


Dan Akerson: Der GM-Chef und frühere Navy-Offizier gilt als äußerst ungeduldig.

winnbringend wieder zu verkaufen war sein Tagesgeschäft. Rücksicht zu nehmen gilt in der Branche der Beteiligungsmanager als Willensschwäche.

Für Opel sind die Folgen dieser Spontanität allerdings verheerend. GM-Vizechef Stephen Girsky übernahm am Donnerstag zusätzlich Strackes Posten. Doch er wird der Vorstandschef mit der kürzesten Amtszeit in der 150-jährigen Geschichte des Autobauers sein: Bereits morgen soll der Aufsichtsrat Strategievorstand Thomas Sedran zum Vorstandsvorsitzenden befördern, erfuhr das Handelsblatt aus Konzernkreisen. Doch auch der 47-jährige Sedran soll Opel nur kommissarisch führen. GM will sich bei der Suche nach einer Dauerlösung bis Ende dieses

Absatz Opel/Vauxhall in Europa



Quelle: ACEA

reicher neuer Modelle. Rausschmeißer Dan Akerson will aber Ergebnisse sehen. Sonst trifft das „hire and fire“ nicht mehr nur das Management.

Wie geht es mit Opel weiter? Seiten 6, 7

Kommentar Seite 8

Porträt Interimschef Thomas Sedran Seite 46

TOP-NEWS DES TAGES

Zeitarbeit wehrt sich gegen Regulierung

Die Branche plant neue Tarifverträge, doch den Gewerkschaften reicht das nicht. **SEITE 12**

Neckermann: Ringen um die Sanierung

Das Management des Versandhändlers streitet weiter mit der Gewerkschaft. **SEITE 18**

Apple macht wieder auf Grün

Der IT-Konzern mit Kultstatus kehrt jetzt reumütig zum US-Umweltsiegel EPEAT zurück. **SEITE 19**



Neue Liaison in der Elektronikbranche

Der japanische Konzern Sharp und der chinesische Apple-Zulieferer Foxconn verbünden sich. **SEITE 26**

Zinsaffäre: Deutsche Bank will kooperieren

Im Skandal um Manipulationen am globalen Referenzzins Libor will die Deutsche Bank Kronzeuge werden und hofft auf Milde. **SEITE 29**

Topmanager nutzen niedrige Kurse

Das Insiderbarometer hält sich stabil bei über 120 Punkten. Lufthansa-Chef Christoph Franz hat Aktien der Fluggesellschaft gekauft. **SEITE 32**



Lotto startet Internet-Wetten

Der staatliche Anbieter verspricht sich weitere Milliardenneinnahmen.

Das Wetgeschäft ist ein riesiger Markt. 6,7 Milliarden Euro haben die Bundesbürger zuletzt allein in die staatlichen Lotterien-Annahmestellen getragen und für Spiele wie „6 aus 49“ ausgegeben. Insgesamt ließen sich die Deutschen Schätzungen zufolge das Wetten etwa 32 Milliarden Euro pro Jahr kosten.

Um an diesem Geschäft stärker teilhaben zu können, will der staatliche Lottoblock den Tip-



pern nun erlauben, ihre Kreuzchen auch im Internet zu machen. „Das Angebot unter der Zentraladresse .Lotto.de“ wird in Kürze starten“, sagte Erwin Horak, Chef von Lotto Bayern und federführend beim

Deutschen Lotto- und Totoblock, dem Handelsblatt. Horak erwartet sich dadurch deutlich steigende Einnahmen: „Mittelfristig wollen wir mit unseren Lottoangeboten unseren Umsatz auf acht Milliarden Euro steigern.“

Grundlage für das staatliche Online-Wettangebot ist der neue Glücksspiel-Staatsvertrag der Bundesländer, der seit Juli gilt. Bisher war es dem Lotto- und Totoblock verboten, im Internet aktiv zu werden. Den privaten Anbietern war das auch nicht erlaubt, doch umgingen diese das Verbot, indem sie ihre Wetten aus dem Ausland anboten. Der Staatsvertrag legalisiert nun auch die privaten Wettangebote. 20 Lizenzen werden vergeben.

Bericht Seite 18

Schweizer verärgert über neuen Steuer-CD-Kauf

Der Streit über das deutsch-schweizerische Steuerabkommen eskaliert: Nordrhein-Westfalen hat offenbar für 3,5 Millionen Euro eine weitere CD mit Daten von deutschen Kunden einer Schweizer Privatbank gekauft. Das löste bei den Eidgenossen in Bern Empörung aus.

Das Steuerabkommen zwischen beiden Ländern soll den Ankauf von Bankkunden-Daten eigentlich überflüssig machen. Es ist aber noch nicht ratifiziert. Mit der Unterzeichnung hätten sich Berlin und Bern aber verständigt, auf den Kauf gestohlener Da-

ten zu verzichten, beschwerten sich nun Schweizer Politiker. „Beide Vertragspartner sind an das Abkommen gebunden, solange der Ratifizierungsprozess läuft“, erklärte ein Regierungssprecher.

In Deutschland hatte sich die Debatte über das Abkommen zuletzt verschärft, nachdem herausgefunden war, dass die Schweizer Bank Credit Suisse deutschen Kunden mit Scheinversicherungen geholfen haben soll, ihr Geld vor dem Fiskus zu sichern.

Bericht Seite 4

Legge elettorale, Casini delude il Pdl niente imboscate contro il Pd “Serve un’intesa nella maggioranza”

Bersani tratta, ma vuole paletti sulla governabilità

Preferenze

Il Pdl insiste per un sistema proporzionale che preveda il ritorno alle preferenze e dice un secco no ai collegi uninominali. Sia ad un turno che a doppio turno. Inoltre il Pdl prevede una soglia di sbarramento alta che escluda dal Parlamento possibili liste alla Montezemolo

Doppio turno

La proposta ufficiale è il maggioritario a doppio turno, ma il Pd è pronto a trattare su un sistema misto collegi-preferenze. A patto di avere un premio di maggioranza tra il 15 e il 20% e di evitare i rischi di maggioranze diverse a Camera e Senato

Proporzionale

Da sempre l’Udc auspica un sistema proporzionale simile tedesco con le preferenze. Ma Pier Ferdinando Casini vuole mediare tra Pdl e Pd e dice disposto a ragionare anche su un premio di maggioranza che favorisca il primo partito o la coalizione vincente

Governabilità

La Lega propone un sistema elettorale che preveda un premio di governabilità, il ritorno alle preferenze per ridare al cittadino il diritto di scegliere i parlamentari e la soglia di sbarramento. La definizione della proposta è affidata a Calderoli e la Lega ne discuterà oggi

La trattativa accelererà a settembre e per sbloccarla servirà un vertice

FRANCESCO BEI

ROMA — Basta. Pier Ferdinando Casini si sfilava dalla trappola che nel Pdl stavano organizzando per mettere nel sacco Bersani. Il piano, discusso a palazzo Grazioli durante l’ultima riunione con Berlusconi, prevedeva un’imboscata parlamentare con i voti di Pdl, Udc, Lega e (nei desiderata del quartier generale azzurro) con la complicità dei democratici vicini a Fioroni e Letta. Un agguato per far passare una legge proporzionale con premio (piccolo) assegnato soltanto al partito più grande e non alla coalizione. Oltre, naturalmente, alle preferenze. Se questa era l’operazione, il Cavaliere dovrà rivedere i piani.

Casini ha infatti scelto per sé il ruolo di mediatore, senza prestarsi a fare da sponda a interessi altrui. «La legge elettorale - spiega il leader dell’Udc - io la voglio fare solo con un accordo tra le forze di maggioranza». Il perimetro è quello e include naturalmente il Pd. «Una riforma del genere - osserva infatti Casini - non si può approvare con il 51%». Quindi la Lega, se ci vorrà stare, bene. Ma «non potrà che essere aggiuntiva», senza sostituirsi alla maggioranza Monti. È questo un dato politico importante, che fa chiarezza di tante congetture circolate in questi giorni. Poi, va da sé che l’Udc voterà a favore delle

preferenze, «una cosa nota da tempo». Tuttavia non ci saranno strani giochi per scavalcare il Pd.

Anche sulle “tecnicità” della legge, fondamentali per capire se sarà premiata un’ipotesi che favorisce le coalizioni - come quella di Vasto Pd-Idv-Sel-Casini - non solleva barricate: «Sono disponibile a ragionare sia su un premio assegnato al primo partito, sia su un premio alla coalizione». Per i centristi infatti la vera questione è con chi il Pd deciderà di allearsi. Se starà con chi sostiene oggi Monti. Oppure se privilegerà l’accordo sinistra-sinistra con Vendola e Di Pietro. Se così fosse Casini non si sederebbe nemmeno al tavolo, andando alle elezioni insieme all’alleato Fini.

In ogni caso la «mediazione» centrista prenderà tempo. Sarà necessario un incontro al vertice tra Casini, Alfano e Bersani per sbloccare l’impasse. Per arrivare a una legge, nonostante il pressing di Napolitano, ormai se ne parla a settembre. All’appuntamento Bersani si presenterà ufficialmente con la proposta del doppio turno, disposto tuttavia a trattare anche sul ritorno al proporzionale. Ma piantando alcuni paletti. Li ha spiegati lo stesso segretario, ragionando con i suoi dopo l’assemblea del Pd. Punto primo: «Se il premio deve andare al partito più grande non può essere troppo risicato». Dovrà restare più vicino al 20 che al 10 per cento. Punto secondo: «La legge elettorale dovrà prevedere la possibilità di apparentamenti». Punto terzo: «Andrà evitato il rischio di creare due maggioranze diverse alla Camera e al Senato».

Nelle attuali condizioni di emergenza finanziaria, un lusso simile il paese non potrebbe permetterselo. Se queste sono le basi di partenza, un’intesa dentro il triangolo della “strana” maggioranza non dovrebbe essere impossibile da raggiungere. Tanto più che Bersani, pur contrario alle preferenze, alla fine non esclude che si arrivi a un «sistema misto». Nel frattempo è alla proposta politica che il segretario del Pd si sta dedicando, tentando di dar vita a una sinistra che «tenga insieme Gramsci ed Einaudi», una sinistra che «ritrovi se stessa» con l’intesa tra riformisti e liberali.

C’è una nota positiva nello stallo di questi giorni (l’ultima telefonata tra gli sherpa Migliavacca e Verdini risale a venerdì). Ed è paradossalmente il ritorno di Berlusconi in scena. Secondo Casini servirà infatti a limitare il successo di Grillo, visto che molti elettori del Pdl preferiranno l’originale. Inoltre il rientro del “Caimano” farà da spauracchio anche per gli elettori del Pd tentati dal M5S, svuotando i serbatoi grillini anche a sinistra. Senza contare che per Bersani sarà impossibile, anche volendo, andare a una grande coalizione con Berlusconi ancora a capo del Pdl.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi/2

I partiti recuperino il filo con la base

Francesco Paolo Casavola

L'avvicinarsi nel tempo della scadenza della legislatura accentua le dinamiche interne ai partiti. Ma non nel senso che si vorrebbe per un modello ideale di democrazia. In questo, i partiti dovrebbero fare un bilancio delle proprie esperienze e di quelle del Paese, discutendolo non solo nei propri organi di vertice, ma in tutte le articolazioni periferiche, promuovere incontri a porte aperte con il proprio elettorato e quello cui si spera di allargarsi, proponendo progetti e programmi, prefigurando alleanze con altri partiti. Sembra stia accadendo il contrario. Partiti, già di maggioranza, denunciano le alleanze di coalizione, su cui era stata fondata la loro fortuna. Partiti, già di maggioranza, denunciano le alleanze di coalizione su cui era stata fondata la loro fortuna. Partiti con consistenza sicuramente alternativa non sciolgono le riserve sollevate sulle loro ali. Piccole formazioni tendenzialmente centriste non prefigurano oltre le simpatie una strategia né bipolare, né proporzionalista. In più si alimenta una richiesta di responsabilizzazione degli elettori di formazione cattolica, perché scelgano con chi andare o se dar vita ad un altro partito. Ce n'è abbastanza per non avere sonni sereni dopo le notizie di ogni giornata. Le generazioni che per età ricordano la vita politica nei grandi partiti della cosiddetta prima Repubblica stentano ad orientarsi in quello che accade oggi. La Democrazia cristiana e i partiti socialista e comunista con la loro organizzazione capillare stavano in ogni piega della società. Educavano, orientavano, ma anche ascoltavano e discutevano. I loro apparati erano un filtro tra le opinioni del Paese e i dirigenti e i leader. Certo, la rappresentanza parlamentare prodotta da

quel sistema soffriva della interposizione degli apparati di partito rispetto agli elettori. Mancò una evoluzione liberale dell'intero sistema politico. La formazione di correnti, il legame tra gruppi di pressione e d'interesse con ambizioni di nuovi capi, fece implodere la Repubblica dei partiti.

I partiti che sono venuti dopo o sono state creature di fondatori, o raccolte di superstiti di formazioni dissolte. Le une non hanno avuto modo di darsi strutture addentrate democraticamente nel corpo della società, in modo da dialogare con i cittadini, non raggiungerli soltanto con forme di propaganda. Le altre si sono logorate nell'auto-conservazione dei patrimoni di idee e ideali ereditati. Se l'impegno primario, dopo il naufragio di tangentopoli, fosse stato quello di stabilire una nuova intesa con i cittadini, non avremmo avuto né partiti padronali né oligarchie di gruppi dirigenti. Proviamo ad analizzare il sintomo più acuto di questa mancata intesa con i cittadini. Perché ha guadagnato tanto interesse e anche tanto confuso consenso il tema delle primarie? Che cosa significa indire elezioni sui generis tra gli iscritti, ma anche tra simpatizzanti, di un partito per avere la identificabilità di un candidato ad elezioni vere, come in ipotesi a capo di un governo? E che cosa ulteriormente significa primarie bloccate su di un solo nome, o primarie aperte a più pretendenti? È segno che si va alla ricerca di una legittimazione democratica nei momenti cruciali delle designazioni alle funzioni politiche di personalità individuali, non genericamente di gruppi. Sistemi politici come quello

nord-americano formalizza gradi di attività elettorali in modo che il consenso dei cittadini sia il più possibile ponderato e non casuale. Si può intravedere in questo procedimento una istanza di più consapevole democrazia? In ogni caso, perché da noi non se ne è discusso più ampiamente? Non saremmo nella condizione in cui ci troviamo che in un partito si fanno le primarie, in altri no. Il che anticipa un giudizio di confronto che non giova a chi si sottrae alla scelta dei cittadini. Quanto al resto, l'agenda dei partiti dovrebbe contenere istanze che vengono dall'opinione pubblica del Paese. Le questioni discusse sui media, nelle associazioni di tendenza, nelle istituzioni culturali e religiose, per limitarci a quelle di forte incidenza sociale, senza toccare quelle economiche, sono talora raccolte in documenti di organi di partito, e non in ogni partito, per ottenere un voto di minoranza, che vale attenzione, ma non deliberazione. È da immaginare che dinanzi a serie criticità di problemi sociali si temano contraccolpi di consenso elettorale. Ma la democrazia è anche assunzione di compiti di formazione e di progresso della società. Non basta registrare istanze e preferire soluzioni di stallo. Occorre discutere per le buone ragioni degli uni e degli altri e non mai disperare di trovare la via giusta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NOI, BRUXELLES E I MERCATI

Partiti italiani e lentezze europee allontanano l'uscita dalla crisi

di ANTONIO PURI PURINI

Mario Monti cerca di ricreare in Europa una sapienza italiana perduta negli anni. Quest'azione di tessitura viene frenata dall'inquietudine esterna nei confronti della volubilità e della superficialità dei partiti, dalla lentezza nell'attuare le decisioni assunte all'ultimo Consiglio europeo, dalla difficoltà di avviare concretamente l'unione politica dell'Europa. Si avanza, ma sempre con ritardo. Mentre si compiono progressi sulla flessibilità attribuita ai fondi Efsf/Esm nell'acquisto di titoli di Stato italiani e spagnoli, l'obiettivo della centralizzazione della vigilanza bancaria presso la Bce si rivela più impervio del previsto. I mercati rilevano che manca la capacità d'imbrigliare la crisi, l'opinione pubblica è frustrata e impaurita. È facile specularvi sopra. Le forze antieuropee troveranno, prima o poi, un coagulo nel cumulo di leggerezze, per non dire di peggio, che fanno capo a Grillo e a parte del Pdl. La maggioranza della dirigenza politica, settori importanti dell'imprenditoria e della società civile agiscono come se non avessero ben chiaro l'impegno europeo e rendono più difficile al presidente del Consiglio di presentarsi a Bruxelles come portavoce di un Paese solidale. Ci fu unità con Prodi e con Ciampi quando l'Italia aderì all'euro. È giunto il momento di provarci di nuovo.

Per riuscirci, bisogna uscire dallo status quo, capire che la diffidenza della comunità internazionale pesa come un macigno: come non accorgersene? Rimuoverla è quindi fondamentale. Non rimane quindi che impostare sin da ora un percorso obbligato (adombrato nei giorni scorsi dal presidente della Repubblica) per i partiti politici che per anni hanno preso sottogamba l'Unione Europea e dare una scadenza temporale ai prossimi adempimenti.

È lampante (lo dimostrano le lungaggini sulla ratifica del trattato fiscale) che i partiti non fanno il proprio dovere fino in fondo, che il loro linguaggio sull'Europa è banale e frettoloso, che non hanno voglia d'esporsi più di tanto, che sottovalutano la responsabilità di rassicurare mercati e investitori del fatto che, chiunque sarà al governo nel 2013, la politica di risanamento continuerà senza interruzioni ed esitazioni. Che i partiti escano allo scoperto e compiano un atto di fede autentico nei confronti dell'Ue:

parlino finalmente chiaro. I loro comportamenti, in Parlamento e fuori, contribuiscono ad accentuare il differenziale di rendimento fra i titoli di Stato italiani e tedeschi. Questo è intollerabile.

Il centrosinistra non compia l'errore di credere che un governo socialista in Francia e una possibile vittoria socialdemocratica in Germania nel settembre del 2013 possano modificare i pilastri della politica del rigore che si stanno rafforzando proprio in queste settimane. Il centrodestra la smetta di addossare al governo Monti la responsabilità di non diminuire lo *spread*, o di rivendicare trascorsi, inesistenti meriti nel segnalare le imperfezioni della moneta unica. La verità è che non denuncia, ma irride. La politica non compia la sciocchezza di considerare la Germania un avversario e non un partner.

In un Paese sciatto nella vita collettiva, incline a trascurare il bene pubblico, portato alla manipolazione del diritto e delle parole, propenso alla proterva evasione fiscale, è indispensabile tracciare da subito un percorso che inchiodi le forze politiche alle loro responsabilità. Figure di spicco della Camera e del Senato (possibilmente i due presidenti) dovrebbero prendere un'iniziativa di alto profilo e fermezza in Parlamento che vada oltre il linguaggio, spesso insulso e rituale, delle mozioni. Ci vuole, invece, un moto dell'anima. Fra l'altro, l'evoluzione federalista dell'Unione Europea richiede, per evitare problemi di legittimità democratica, che la crisi del debito venga risolta in coerenza con le regole della democrazia e con i trattati. La debolezza interna s'intreccia con una fatica esterna. Quando il cancelliere Merkel o il ministro delle Finanze Schäuble auspicano l'unione politica, precisano sempre che sarà una fatica d'Ercole oppure che ci vorranno molti anni. Entrambi sono impegnati a fondo nel salvataggio della moneta unica. Il linguaggio usato, fra lo sconcolato e passivo, non è però il modo per costruire un progetto storico duraturo.

Quest'approccio esitante rende incerto il perseguimento di un obiettivo che è centrale per la stessa Germania. Anche l'Italia può darvi un contributo originale incalzando Berlino perché l'unione politica acquisisca una fisionomia, si aggregi attraverso scadenze temporali, perché, insomma, l'intero edificio prenda



gradualmente corpo.

Di fronte all'emergenza che investe l'euro e che richiede soluzioni a breve termine, ci sarà pure uno strumento per definire un calendario, accelerarlo, imporne il rispetto. Tutto questo va deciso entro pochissimi mesi per convincere i mercati che l'Unione Europea è capace di agire e non solo di reagire e per evitare che progressi verso l'unione politica vengano bloccati dalla campagna per le elezioni politiche tedesche del settembre del 2013. Volendo si può fare tantissimo anche in poco tempo. Coloro che prendono tempo dimenticano che i Trattati di Roma vennero negoziati nel breve arco di tempo ricorrente fra la conferenza di Messina del giugno 1955 e la firma nel marzo del 1957: meno di due anni!

D'accordo: altri tempi, sei Paesi invece di 27, passaggi giuridici scorrevoli, forse anche personalità diversamente autorevoli nei posti di comando. Ma la memoria del passato non lascia dubbi: molto è possibile quando esiste un'autentica determinazione.

Per il momento, rimane senza riscontro se l'Europa voglia essere una comunità di destini o meno. Fino a quando non si troverà una soluzione esauriente, le scommesse sulla disintegrazione dell'euro avranno ragione di continuare. Questo è il vero dramma in cui viviamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso Cinquanta milioni a disposizione dei parlamentari per elargizioni varie. Dal festival di Arpa celtica ai corsi di volo in Costa Smeralda...

Mancia assicurata, tanto paghiamo noi

DI SERGIO RIZZO

Niente li ha fermati, nemmeno lo *spread* che veleggiava, impazzito, verso quota 600 punti. Non erano bastati quei 265 milioni di euro distribuiti a pioggia negli ultimi tre anni. Il 12 novembre del 2011, pochi giorni prima che il governo di Mario Monti giurasse davanti a Giorgio Napolitano, la legge di stabilità stanziava altri 50 milioni.

Difficile dire, con la *spending review* incombente, se quei soldi qualcuno li vedrà mai. Ma l'impegno per continuare a far sopravvivere la famigerata «legge mancia», sia pure con un trucco, quello va almeno riconosciuto al nostro Parlamento.

Che cos'è la «legge mancia»? Si tratta di un meccanismo per cui veniva messa a disposizione dei parlamentari una certa somma ogni anno, che veniva poi distribuita sul territorio in base alle indicazioni di deputati e senatori. Una «mancia» per i collegi elettorali, di questo si trattava. Abolita dal governo di Romano Prodi, è resuscitata con il ritorno di Silvio Berlusconi, ma sotto una forma nuova: quella di un «fondo per la tutela dell'ambiente e la promozione dello sviluppo del territorio». Il quale funzionava esattamente come la «legge mancia». Anche in questo caso, infatti, i soldi venivano distribuiti con un decreto del ministero dell'Economia che semplicemente ratificava gli elenchi dei contributi predisposti dalle commissioni parlamentari. La «tutela dell'ambiente», un pietoso pretesto, come ha riconosciuto qualche giorno fa una relazione della Corte dei Conti che ha fatto le pulci a tutta quel-

la operazione. Come anche la «promozione dello sviluppo del territorio» non era altro che la scusa per giustificare, sottolineano i magistrati, «gli interventi più disparati». Ecco spiegato come sia possibile trovare nelle liste dei circa 1.800 finanziamenti anche i 250 mila euro spesi nel maggio del 2010 dal Comune di Bergamo per l'Adunata nazionale degli alpini. Oppure i 100 mila impiegati dal Comune di Tolmezzo (Udine) per l'«ampliamento dello Skate park». O ancora, i 35 mila utilizzati dal Comune di Terlizzi, in provincia di Bari, per la rassegna internazionale dell'Arpa Celtica.

Vero è che i denari di quel fondo sono stati utilizzati anche per far fronte a spese e investimenti necessari, magari privi di stanziamenti. È il caso di molti interventi nel Comune dell'Aquila: anche se nel mucchio sono finite cose del tipo «Acquisto e posa in opera statua Giovanni Paolo II - 30 mila euro», che non c'entrano molto con l'ambiente e lo sviluppo ma ancora meno con il terremoto.

Con i soldi di quella specie di «legge mancia» i carabinieri di Genzano hanno comprato un'autovettura di servizio: 41.040 euro. I commissariati di Sulmona e Avezzano, due macchine ciascuno: 76 mila euro in totale. E se le associazioni aquilane «Orchestra città aperta» e «Operaprima itinerari d'arte» hanno potuto finalmente comprare i loro pianoforti «a mezza coda» distrutti dal sisma, l'Aiceav di Chivasso ne ha approfittato per acquistare un «carrello an-

tincendio» (10 mila euro) e la U. S. Primavera rugby di Roma per dotarsi di un «autoambulanza» (20 mila).

Passi poi che la Fondazione Teatro sociale di Piangipane, nel Ravennate, abbia avuto 400 mila euro per la ristrutturazione dello stabile. Meno comprensibili, invece, sono il diluvio di contributi alle parrocchie e alle curie nonché certe voci piccole e meno piccole come i 20 mila euro per «attività di ricerca» all'Istituto Luigi Sturzo, i 30 mila per «ristrutturazione e ammodernamento sala convegni per creazione postazioni Internet per la formazione» alle Acli di Benevento, i 100 mila per l'«adeguamento scuola di volo» finalizzato ai «corsi professionali di pilotaggio» all'Aero Club Olbia Costa Smeralda...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Collegi elettorali
Al comune di
Terlizzi 35 mila
euro per la
rassegna
dell'arpa celtica



REGIONE

La Corte dei Conti avverte: terza corsia, non è il momento

COLONI A PAGINA 14

«La terza corsia minaccia il bilancio»

Monito della Corte dei conti sulle grandi opere. Nel 2011 spesi 2,6 miliardi in sanità. Dipendenti regionali in calo dell'8,8%

CRITICITÀ DELLE ASS
Bisogna verificare l'uso delle risorse e valutare alcuni aspetti di diseconomicità specie nei presidi ospedalieri più piccoli



Fabrizio Picotti

di Elisa Coloni

TRIESTE

Una sostanziale promozione del bilancio regionale 2011, che però tra le pieghe presenta non pochi aspetti di criticità, a partire da quella ciclopica macchina pubblica che è il sistema sanitario. Se nel 2011 la Regione ha dimostrato di saper rispettare gli accordi previsti dal Patto di stabilità, contenere spesa pubblica e indebitamento, e offrire ai cittadini un elevato livello di servizi, non va dimenticato che la spesa rimane ancora troppo alta, che i "bisticci" con Roma sulla legittimità delle leggi sono troppo frequenti e che all'orizzonte appaiono sempre più minacciosi alcuni progetti, in primis la terza corsia della A4. Progetti che rischiano di pesare troppo sulle casse pubbliche in un momento di crisi nera. È questo ciò che emerge dalla lettura ai raggi X dei conti 2011 dell'Amministrazione regionale da parte della Corte dei Conti.

Parificazione del rendiconto

Ieri la Sezione regionale di controllo della Corte dei Conti si è riunita nell'aula del Consiglio regionale sotto la presidenza di

Antonio Di Salvo e ha decretato la parificazione del rendiconto generale della Regione per l'esercizio 2011. Dopo la relazione del

consigliere Fabrizio Picotti, il procuratore regionale Maurizio Zappatori ha chiesto alla Corte di pronunciarsi in modo favorevole sul rendiconto.

Avanzo

Il bilancio 2011 si è chiuso con un avanzo di 1,2 miliardi di euro (inferiore del 7,4% rispetto a quello del 2010) finito "in dote" al bilancio successivo. Va rilevato che l'avanzo ha natura virtuale: deriva dal debito potenziale, che in pratica rappresenta l'autorizzazione a contrarre debito.

Sanità

Le principali criticità riguardano la sanità, un colosso costato 2,6 miliardi di euro e che assorbe, assieme alla protezione sociale, il 45,1% delle risorse. «Gli stanziamenti assestati - scrive nella relazione Fabrizio Picotti - risultano superiori del 4,3% all'esercizio precedente. Da un lato emerge l'incremento del 5,2% per gli stanziamenti di parte corrente e dall'altro la diminuzione del 4% di quelli di parte capita-

le». Ciò significa «che le misure volte alla ridefinizione dell'assetto istituzionale e organizzativo intraprese a partire dal 2010 non hanno determinato il programmato contenimento della spesa corrente». Da qui, dunque, l'invito a verificare più puntualmente l'utilizzo delle risorse e a valutare alcuni aspetti di diseconomicità della gestione delle Ass, in particolare nei piccoli presidi ospedalieri.

Contenimento della spesa

La Regione è stata comunque in grado di contenere la spesa pubblica, anche grazie a una riduzione dell'8,8% del personale (264 dipendenti in meno). Così come sono stati ridotti i costi per apparati amministrativi, organi di gestione delle partecipate, consulenze. Nonostante ciò il livello dei servizi rimane molto alto e questo grazie, ovviamente, a livelli di spesa alti rispetto al resto del Paese. Un meccanismo che pone interrogativi «allarmanti»: secondo la Corte gli effetti degli interventi nazionali sui livelli di spesa potrebbero essere percepiti in maniera più pesante. Tradotto: siamo abituati a un livello di servizi che, probabilmente, dovrà scendere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tondo: «Ma sull'A4 lavoriamo con serenità»

«Sono soddisfatto». Così il governatore Tondo ha commentato il giudizio della Corte dei Conti sul bilancio regionale 2011. «Sono stati messi in luce alcuni aspetti positivi come l'abbattimento del debito e la riduzione del personale - ha commentato Tondo -. Ci sono state anche alcune osservazioni critiche sulla sanità, e raccolgo l'invito a vigilare sul finanziamento per la terza corsia dell'autostrada A4, su cui però andiamo avanti con tranquillità». Dall'opposizione invece piovono critiche. Il capogruppo del Pd Gianfranco Moretton sottolinea come anche la magistratura contabile richiami la Regione a una «gestione più attenta del bilancio, in particolare sul ricorso al debito potenziale. Tondo ne ha fatto ricorso a piene mani, irrigidendo fortemente il bilancio». Il Pd Franco Brussa commenta: «È preoccupante che la spesa pubblica cresca in misura sensibilmente più elevata rispetto alla media nazionale», soffermandosi in particolare sulla sanità. Sarcastico l'Idv Corazza: "Dopo la finanza creativa di Tremonti arriva la contabilità virtuale di Tondo". (el.col.)



Un momento della presentazione della relazione della Corte dei Conti sullo stato di salute delle finanze regionali

BILANCIO**Rendiconto generale
la parificazione
della Corte dei conti**

► UDINE

«Soddisfazione» è stata espressa dal presidente della Regione Renzo Tondo in merito al giudizio della sezione regionale di controllo della Corte dei conti che, riunitasi ieri nell'aula del Consiglio regionale a Trieste sotto la presidenza di Antonio Di Salvo, ha decretato la parificazione del rendiconto generale della Regione Friuli Venezia Giulia per l'esercizio 2011. Dopo la relazione, il procuratore regionale della Corte dei Conti Maurizio Zappatori ha chiesto alla Corte di pronunciarsi in modo favorevole sulla parificazione del rendiconto 2011. «Sono sostanzialmente soddisfatto – ha detto Tondo – sia della relazione del consigliere sia della requisitoria del procuratore. Sono stati messi in luce alcuni aspetti positivi del bilancio regionale, come l'abbattimento del debito, un dato ormai acquisito e apprezzato dalla Corte, così come la riduzione del personale, che in un anno è calato dell'8,8 per cento, pari a 264 unità». «Ci sono state anche alcune osservazioni critiche – ha aggiunto il governatore – come per esempio sulla Sanità. Raccolgo l'invito finale della Corte – ha concluso Tondo – a vigilare sul finanziamento per la terza corsia dell'autostrada A4».



Friuli Turismo, la Regione risarcita con 32mila euro

La Corte dei Conti condanna Ragogna, ex vicepresidente del Consorzio
A suo carico una doppia fatturazione scoperta dalla Guardia di Finanza

di **Furio Baldassi**

► TRIESTE

Nuovi guai giudiziari per Massimo Ragogna, già vicepresidente del Consorzio Friuli Turismo. Dovrà restituire alla Regione qualcosa come 32mila euro e passa, che a detta della Corte dei Conti regionale aveva ottenuto con quattro diverse fatture presentate all'ente locale.

Secondo la giustizia amministrativa il Consorzio, liquidato da tempo, per mano dello stesso Ragogna aveva in pratica realizzato una sorta di gioco di prestigio facendosi pagare due volte per le medesime fatture e la stessa prestazione svolta. Di qui la richiesta d'indennizzo, «oltre a rivalutazione, interessi e spese di giudizio».

Il giochetto è stato scoperto dalla Guardia di Finanza, che ha di conseguenza accertato il danno patrimoniale, individuando in Ragogna il responsabile. Al di là dell'apparente modestia della cifra, la Corte dei Conti ha anche annotato che il Consorzio Friuli Turismo non era nuovo a contributi anche ben più consistenti. I quasi 250mila euro, ad esempio, ottenuti per un programma di «iniziative di promozione turistica e di commercializzazione del prodotto turistico», o i 200mila avuti nel 2004 per un «programma di attività promozionali».

Secondo la Corte dei Conti non ci sono dubbi: il «rilevato»

danno erariale è da ricondurre «alla condotta dolosa o quanto meno gravemente colposa» di Ragogna». E non manca neanche un riferimento al procedimento penale che pende nei suoi confronti davanti al Tribunale di Udine, «per il delitto di truffa aggravata ai danni della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia».

Massimo Ragogna, 46 anni, era stato condannato il 25 febbraio scorso dal giudice Mauro Qualizza a tre anni e 10 mesi di reclusione per una serie di appropriazioni indebite e truffe aggravate per il conseguimento di contributi pubblici. Il giudice, dopo aver riqualificato alcuni fatti di truffa in appropriazioni indebite, aveva inoltre condannato Ragogna a risarcire il danno alle parti civili costituite: nel dettaglio, in quella fase il Consorzio avrebbe dovuto ricevere 110 mila euro, la Regione 72 mila euro e l'Aiat 16 mila euro.

Il primo si riferiva alle somme intasate da Ragogna con un sistema di fatture false per prestazioni, le altre due per i fondi erogati nell'ambito di un programma di iniziative di promozione turistica. Era stato invece assolto perché il fatto non costituisce reato Pieralberto Felettig, 35 anni, allora direttore del Consorzio, che era stato chiamato a rispondere in concorso con Ragogna di un episodio di truffa aggravata.



L'inaugurazione dell'anno giudiziario 2012 della Corte dei conti



Giampaolino e Bce: «Tasse pericolose»

Il presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino, lo aveva già detto a marzo: «In Italia gli onesti pagano troppe tasse». Lo ha ribadito ancora una volta: nel nostro paese esiste «una situazione di forte squilibrio nel prelievo fiscale ed ingiusto vantaggio di coloro che hanno concreta possibilità di autodeterminare la base imponibile dichiarata».

Insomma, le tasse sono troppe, troppo alte, e le pagano sempre le stesse persone. Quelle, per giunta, che se potessero pagarne meno avrebbero una maggiore propensione al consumo, e ad aiutare l'asfittica economia nazionale a ripartire. All'allarme di Giampaolino si aggiunge adesso quello della Bce, che punta il dito in particolare sull'Imu: secondo la banca centrale del Vecchio Continente il mercato immobiliare italiano rischia infatti di subire ripercussioni pesantissime a causa «delle misure decise per il risanamento dei conti pubblici, come l'aumento delle tasse sulla casa e la graduale cancellazione delle detrazioni fiscali a favore dell'investimento nel settore residenziale».

Secondo le proiezioni più pessimistiche, la pressione fiscale reale (ovvero quella al netto dell'economia sommersa, che per definizione le tasse non le paga) potrebbe toccare nel 2013 addirittura il 54% dei redditi, una percentuale mai vi-

sta prima. Già solo l'Imu, l'imposta municipale unica chiamata a sostituire la vecchia Ici (e a spremere anche qualcosa in più) verrà a passare sulle famiglie italiane per il 62%, con un ammontare stimato complessivamente in 6,2 miliardi di euro dell'incremento di spesa per i nuclei familiari italiani rispetto ai tempi della vecchia imposta sugli immobili. Non andrà meglio per le imprese, che in alcuni casi si troveranno a dover affrontare aumenti anche dell'82%.

Senza contare la lunga sequela di balzelli minori con i quali gli enti locali proveranno a spremere dal contribuente quello che non riceveranno più dallo stato: oltre al rincaro dell'Irap sono in ballo anche il bollo auto, l'addizionale regionale sul gas metano e l'imposta regionale sostitutiva, i tributi ambientali provinciali, l'imposta di pubblicità, l'imposta sull'occupazione degli spazi pubblici ed altri tributi minori.

Il premier, Mario Monti, ha promesso che sgravi fiscali arriveranno dai risparmi della spending review. Già, ma quali risparmi? I tagli languono, hanno un calendario incerto e sono ostaggio delle corporazioni che non ci stanno a perdere le rendite di posizione. Per questo è più facile lasciare che a pagare siano sempre gli stessi.

LUCA PAUTASSO



Corte dei conti. Delibera della sezione di controllo della Lombardia

I limiti al turn over si estendono a tutte le società partecipate

IL TETTO

Possibile assumere nel limite del 40% del costo delle uscite dell'anno prima se si resta entro il 50% della spesa corrente

Alberto Barbiero

■ I limiti quantitativi per le assunzioni di personale valgono anche per le società partecipate da enti locali assoggettati al patto di stabilità, che non possono trasferire alle stesse la loro capacità assunzionale. Lo ha precisato la Corte dei conti, sezione regionale di controllo per la Lombardia, che, con la deliberazione 260 del 31 maggio, si è soffermata sull'applicazione del rapporto tra spesa per il personale e spesa corrente, previsto dall'articolo 76, comma 7, della legge 133/2008.

La disposizione consente agli enti locali, se non si supera il 50% nel rapporto, di assumere nel limite del 40% della spesa corrispondente alle cessazioni dell'anno precedente. La norma prevede inoltre che, per il computo della percentuale derivante dal rapporto tra spesa del personale e spesa corrente, si calcolino anche le spese sostenute dalle società a partecipazione pubblicolocale totale o di controllo titolari di affidamento diretto di servizi pubblici locali senza gara.

Secondo la Corte dei conti lombarda, la disciplina ha come destinatario l'ente locale, mentre derivano da autonome disposizioni gli adempimenti sulle politiche retributive per il personale e i divieti o le limitazioni alle

assunzioni per determinate categorie di società partecipate. In particolare, l'articolo 25 del decreto legge 1/2012 dispone che le società in house devono adottare con propri provvedimenti criteri e modalità per reclutare il personale e conferire gli incarichi nel rispetto delle disposizioni che stabiliscono a carico degli enti locali divieti o limitazioni alle assunzioni di personale.

Il rispetto dei limiti imposti all'ente locale per le assunzioni determina quindi per la società partecipata la possibilità di reclutare risorse umane solo se il comune socio di controllo non è incorso in violazioni sanzionate con il divieto di assunzioni e se non è stato superato il parametro del 50% nel rapporto tra spesa di personale e spese correnti nel quadro economico consolidato. In base al rinvio operato dall'articolo 25 del decreto 1/2012, la disciplina è applicabile alla società in house che potrà assumere nel limite del 40% del costo corrispondente alle cessazioni dell'anno precedente.

La Corte dei conti della Lombardia analizza anche il tema del possibile trasferimento della capacità assunzionale dall'ente locale alla partecipata. Quando il rapporto è rispettato, infatti, sia l'amministrazione sia la società possono assumere nel limite del 40% della spesa corrispondente alle cessazioni dell'anno precedente. Tuttavia, trattandosi di limitazioni poste in capo ai due diversi enti, con distinta personalità giuridica e autonoma dotazione organica, l'ente locale non

può trasferire una quota o tutta la propria capacità assunzionale alla società, né può sommare alle proprie cessazioni quelle della società partecipata. Né, all'inverso, la società può sommare la capacità assunzionale del comune e i benefici ai suoi. Tuttavia, la Corte ha anche precisato che ente locale e società partecipata possono utilizzare negli anni successivi le quote di turn over non utilizzate negli anni precedenti.

I limiti assunzionali applicabili alle partecipate sono rafforzati dall'articolo 4 del decreto legge 95/2012. Il comma 9, infatti, stabilisce che per le società che gestiscono servizi strumentali, dall'entrata in vigore del decreto sino al 31 dicembre 2015 si applicano le disposizioni limitative delle assunzioni previste per l'amministrazione controllante, mentre per la fase precedente la norma richiama l'articolo 9, comma 29, della legge 122/2010. I commi 10 e 11, poi, stabiliscono l'applicazione del limite del 50% di spesa (riferita al 2009) per le assunzioni a tempo determinato e il blocco al 2011 del trattamento economico complessivo dei dipendenti, come previsto per le amministrazioni pubbliche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli sprechi? Segnalali alla Corte dei Conti

L'Acli di Pistoia apre un sito per interagire con la magistratura: «In Toscana solo 4 denunce l'anno»

di Eleonora Ferri

PISTOIA

Parte da Pistoia, in particolare da un'iniziativa delle Acli provinciali, il primo sito web in Italia che si occuperà di raccogliere tutte le segnalazioni dei cittadini su sprechi di denaro pubblico o altre disfunzioni delle amministrazioni pubbliche, e girarle direttamente alla Corte dei Conti regionale. Un tema particolarmente delicato per Pistoia, dopo la maxi inchiesta sugli appalti pubblici. È in questo clima che si inserisce il sito web "Dillo alla Corte dei Conti", iniziativa di Cittadinanzattiva nata dalla necessità di «contrastare la deriva antipolitica e di far conoscere a tutti i cittadini gli strumenti democratici di controllo sulle modalità di spesa dei fondi pubblici» spiega Elena Pampana, commissaria delle Acli pistoiesi. Il sito web si propone di fare da tramite fra il cittadino e la Corte dei Conti di riferimento, e avrà il compito di valutare le segnalazioni da inoltrare. Gli sprechi che si vogliono segnalare non dovranno essere caduti in prescrizione e dovranno essere fatti concreti, fondati e accompagnati da documentazione. Al cittadino poi basterà accedere al sito (www.dilloallacortedeiconti.it) e compilare un modulo: vengono richieste le generalità, ma Acli si impegna alla riservatezza. «Sul sito non compariranno mai le segnalazioni

o i dati personali, ma solo le eventuali sentenze finali della Corte» chiarisce Pampana. Il sito è online da circa una settimana e conta già 100 contatti al giorno.

«Siamo partiti – aggiunge Pampana – col timore che questa iniziativa potesse sfociare nella ricerca dello scandalo o del sensazionalismo. Da questa riflessione è nata l'idea di non pubblicare le segnalazioni, trasmettendole tuttavia alla Corte dei conti, anche se mantenute anonime». Il progetto nasce anche con l'intento di riempire quello che sembra sempre più un vuoto amministrativo: «Quando siamo andati a parlare con il procuratore regionale, ci ha sottolineato come la legislazione di controllo della spesa pubblica sia stata via via disinnescata e sia sempre più debole: l'anno scorso sono arrivate alla Corte, da tutta la Toscana, solo una segnalazione da parte di un difensore civico e 3 da parte di sindaci revisori». Un contesto particolarmente preoccupante «considerando che pochi mesi fa, la Corte ha stimato che soltanto per le grandi opere pubbliche la corruzione porta a un'incremento del 40% dei costi – spiega Mauro Banchini, direttore dell'ufficio comunicazioni sociali della diocesi di Pistoia, che ha appoggiato l'iniziativa – questo vuol dire 90miliardi in più di costi delle opere pubbliche, solo a causa della corruzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al centro il presidente della Corte dei Conti toscana Pezzella



Carta benzina con il trucco

La scure della Corte dei conti

La prima condanna dei giudici contabili a un gestore di Binago
Dovrà pagare settemila euro a favore della Regione Lombardia

Binago

MANUELA CLERICI

Prima sentenza per uso fraudolento della vecchia carta sconto benzina.

La Corte dei Conti ha condannato un benzinaiolo di Binago, **Salvatore Candeloro**, al pagamento a favore della Regione Lombardia di 6.866 euro oltre alla rivalutazione monetaria e agli interessi legali e alla liquidazione delle spese di giudizio (316 euro). La Procura aveva chiesto 28.278 euro.

Il gestore - 36 anni - era stato rinviato a giudizio nel marzo 2010 per utilizzo improprio della carta sconto benzina; reato per cui ha patteggiato una pena a nove mesi di reclusione (sospesa con l'obbligo di prestare attività non retribuita in favore della fondazione Cà d'Industria) e 1000 euro di multa.

La vicenda

La vicenda prese avvio nel maggio 2009 quando emerse il caso di numerosi gestori d'impianti di erogazione di carburante che violavano la legge regionale lombarda sulla carta sconto benzina.

Le indagini condotte dalla guardia di finanza lariana individuarono inizialmente, in provincia di Como, quattro gestori d'impianti di erogazione di carburante che facevano un improprio utilizzo della carta sconto benzina, causando un danno alla Regione, nel periodo dal luglio 2006 al giugno 2008, pari a 1.387.965 euro. Danno cui sono stati chiamati a rispondere in sede amministrativa-contabile, oltre che penale.

Uno dei quattro impianti era la stazione di servizio di Binago, all'epoca dei fatti gestita dall'imprenditore ora citato in giudizio dalla magistratura contabile, e come tale soggetto chiamato a

rispondere dei reati a lui addebitati. Tre le modalità di erogazione fraudolenta contestate all'imprenditore e agli altri gestori: rifornimenti eseguiti più di una volta nell'arco temporale di 15 minuti; rifornimenti effettuati dai titolari di carte sconto per un quantitativo superiore a 1500 litri a semestre, costituenti il limite massimo previsto dalla legge regionale; rifornimenti fatti ad automezzi demoliti o alienati a soggetti non aventi diritto all'agevolazione in quanto residenti in altri comuni o province.

Il danno

Nello specifico al benzinaiolo è stato contestato un danno pari a 8.278 euro per transazioni multiple, per autoveicoli non più circolanti e per rifornimento oltre la capienza dei serbatoi.

Sulla vicenda non è stato possibile raccogliere la posizione di Candeloro, né di **Giovanni Papp**, il suo avvocato. ■



La vecchia carta sconto benzina



Corte dei conti: criticità in bilancio

Nel mirino il consuntivo 2010 del Comune. Dito puntato sul risultato negativo e sul "rosso" di Tempi. Romersi: sono solo rilievi, sulle partecipate rifletteremo

■ Nessuna «grave irregolarità contabile», ma qualche «criticità» sì. La Corte dei Conti accende i riflettori sul bilancio consuntivo del Comune nel 2010, e analogamente a quanto osservato un anno fa nei riguardi del rendiconto 2009, esprime delle obiezioni.

Una lunga attività istruttoria, quella messa in atto dalla sezione regionale (Emilia-Romagna) della Corte dei Conti, da cui, nonostante non emergano censure gravi, è bene «segnalare la presenza delle sole criticità/irregolarità che, pur non generando, allo stato, ricadute pericolose sul rendiconto 2010, vanno attentamente vagliate nella gestione del bilancio degli esercizi futuri».

Sono tre le criticità: la prima si riferisce al «risultato negativo della gestione di competenza con un saldo positivo o uguale a zero della parte corrente», il che, «anche se compensato con un risultato positivo nella gestione residui, richiede una particolare attenzione nella gestione degli esercizi futuri».

Sul punto l'assessore al bilancio Pierangelo Romersi ha considerato come sia da ritenersi «comunque positivo che ci sia un saldo positivo di poste correnti perché ci consente di destinarlo in parte agli investimenti». Quella della Corte la giudica «una raccomandazione che non aumenti la forbice, ma non preoccupa».

La seconda criticità segnalata dalla magistratura contabile riguarda le partecipazioni in enti e/o società che, almeno in uno degli ultimi tre esercizi, abbiano registrato una perdita». Potrebbe infatti «rappresentare un rischio

per la stabilità dell'equilibrio di bilancio» del Comune «e, comunque, un appesantimento per la gestione del bilancio degli esercizi futuri». Una segnalazione analoga a quella dell'anno prima e riferibile al «rosso» di Tempi, deficit che permane nonostante l'aggregazione (Seta) con le spa del trasporto pubblico di Modena e Reggio partita nel 2012.

«Seta avrebbe dovuto dare una maggiore tranquillità economica», ha considerato Romersi in proposito, «invece sembra che i problemi ci siano ancora e un ragionamento sulle partecipate va fatto in giunta. Il bilancio 2010 rappresenta comunque un documento molto solido anche considerando le partecipate».

La terza osservazione della Corte dei conti punta il dito sul risultato economico di esercizio negativo che «attesta uno squilibrio economico che rende necessaria l'adozione di provvedimenti urgenti tesi a realizzare e mantenere il pareggio, da considerare un obiettivo di gestione essenziale alla funzionalità dell'ente».

«In generale non credo molto ai bilanci economici degli enti locali», è il commento dell'assessore, «è ovvio che la Corte fa i suoi rilievi e li fa per tutti, ma questo è un indicatore da prendere con le pinze, e comunque dal 2014 ci si dovrà presentare con i nuovi sistemi contabili stabiliti per gli enti locali, quindi saranno rivisti tutti questi meccanismi e come Comune ci dovremo attrezzare».

Gustavo Roccella

gustavo.roccella@liberta.it



Palazzo Mercanti, sede del Comune. Bilancio 2010 nel mirino della Corte dei conti



LA STORIA

Pediatra per vent'anni Era stimato da tutti ma non aveva laurea

■ Di esami alla facoltà di Medicina di Padova ne aveva sostenuti solo sei; ciò nonostante è riuscito ad esercitare per vent'anni, prima la professione di medico scolastico, poi quella di pediatra all'ospedale di Rho e la libera professione. Ora dovrà risarcire l'Azienda ospedaliera con mezzo milione di euro.

Michele Perla a pagina 5

LA STORIA All'ospedale di Rho

Ha fatto il pediatra per 20 anni senza laurea

Amato dai pazienti, stimato dai colleghi, il «dottor» Marco Bassi condannato a risarcire 500mila euro

L'EX PRIMARIO

«Mai errori sul lavoro
Faceva conferenze
anche all'università»

Michele Perla

■ Di esami universitari alla facoltà di Medicina di Padova, ne aveva sostenuto soltanto sei; ciò nonostante è riuscito ad esercitare per vent'anni, prima la professione di medico scolastico, successivamente quella di pediatra all'interno dell'ospedale di Rho e contemporaneamente la libera professione. Adesso dovrà risarcire l'Azienda ospedaliera con oltre mezzo milione di euro. Anni fertili di gratificazioni sotto ogni aspetto per il «dottor» Marco Bassi, considerato bravo, affidabile e disponibile con mamme e bambini, ma soprattutto stimato dai suoi stessi colleghi. In un niente però è passato dalle stelle alla polvere. Tutto per colpa di un controllo dal quale è emerso che non aveva alcuna laurea.

La denuncia dell'Azienda sanitaria «Salvini» di Garbagnate Milanese è scattata immediatamente, e il finto medico ha già patteggiato la pena a sei mesi di reclusione, per truffa aggravata in danno di ente pubblico, esercizio abusivo della professione medica e utilizzo di falsi certificati. Ne i giorni scorsi invece si è abbattuta su di lui la teo-

la più pesante: quella del risarcimento. La Corte dei conti ha condannato Marco Bassi a rifondere il suo ex ospedale con una somma superiore al mezzo milione di euro. Esattamente 558mila euro, che tengono conto del denaro «percepito illegalmente» perché calcolato sulla capacità professionale di un medico laureato e abilitato. Il conto che Bassi dovrà pagare, attiene anche al danno di immagine provocato all'azienda sanitaria che lo presentava all'utenza come medico specialista.

La vicenda era emersa dai controlli effettuati dall'ente sui propri dipendenti, per il riaccreditamento dell'ospedale presso la Regione Lombardia. Bassi aveva prodotto certificazioni dubbie e dagli approfondimenti svolti dall'ufficio del personale è venuta a galla la verità: non era mai diventato un medico, tantomeno un pediatra. A fronte della contestazione il finto pediatra si era immediatamente dimesso. Il paradosso della vicenda è rappresentato ancora oggi, a distanza di tre anni dalla sua cacciata, dalla stima che molte famiglie di piccoli pazienti cura-

ti da Bassi, nutrono nei suoi confronti. Tant'è che nel corso dei processi subiti, gli avvocati del finto camice bianco hanno prodotto centinaia di documenti che testimoniavano la stima e la gratitudine di tante mamme e papà, per la cura prestata ai bimbi. Che sono stati veramente tanti: qualche migliaio visitati e curati in 19 anni, e mai un problema. «Quando sono arrivato era già in reparto - ha ricordato il suo ex primario, Angelo Magni -; si occupava del day hospital e posso confermare che lavorava con molto impegno. Tutti lo ritenevamo un bravo medico: mai una cantonata, né lamentele sul suo conto da parte delle famiglie dei pazienti. Marco Bassi - ha aggiunto Magni -, era anche conosciuto come affermato allergologo: faceva parte del gruppo di Allergologia della Lombardia e spesso teneva conferenze anche in alcune università».

Come abbia fatto a nascondere le sue bugie per tanti anni rimane un mistero. Mentre resta la certezza che la sua passione per la medicina lo ha portato a comportarsi come un bravo medico. Un medico senza laurea adorato dai suoi piccoli pazienti.



Parlamento. Testo in commissione: voto definitivo (alla Camera) all'inizio di agosto

Il Senato lancia lo sprint sulla spending review

Roberto Turno

■ La spending review alla prima verifica parlamentare al Senato. Le misure per la crescita al test della Camera in vista dell'approdo in aula a Montecitorio lunedì prossimo. Tra i tagli (tanti) alla spesa pubblica e le misure (mai abbastanza) per il rilancio dell'economia, il Parlamento continua a fare lo slalom tra i decreti legge del Governo. Un percorso obbligato anche questa settimana, come del resto sarà fino alla pausa estiva dei lavori parlamentari che, salvo imprevisti da mettere sempre in conto nel pieno delle turbolenze finanziarie e della crisi economica, dovrebbe scattare dopo la prima settimana di agosto.

Per la sessione parlamentare estiva è ormai scattato il conto al-

la rovescia. In poco più di 12-14 giorni effettivi di lavori, le Camere sono chiamate a varare definitivamente gli ultimi sette decreti che restano in agenda, dopo la performance dei giorni scorsi che ha consentito di smaltirne ben cinque. Almeno altri 3 dovrebbero arrivare in porto questa settimana. Nel rush finale di luglio e dei primi di agosto, toccherà ai 4 che resteranno ancora in campo. Con l'arma del ricorso alla fiducia che il Governo è pronto a utilizzare a raffica.

Anche perché il peso specifico dei decreti in sospeso, è pesantissimo. A cominciare dal Dl 95 sulla spending review su cui la commissione Bilancio del Senato - relatori Paolo Giaretta (Pd) e Gilberto Pichetto Frattin (Pdl) - da questo pomeriggio en-

tra nel vivo della discussione generale: il termine per gli emendamenti è stato fissato entro la mattinata di giovedì. Le votazioni ci saranno la settimana prossima, poi il testo andrà in aula, con ogni probabilità accorpato al Dl 87 sulle dimissioni. Il passaggio finale alla Camera è previsto per fine luglio. A Montecitorio intanto le commissioni Finanze e Attività produttive si occupano del Dl 83 sulla crescita, che va in aula lunedì prossimo per essere poi trasferito al Senato. Dove non mancherà un'altra grana da risolvere: il decreto in favore delle zone colpite dal terremoto di maggio, con tanto di beffa fiscale a danno delle imprese di quelle aree.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I decreti legge in lista d'attesa

● Novità rispetto alla settimana precedente

Provvedimento	N.	N. atto	Scad.	Stato dell'iter
Qualificazione delle imprese e garanzia globale esecuzione	73	C 5341	6-ago	● Approvato dal Senato. All'esame dell'aula della Camera
Misure in favore delle popolazioni colpite dal sisma in Emilia Romagna	74	S 3402	6-ago	● Approvato dalla Camera. Assegnato alla commissione Territorio del Senato
Misure su sicurezza e funzionalità dei Vigili del Fuoco e in materia di servizio civile	79	S 3365	19-ago	● All'esame dell'assemblea del Senato
Misure urgenti per la crescita	83	C 5312	25-ago	● All'esame delle commissioni Finanze e Attività produttive della Camera
Dimissioni patrimonio pubblico e riduzione personale	87	S 3382	26-ago	● All'esame delle commissioni Bilancio e Finanze del Senato
Proroga della libera professione intramoenia negli studi medici privati	89	C 5323	27-ago	● All'esame dell'assemblea della Camera
Razionalizzazione della spesa pubblica (spending review)	95	S 3396	4-set	● All'esame della commissione Bilancio del Senato

C = atto Camera; S = atto Senato



Spending review, possibili ammorbidimenti
**Comuni e sanità, in arrivo
 ritocchi per gli enti «virtuosi»**

Marco Rogari ► pagina 4

L'agenda per la crescita

SPENDING REVIEW E OCCUPAZIONE

Comuni e sanità, in arrivo i ritocchi

Verso una stretta più soft per gli enti «virtuosi», ma saldi invariati - Probabile fiducia al Senato

Fusione con il Dl sulle dimissioni

Il Governo punta ad accorpate i due decreti
 Entro giovedì gli emendamenti dei partiti

I nodi pubblico impiego e Regioni

Pressing sindacale sul ministro Patroni Griffi
 Continua il confronto governatori-esecutivo

IL PACCHETTO DI MODIFICHE

Nelle Commissioni Bilancio e Finanze si lavora a miglioramenti su ricerca e Province. Quasi blindato il capitolo «statali»

Marco Rogari
 ROMA

La partita in Parlamento sui ritocchi al decreto sui tagli alla spesa è già cominciata. Al Senato i partiti stanno affilando le armi e definendo le strategie per allentare la stretta su alcuni capitoli, in primis enti locali e sanità (e quindi Regioni), pur nel rispetto dei saldi fissati dalla spending review del Governo. Saldi che per il premier Mario Monti restano assolutamente intoccabili. Due gli obiettivi della maggioranza: rendere più soft la stretta sugli enti virtuosi e cercare di ridurre il numero delle misure con configurazione da tagli lineari su cui ha già puntato l'indice il Servizio Bilancio del Senato. E in questa direzione si collocheranno molti degli emendamenti che saranno presentati entro giovedì nelle commissioni Bilancio e Finanze di Palazzo Madama.

Già tra domani e martedì i due relatori del provvedimento, Paolo Giaretta (Pd) e Gilberto Pichetto Fratin (Pdl), cominceranno a

fare il punto della situazione sulla base delle prime indicazioni che arriveranno dai gruppi parlamentari e dal Governo. Tra i correttivi considerati quasi sicuri ci sono quelli sulla farmaceutica. Ma tutto il capitolo della sanità, come fa notare Pichetto Fratin, è oggetto di attenzione dei partiti. Il leader del Pd, Pier Luigi Bersani, ha detto a chiare lettere che sulla sanità la spending review è da correggere. In questa direzione spingono anche i governatori. Nei prossimi due giorni, tra l'altro, proseguirà il confronto tecnico tra Regioni e Governo.

Secondo Pichetto Fratin, diverse novità dovrebbero arrivare anche sul versante degli enti locali. E non solo perché i sindaci hanno annunciato che scenderanno in piazza il 24 luglio minacciando lo scontro con il Governo. Il ministro Piero Giarda nei giorni scorsi, pur ripetendo che i saldi sono immutabili, si è detto disponibile a valutare una diversa ripartizione della stretta. E l'idea che si sta facendo largo nelle Commissioni è quella di innescare un meccanismo che penalizzi meno gli enti locali più virtuosi.

Un altro settore su cui si annuncia battaglia è, come ha lasciato intendere Giaretta, quello dei tagli alla ricerca. Anche perché in que-

sto caso, come anche per il giro di vite sul pubblico impiego, la maggioranza parla di un ritorno ai tagli sostanzialmente lineari. Margini ristretti, invece, sembrano esserci sul capitolo del pubblico impiego, che il Governo considera sostanzialmente blindato. Anche se i sindacati non demordono, malgrado le parole pronunciate nei giorni scorsi da Monti sugli effetti non sempre positivi prodotti dalla concertazione, e confidano in un incontro con il ministro Filippo Patroni Griffi. Sul taglio delle Province non sembra esserci molto spazio per cambiamenti radicali, anche se Giaretta ha parlato di misure «perfettibili».

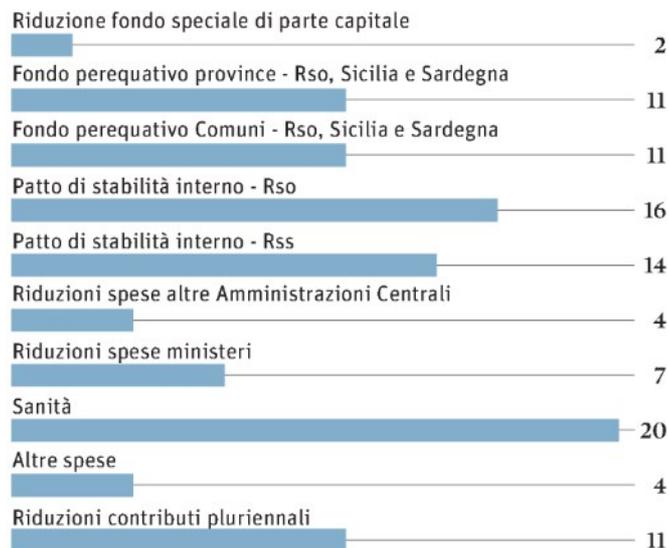
Dall'ondata di ritocchi che arriverà in settimana saranno pescati alcuni pacchetti ristretti di correttivi su cui trovare un'intesa con il Governo. Intesa che dovrà essere messa nero su bianco prima che il testo approdi, nell'ultima settimana di luglio, in Aula al Senato. Anche perché, visti i ristretti tempi per la conversione in legge del Dl, appare quasi scontato il ricorso alla fiducia da parte del Governo sul testo della commissione. Che, alla fine, ingloberà il decreto sulle dimissioni, anch'esso all'esame del Senato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli effetti della spending review nel 2012

Quote in % sul totale di 3,7 miliardi



Fonte: Servizio Bilancio Senato

L'effetto-cumulo delle sforbiciate dal 2008 a oggi

Gli statali perdono un quarto dei posti (sulla carta)

TEORIA E REALTÀ

Il sacrificio per dirigenti arriva addirittura alla metà: in tre anni, però, il pubblico impiego ha ridotto il personale solo del 1,1%

■ Organici dirigenziali quasi dimezzati rispetto al 2008, e posti del personale alleggeriti di un quarto abbondante. Dovrebbero essere questi i risultati a regime della nuova sforbiciata al pubblico impiego nelle amministrazioni centrali messa nero su bianco nell'ultimo decreto sulla revisione di spesa. Sulla carta.

Per calcolare i numeri veri chiesti dal nuovo provvedimento, basta leggere con attenzione il testo approvato dal consiglio dei ministri. La riorganizzazione prevista dal nuovo decreto chiede ad amministrazioni dello Stato, agenzie fiscali, enti pubblici non economici ed enti di ricerca di alleggerire del 20% gli organici dirigenziali e di almeno il 10% quelli non dirigenziali. Fin qui, tutto bene, ma il provvedimento aggiunge una postilla. Le riduzioni, spiega infatti il secondo comma dell'articolo 2, «si applicano agli uffici e alle dotazioni organiche risultanti a seguito dell'applicazione dell'articolo 1, comma 3, del decreto-legge 13 agosto 2011, n. 138». Ma che cosa chiedeva la manovra-bis dello scorso anno alla stessa platea di amministrazioni centrali, enti pubblici non economici, agenzie fiscali ed enti di ricerca? Una riduzione di almeno il 10% degli uffici dirigenziali di livello

non generale e degli organici del personale non dirigente. La catena, però, non è finita, perché la rasoziata del 10% doveva avvenire «all'esito della riduzione degli assetti organizzativi prevista dal predetto articolo 74 e dall'articolo 2, comma 8-bis, del decreto-legge 30 dicembre 2009, n. 194». Una norma, quest'ultima, che rilanciava una prima misura scritta nel decreto 112 del giugno 2008, il primo dei dieci interventi anticrisi passati in rassegna qui sopra, dove sempre alla stessa platea si imponeva una riduzione a scaglioni: 20% per gli organici dei dirigenti generali, 15% per quelli non generali e 10% per il personale non dirigente.

Riassumiamo, prendendo ad esempio un'amministrazione che a inizio 2008 contava 10 dirigenti generali: sarebbero dovuti diventare 8 dopo il primo intervento (meno 20%), 7 dopo il secondo (meno 10%) per attestarsi a 6 alla luce dell'ultima revisione di spesa (arrotondando il 5,76 che emerge dal nuovo taglio del 20%). Risultato: un dimagrimento secco del 40 per cento. Un po' meno draconiano, ma più ricco di effetti per i numeri ai quali si riferisce, dovrebbe essere il passaggio dell'accetta sugli organici non dirigenziali. Mettendo in progressione le tre tappe già scritte in «Gazzetta Ufficiale», infatti, si arriverebbe a una riduzione del 27,1% degli organici in vigore all'inizio del 2008.

Dal momento che tagli agli organici pubblici vicini al 50%

in tre anni si affacciano con difficoltà anche nelle ipotesi dei liberisti più accesi, occorre vedere che cosa è successo in realtà negli uffici pubblici. Che, numeri alla mano, si sono mossi in ordine sparso. Tra 2008 e 2011, come mostrano gli ultimi dati della Corte dei conti, il settore statale ha ridotto il proprio personale effettivo di un magro 1,1%, ma al suo interno c'è chi ha fatto molto (le agenzie fiscali si sono alleggerite già del 15,2%), chi ha fatto meno (la scuola, nonostante i tanti interventi, rimane a livelli identici al 2008) e chi è andato in senso contrario (l'Università ha aumentato le proprie fila del 14,4%, compresi i professori e ricercatori a tempo determinato). La stessa varietà si incontra fra i dirigenti, che tra 2008 e 2010 sono scesi dell'8,9% nelle agenzie ma solo dello 0,9% alla presidenza del Consiglio (dove il rapporto numerico fra dirigenti e dipendenti è decisamente più alto rispetto agli altri settori).

Di tutto questo dovrà tenere conto la fase applicativa del nuovo decreto, che prevede anche compensazioni fra diverse amministrazioni e, ammorbidendo molto i meccanismi previsti dalla riforma Brunetta, richiama i sindacati a un ruolo cruciale nelle decisioni sulla riorganizzazione: il tutto, curiosamente, mentre le accuse pronunciate nei giorni scorsi dal presidente del Consiglio Mario Monti riaccendono il dibattito sui «mali della concertazione».

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La dinamica degli organici

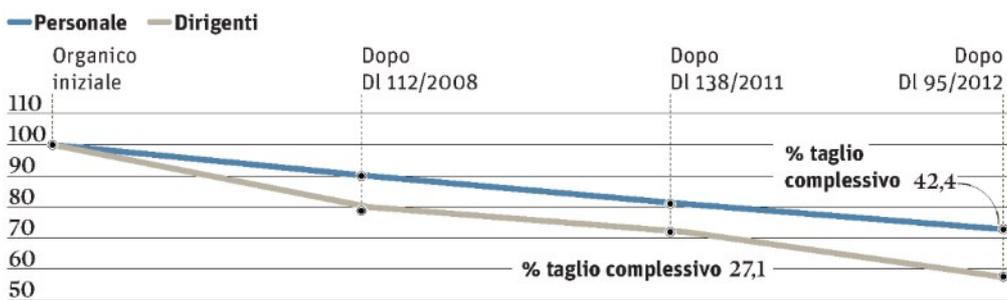
LE TAPPE

Le riduzioni minime chieste agli organici del pubblico impiego dalle ultime manovre



LA PROGRESSIONE

Esempio teorico di riduzione degli organici del pubblico impiego in base alle varie manovre



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore

Grilli spinge il «fondo» per cedere beni statali

In una società ad hoc caserme ed edifici Vendita delle municipalizzate. Anche Acea

20

Miliardi
La cifra che il governo intende incassare ogni anno

120,1

Per cento
Il rapporto tra debito pubblico e Pil italiano nel 2011

1950

Miliardi
Il debito pubblico italiano in valore assoluto

Riduzione

Taglio drastico delle società dei comuni con un solo cliente

Patrimonio

Nella valorizzazione degli immobili pubblici anche soggetti privati

Filippo Caleri
f.caleri@iltempo.it

■ Si parte. E questa volta non ci si potrà fermare nel progetto di dismissione del patrimonio immobiliare e mobiliare dello Stato. La dittatura dello spread non si potrà più ignorare. Quando Carlo Azeglio Ciampi lavorava sulla scrivania di Quintino Sella al ministero del Tesoro aveva di fronte a sé i monitor con le curve dei tassi dei suoi Btp e dei Bund. Allora l'indice restava confinato nelle stanze di chi decideva la politica economica. Oggi dopo venti anni circa da quel momento lo spread condiziona la vita di ogni persona. Così il fardello del debito pubblico non potrà più essere ignorato e la vendita dei gioielli non è più rinviabile o procrastinabile. I mercati non lo perdonerebbero. Il neoministro dell'Economia Vittorio Grilli, è sembrato serio ieri annunciando che sul fronte del debito, nonostante le difficoltà di collocamento di beni dello Stato, si metterà mano ad un piano di rientro.

«La strada praticabile - ha affermato - è quella di garantire, con un programma pluriennale, vendite di beni pubblici per 15-20 miliardi l'anno, pari all'1% del Pil. Già abbiamo un avanzo primario del 5%, e calcolando una crescita nominale del 3%, cioè toltà l'inflazione all'1%, vorrebbe dire ridurre del 20% in 5 anni».

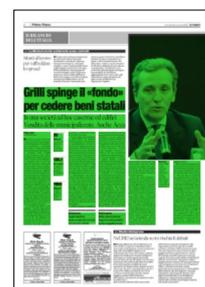
Un passaggio non irrilevan-

te nelle parole del ministro Grilli riguarda la cessione delle municipalizzate, in house, quelle che erogano servizi a un solo cliente e cioè all'ente pubblico che le ha create. Saranno ridotte drasticamente ha spiegato il titolare del dicastero di via XX settembre. Una riflessione che rende palese la visione del Tesoro sulle aziende partecipate dagli enti locali. E cioè ridurre il peso pubblico a ogni costo per fare cassa e utilizzare i proventi per abbattere debiti degli enti locali che, quanto a dimensioni, non hanno nulla da invidiare a quello dello Stato. Una tirata d'orecchi che vale anche per il dossier di Acea, la utility ancora controllata dal Campidoglio che ha l'obbligo di scendere sotto il 51% e arrivare al 29% del capitale per dettato europeo. Una vendita alla quale si è opposto il Pd capitolino e che il Consiglio di Stato sceso in campo dopo gli inevitabili ricorsi al Tar ha sospeso.

Grilli ha dunque confermato gli annunci della settimana scorsa sull'arrivo del fondo immobiliare al quale andranno tutti gli immobili pubblici sia dello Stato (caserme incluse) sia degli enti territoriali. Gli immobili anche con l'ausilio della Cassa Depositi e Prestiti (Cdp) saranno valorizzati e venduti. Gli enti proprietari avranno quote di partecipazione e risorse liquide per ridurre il proprio debito, secondo quanto prevede il dl dismis-

ni che ha già portato fuori dal perimetro dello stato Sace, Simest e Fintenza facendole confluire in Cdp con un incasso di 10 miliardi. La costituzione del Fondo prevede inoltre che gli enti proprietari degli immobili avranno quote di partecipazione al fondo e risorse liquide da utilizzare a riduzione del proprio debito. Un vecchio piano insomma. Che fonde quello già firmato dai tecnici della Lehman Brothers (la banca d'affari fallita nel 2008) presentato al ministero del Tesoro nei primi anni 2000 con l'assunto di una delle intuizioni del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, con la costituzione della Patrimonio spa. Una società con uno statuto avanzato per agire sulla valorizzazione dei beni pubblici per aumentarne il valore e dunque il prezzo della cessione o di una locazione.

Una cosa molto semplice a dirsi ma che si è sempre scontrata con la visione conservativa dell'agenzia del Demanio poco incline, nei fatti a dismettere i beni pubblici, forse per timore di fare venir meno la ragione stessa della sua esistenza. L'input che è arrivato da Grilli non sembra concedere molto spazio ai tatticismi e alla meline dei funzionari pubblici. Il fondo probabilmente sarà costituito con l'ausilio di advisor finanziari e con la partecipazione di fondi di private equity. Non è escluso l'allargamento anche a società di ge-



stione immobiliare private che hanno gli strumenti del mestiere per i piani di valorizzazione e di razionalizzazione degli immobili.

Molti di questi appartengono al ministero della Difesa e si trovano in aree cittadine. Dunque con potenzialità di sviluppo commerciale molto elevate. Solo per fare un esempio tra quelli presenti a Roma c'è Forte Boccea, ex carcere militare, che i comitati di quartiere vorrebbero trasformare in parco ma che è suscettibile anche di impieghi commerciali. Nella lista figura anche la Caserma di Forte Pietralata e l'area esterna dell'aeroporto militare di Guidonia. Fuori dal Lazio si segnalano i poligono di tiro di Massa Marittima e di Gallarate. Ce n'è per tutti i gusti. E abbastanza per ripianare il debito direttamente. La legge di stabilità 2012 prevede che come corrispettivo delle quote del fondo immobiliare l'Economia può accettare anche titoli di Stato. Insomma carta dello Stato in cambio di mattoni.

Le Regioni «virtuose» non ci stanno a pagare

● I tagli lineari alla Sanità non colpiscono gli sprechi di alcune, ma incidono in ugual misura su tutto il territorio ● L'aver i conti in regola non serve a salvaguardare quantità e qualità dei servizi

LAURA MATTEUCCI
lmatteucci@unita.it

Sui massicci tagli al servizio sanitario pubblico, il braccio di ferro tra governo e Regioni, appena iniziato, promette di essere lungo e agguerrito. Anche il confronto in Senato sul decreto della spending review, che partirà martedì, si preannuncia vivace. Del resto, per la sanità si sta parlando di 21 miliardi di tagli negli ultimi tre anni, compresa l'ultima manovra di Monti. Mentre la spesa privata ha superato i 30 miliardi. Tagli che, essendo lineari, cioè operati sui saldi finali, non colpiscono gli eventuali sprechi di alcune Regioni, ma incidono in ugual misura sulla spesa di tutte, anche di quelle che, faticosamente, sono riuscite a mantenere il pareggio di bilancio. Il che significa che queste Regioni, a questo punto, per comprimere ancora la spesa dovranno necessariamente ridurre in quantità e qualità i servizi. Questo almeno è quanto denunciano i presidenti, ma non solo loro. Dello stesso avviso è anche Giovanni Bissoni, già assessore alla Sanità in Emilia-Romagna ed ora presidente dell'Agenas (l'Agenzia per i servizi sanitari regionali), per il quale il livello di finanziamento raggiunto prima delle ultime manovre «poteva consentire al sistema di sopravvivere, ma è evidente che negli ultimi anni da parte dello Stato ha prevalso la leva finanziaria», come ha ricordato anche all'ultima iniziativa del Pd sul tema di qualche giorno fa. Anche perché da anni non è più lo Stato a ripianare eventuali deficit, ma le Regioni stesse, con lo scatto di alcuni automatismi, come ticket e aliquote fiscali. «Nel rapporto Ocse, in quello della Corte dei conti, il nostro sistema è giudicato positivamente - continua Bissoni - Siamo in una crisi economica spaventosa, ma non si smantella per questo il Ssn. Prendiamo i provvedimenti sul personale: certo, fanno risparmiare, ma il livello di tensione è alto. Le risorse umane sono indispensabili, e non sono "altro" rispetto ai servizi».

COSTI STANDARD

E se il governo continua a proporre tagli alle forniture, Bissoni ricorda che standardizzare i costi delle siringhe è abbastanza semplice, ma già per le protesi è molto più complicato. Questione di materiali e tecniche usati, nonché dei professionisti cui ci si affida. Il presidente dell'Emilia-Romagna, Vasco Errani, ricorda anche che mancano totalmente investimenti in innovazione e nuove tecnologie: «La domanda è: che ne sarà del sistema sanitario tra 5 anni?». Renata Polverini, presidente del Lazio, parla di «manovra tombale per le Regioni in piano di rientro come la nostra. Non saremo più in grado di assicurare alle famiglie i minimi servizi perché da 6 miliardi di trasferimenti si è scesi a 200 milioni. Lo dico ad Alfano: nessun governo, anche sostenuto dal Pdl, potrà mai costringermi a licenziare 2.500 persone delle società in house». Tutti d'accordo, comunque, sulla necessità di cambiamento nel Ssn. Come dice il senatore Pd Ignazio Marino: «Una società che cambia ha bisogno di una sanità che non può non cambiare. Siamo i quartultimi in Europa per investimento in sanità pubblica. Tutti i grandi Paesi europei spendono il 25% in più del nostro in salute. Se aumenta l'età dei cittadini, come gli studi dimostrano, deve crescere l'investimento in sanità. Si stima che una bambina su 2 che nascerà a Roma compirà 100 anni».

Il tema delle Regioni virtuose penalizzate dalla nuova manovra, quasi tutte al Nord, lascia molto spazio alle polemiche della Lega. Ma non è solo una questione di contrapposizione politica, se il governatore del Veneto Luca Zaia, se ne esce con una controproposta: un'idea «che coltivo da tempo e che sta diventando progetto», dice. «È vero o no che le Regioni del Nord stanno tagliando la spesa in misura più coraggiosa di quella proposta da Monti? Se così è - prosegue Zaia - noi chiederemo se applichi il modello di spending review del Veneto, piuttosto che della Lombardia e delle altre Regioni del Nord. Dimostreremo che così si avrà più equità e, al tempo stesso, più gettito».



| SANITÀ |

Tagli più leggeri per le Regioni virtuose

ROMA – Tagli meno drastici per le Regioni virtuose in campo sanitario. Sarà una settimana di fuoco, con tempi stretti e negoziati serrati per cercare di trovare il consenso necessario ad assicurare al decreto sulla spending review una navigazione in acque sicure. Le Regioni sono decise a dare battaglia sui tagli alla Sanità e al trasporto locale. I Comuni martedì 24 protesteranno al Senato, guidati dall’Anci, per ottenere un incontro con il presidente Schifani e con i parlamentari dei diversi partiti.



LA SPESA

Al Senato parte l’esame del decreto possibili solo limitate correzioni I saldi devono rimanere invariati

Sanità, cura meno drastica per le Regioni virtuose

Sui risparmi incontri bilaterali tra governatori e Bondi

di BARBARA CORRAO

ROMA – Settimana di fuoco, tempi stretti e negoziati altrettanto serrati per cercare di trovare il consenso necessario ad assicurare al decreto sulla spending review una navigazione in acque sicure. La premessa non è scontata. Le Regioni sono decise a dar battaglia sui tagli alla Sanità e al trasporto locale. I Comuni altrettanto e martedì 24 protesteranno al Senato, guidati dall’Anci, per ottenere un incontro con il presidente Schifani e con i parlamentari dei diversi partiti. Rischiano di arrivare un po’ al limite. Entro giovedì infatti dovranno essere presen-

tati gli emendamenti ed è in questi primi giorni che si gioca il destino della spending review vista la necessità di affrettare i tempi e consentire alla Camera di approvare il testo prima della pausa estiva, ormai imminente.

Anche per questa ragione si è scelta la via degli incontri bilaterali. Da un lato i tecnici del ministero dell’Economia (Mef) e il commissario per la revisione della spesa, Enrico Bondi. Dall’altro le singole regioni. Un primo incontro c’è già stato sabato con il presidente della Toscana. Un tête-à-tête a Firenze tra Enrico Rossi ed Enrico Bondi, entrambi toscani, per guardare dentro le cifre di una regione virtuosa che certifica i bilanci delle Asl, caso unico in Italia. Oggi sarà la volta del governatore del Lazio Renata Polverini che difenderà il piano di rientro sebbene i dati 2011 dimostrino che i miglioramenti ci sono stati ma più lenti del dovuto. Due casi emblematici

della sanità a due velocità, con il Lazio ancora zavorrato da 800 milioni di deficit e la Toscana forte di un attivo di 23 milioni lo scorso anno. L’agenda degli incontri è fitta e potrebbe sfociare tra mercoledì e giovedì in una convocazione a Palazzo Chigi.

Difficile calibrare gli interventi in un settore delicato come la Sanità e bilanciare le richieste che arrivano dagli enti locali: con le regioni virtuose che chiedono meccanismi selettivi e premiali e le altre che non li vogliono per non uscirne penalizzate. «Non vogliamo sottrarci – diceva ieri Ros-

si – ma daremo battaglia per concertare obiettivi e priorità».

La questione si sposta in parlamento e i due livelli – quello tecnico e quello politico – procedono in realtà di pari passo. Sulla sanità il Pd, lo ha detto il segretario Pierluigi Bersani, vuole ottenere delle correzioni. Ma anche il Pdl farà sentire la sua voce. «Siamo ancora in una fase di analisi – spiega il relatore democrat Paolo Giarretta – ma credo ci si muoverà nella logica di ottenere un risultato concreto. C’è il rischio che il testo attuale non arrivi ad una reale attuazio-



ne». Secondo Giaretta, «vi è una disparità di trattamento tra lo Stato centrale e le amministrazioni locali. In proporzione alla massa spendibile, il taglio è molto più pesante per queste ultime. Ci sarebbe bisogno di un riequilibrio». In effetti le misure sul Patto di stabilità interno per Regioni a statuto ordinario e per quelle a Statuto speciale incidono per circa il 30 per cento sulla manovra di selezione della spesa contro l'11 per cento assegnato ai risparmi nei ministeri e amministrazioni centrali. La sanità da sola rappresenta il 20 per cento dell'intervento, in termini di saldi. «Bisogna ragionare su come distribuire i risparmi in questo settore – prosegue Giaretta – in modo di premiare gli amministratori virtuosi. La riduzione di spesa nei consumi intermedi andrebbe ancorata a costi standard». Una richiesta, questa, che interessa in particolare i sindaci. Infine, la forte riduzione delle Province rimane un tema aperto. Su tutti questi capitoli, comunque, gli stessi governatori non si fanno troppe illusioni. Più che modifiche di linea strategica si punta ad ottenere correzioni, quel tanto che è compatibile con la necessità ribadita dal premier Monti di mantenere i saldi invariati. «Saranno possibili aggiustamenti, ma nulla di più», risponde con prudenza il relatore Pdl Gilberto Pichetto Fratin. Non è infine da escludere, come si ventilava pochi giorni fa in Parlamento, che per accelerare i tempi il decreto dismissioni possa confluire nella spending review.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I principali tagli della spending review

Dati in milioni di euro

● 2012 ● 2013 ● 2014

SANITÀ



PROVINCE



REGIONI STATUTO ORDINARIO



FONDO CONTRIBUTI PLURIENNALI



REGIONI STATUTO SPECIALE



ACQUISTI BENI E SERVIZI



COMUNI



MINISTERI



OECD/INPERI.it

La Lombardia attira pazienti
la Calabria li perde. In Campania
il picco dei ricoveri

Sanità, l'Italia divisa in due ecco chi dovrà tagliare di più

Nel Lazio rientro troppo lento, il 40% delle perdite al Sud

*A Roma si pagano
tra ticket e addizionali
180 euro a testa
contro 45 a Torino*

*Il Veneto è virtuoso
e ha il tasso
di ospedalizzazione
più basso*

di BARBARA CORRAO

ROMA – L'Italia della sanità è sempre più un'Italia a due velocità. E la spending review, alla vigilia di una settimana che si preannuncia cruciale, fa emergere questa poco lodevole caratteristica. L'azienda sanitaria nazionale infatti ha registrato indubbiamente dei progressi lo scorso anno ma la mappa a livello regionale registra forti squilibri: dall'assistenza agli anziani ai Pronto soccorso iper-affollati e presi d'assalto, le regioni non sono tutte uguali. C'è chi ha intrapreso cammini virtuosi e chi è ancora molto indietro. E a pagarne le conseguenze sono inevitabilmente i cittadini. Soprattutto di questo, dunque, dovranno discutere nei prossimi giorni il ministro della Salute Renato Balduzzi, che ha presentato il suo piano di lacrime e sangue per spingere l'efficienza della sanità pubblica e privata, e le Regioni che lanciano l'allarme sulla difficoltà di erogare servizi adeguati ai cittadini. Chi ha ragione? Chi ha torto?

Il Fondo nazionale. Complessivamente, in base ai dati del ministero della Salute passati al setaccio dalle Corti dei Conti, lo scorso anno le cose sono andate meglio del previsto: la spesa sanitaria è stata superiore ai 112 miliardi, con un disavanzo complessivo nazionale di 1,779 miliardi di cui 1,610 a carico delle Regioni. E' l'1,3% in più del 2010, il livello più basso degli ultimi anni.

Sette regioni (Piemonte, Veneto, Emilia Romagna, Toscana, Valle d'Aosta, Friuli e Sardegna) e le due province autonome di Trento e Bolzano hanno mobilitato 1,2 miliardi per ripianare la differenza tra i costi sostenuti e le risorse messe a disposizione dallo Stato. Solo la Lombardia, il Veneto, l'Umbria, le Marche e l'Abruzzo hanno presentato risultati positivi. La Lombardia ricava 452 milioni attirando pazienti dalle altre Regioni, la Calabria ne versa invece 230. Il Veneto presenta un attivo di 48,6 milioni e ha un tasso di ospedalizzazione pari a 146 ogni mille abitanti contro i 204 della Campania che ha il record di ricoveri. Le Regioni sottoposte a piani di rientro, quindi a vincoli più stretti, hanno abbattuto le perdite del 38%. Peggiorano invece del 2,5% nelle Regioni che ne sono esentate. Il disavanzo sanitario, tuttavia, è concentrato per il 42% al Sud.

I piani di rientro. Riguardano Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Sicilia, Calabria, Piemonte e Puglia. In Abruzzo il 2011 si chiude con un avanzo (prima delle coperture per il pregresso) di 18,5 milioni. La Campania ha più che dimezzato il disavanzo (da quasi 500 a 175 milioni) ma a consuntivo i costi sono risultati superiori al previsto di oltre 70 milioni, dovuti per lo più all'acquisto di beni e servizi. Al Molise spetta la maglia nera tanto che è stato

commissariato il commissario (caso unico in Italia). Il Lazio è in miglioramento ma troppo lento: il deficit supera gli 800 milioni e i costi hanno registrato uno scostamento di ben 1,3 miliardi rispetto alle previsioni, dovuti soprattutto alle spese per il personale e all'acquisto di beni (+3,5%).

Medicine. La spesa farmaceutica ospedaliera ha sfiorato gli obiettivi in tutte le regioni. La riduzione di spesa è stata in media del 4,7%. Ma è frutto di flessioni oltre l'8% in Lombardia, Liguria, Emilia Romagna, Puglia e Calabria e di incrementi molto rilevanti in Val d'Aosta e a Bolzano, in Molise e Campania. Rimangono su valori pari al doppio del limite massimo Piemonte, Friuli, Toscana, Umbria, Marche, Basilicata e Sardegna.

Ticket. La spesa farmaceutica convenzionata è l'unica voce di spesa che ha fatto registrare un trend in costante diminuzione. Ma più che la virtù degli amministratori è all'arrivo dei ticket che si deve il risultato. Tra ticket e aumento delle addizionali Irpef, l'aumento è stato del 6% nel 2011. L'insieme di queste voci pesa per 181 euro procapite sui malati del Lazio che detiene il record negativo e per 45 euro su quelli del Piemonte, della Lombardia, della Toscana. La Sardegna è la più moderata (30 euro), pesante la situazione in Molise (119 euro), Liguria (112), Sicilia (110),

Calabria (100).

La qualità. Molise, Lazio, Sicilia, Calabria, Campania e Puglia sono inadempienti sui Lea (Livelli essenziali di assistenza). A fronte di 10 posti letto ogni mille anziani nelle regioni del Nord, per esempio, si scende a 4 nel Lazio e 0,6 in Campania e Sicilia dove la sanità, lo abbiamo visto, costa di più. Sotto accusa sono le diverse capacità gestionali. «Nelle Regioni in cui si ha un cattivo controllo del budget e quindi scarsa capacità di rispettare i limiti di spesa previsti – afferma la Corte dei Conti – si hanno in generale peggiori performance di carattere anche qualitativo. In altre parole, a maggiori risorse non corrisponde una migliore qualità del servizio». La stessa Corte mette però in guardia dai danni di «una eccessiva contrazione di risorse». «Chi ha il compito di controllare i conti lo faccia – osserva Giovanni Bissoni, presidente dell'Agenzia per i servizi sanitari – ma le politiche sanitarie vanno sfilate da lì e lasciate a chi ha le competenze necessarie. O i conti non torneranno comunque».

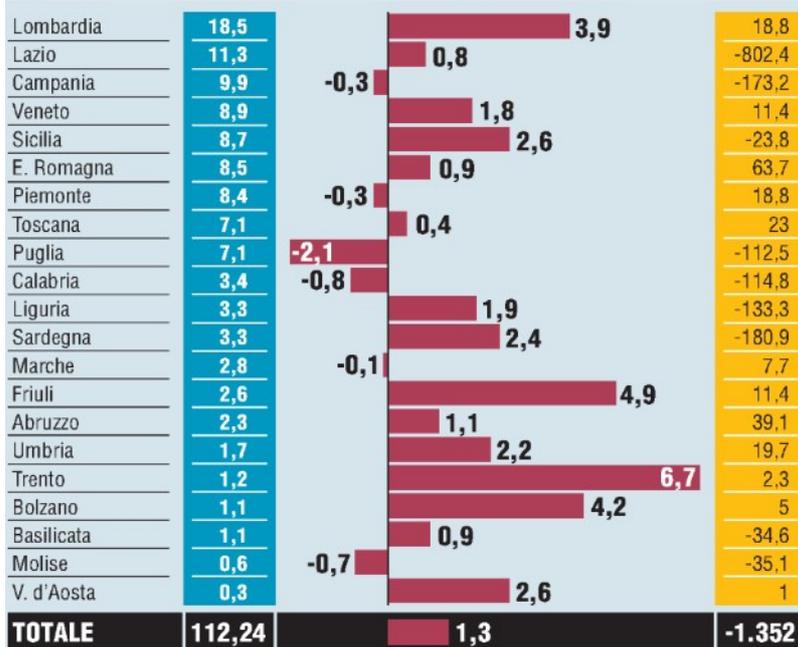
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le spese del Servizio sanitario nazionale



■ Spesa (miliardi di euro) ■ Differenza% 2011/2012 ■ Risultato di esercizio (milioni di euro)



Fonte: Elaborazione su dati Corte dei Conti e Ministero della Salute, 2011
I risultati di esercizio sono computati prima degli ammortamenti e dei costi capitalizzati

CONFINETRI.it

L'inchiesta di «Libero»

**Regioni a Statuto Speciale
Sanità e burocrazia
Trentino peggio della Sicilia**

Prosegue l'inchiesta di *Libero* sulle regioni a statuto speciale. Dopo la Sicilia, coi suoi sprechi miliardari, l'esercito di forestali (ieri Palermo ha annunciato un'inchiesta) e una sanità inefficiente, oggi tocca al Trentino Alto-Adige: la regione di Luis Dürnwaldler, presidente bolzanino che guadagna più di Obama.

ANDREA MORIGI a pagina 6

TRENTINO ALTO-ADIGE

L'autonomia dorata gliela paghiamo noi

Tasse basse e fondi da Roma: così foraggiano masse di dipendenti pubblici. E il bolzanino Dürnwaldler guadagna più di Obama

ANDREA MORIGI

■ ■ ■ Si sono arroccati sulle montagne, con il loro tesoro e non vogliono mollarlo. In Trentino Alto Adige-Südtirol, il 31,7% del bilancio dei Comuni è costituito da entrate extratributarie. Anche perché da quelle parti le tasse incidono in misura molto minore rispetto al resto del territorio italiano, secondo i dati Istat relativi al 2010. Così, se in una regione a statuto ordinario come la Liguria la media pro-capite è di 572 euro, in Trentino Alto Adige si scende drammaticamente a 211 euro per abitante.

Il motivo è presto detto: arrivano barcate di soldi da Roma. Nella Provincia autonoma di Trento sono riusciti a chiudere il bilancio 2011 in pareggio con un "fatturato" di 4,6 miliardi, garantiti quasi interamente (3,9 miliardi) dallo Stato, che restituisce all'autonomia trentina e bolzanina i nove decimi del gettito fiscale incassato localmente.

EREDITÀ SEPARATISTA

In confronto a quanto ricevevano dopo la "Notte dei fuochi", cioè la stagione degli attentati ai tralicci dell'alta tensione con cui nel 1961 i separatisti altoatesini chiedevano il ritorno dell'Alto Adige all'Austria, è poco. Ai tempi del patto fra la Democrazia Cristiana e la Südtiroler Volkspartei di Silvius Magnago, le cifre dei trasferimenti si aggiravano sui 10 miliardi l'anno per 500mila abi-

tanti. Ora il rapporto fra la popolazione e i soldi non è più lo stesso, nonostante l'alto numero di suicidi.

Eppure le competenze affidate alle istituzioni locali rimangono costanti: soltanto il 60% di quanto ricevono è giustificato dalla spesa pro capite di 406 euro per lo stipendio del personale amministrativo. E va aggiunto che se ne approfittano anche, se si considera che il numero di dipendenti pubblici è superiore alla media nazionale del 32% e si spendono tra i 7 e gli 8mila euro per i servizi generali della Pubblica amministrazione.

Ovvio che anche i parametri retributivi siano collocati a livelli stratosferici. Fanno eccezione i 70 consiglieri delle due Province autonome, che si sono autoridotti le indennità e ogni mese intascano 5.900 euro netti rispetto ai precedenti 9.100. Per gli ultimi eletti, è saltato anche il vitalizio. Dovranno consolarsi con i rimborsi per gli spostamenti pari a 0,33 euro al chilometro fino a ottomila chilometri l'anno. Quando gli stessi consiglieri siedono in Regione, invece, si vedono rimborsati appena seimila chilometri l'anno. Un capitolo a parte, invece, riguarda il presidente della Provincia di Bolzano, Luis Dürnwaldler, che, tolte le tasse, guadagna più del presidente degli Stati Uniti: 12mila euro al mese. Il calcolo è presto fatto: al presidente va il 50% in più che a un consigliere, a un vicepre-

sidente il 25% e un segretario questore il 12,5 per cento.

«Si potrebbe gestire meglio la spesa», spiega Rodolfo Borgia, consigliere provinciale del Pdl a Trento. Sotto accusa sono «l'eccesso di dirigismo che, stante la capacità maggiore di incidere sul tessuto sociale ed economico, impone una presenza eccessiva del settore pubblico. Anche a causa della legge elettorale, che dà enormi poteri ai governatori, il centralismo ha depresso la capacità d'iniziativa delle aziende». Non ritiene necessaria quindi una cura dimagrante, perché «siamo a costo zero: non contribuiamo al bilancio dello Stato ma non pesiamo nemmeno», in quanto «la scuola, l'asilo, l'università, le strade ricadono direttamente sotto la competenza della Provincia, mentre allo Stato rimangono la giustizia, i tribunali e l'ordine pubblico».

Semmai, si poteva pensare a un risparmio in occasione del referendum, promosso dalla Lega Nord e svolto nell'aprile scorso per l'abrogazione delle Comunità di Valle, costituite nel 2006. L'op-

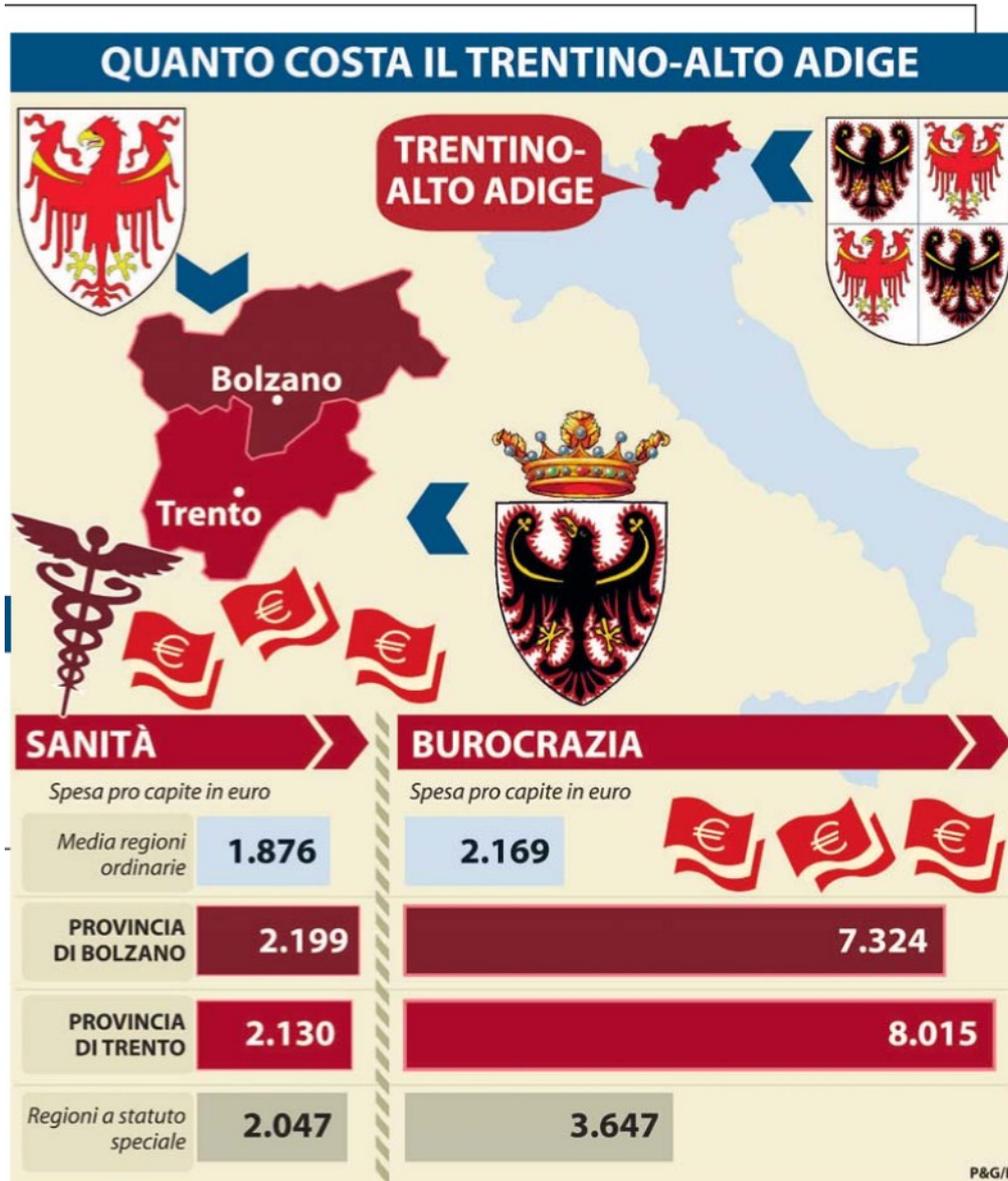


posizione le contestava come uno spreco di risorse pubbliche e un'invasione nella sfera di competenza dei Comuni. Peccato che non sia stato raggiunto il quorum. Per Borga, si tratta soltanto di «un ulteriore ente intermedio», che si traduce nell'ennesimo «strumento di controllo politico del territorio».

SPRECHI DI RISORSE

L'alternativa, le «unioni di comuni per la gestione di servizi in forma associata» potrebbe rappresentare un buon suggerimento per chi dovrà rassegnarsi a vedere calare la scure della spending review fissata dal governo. In conseguenza del decreto, i tagli per le Regioni a statuto speciale e le Province autonome si dovrebbero attestare a 600 milioni nel 2012 e a 1,2 miliardi nel 2013, senza contare il miliardo e mezzo di riduzioni previste a partire dal 2014. I governatori li sommano agli effetti delle manovre precedenti, che per il Trentino-Alto Adige ammontavano a 902 euro in meno di spesa pro-capite, e lanciano l'allarme, in nome del feticcio dell'autonomia, antico privilegio che si conserva fin dai tempi in cui facevano parte dell'Impero austro-ungarico. Per ora, la battaglia è a colpi di carta bollata. Dopo l'accordo quadro di Milano del 2010, sottoscritto con il governo precedente dai ministri Roberto Calderoli e Giulio Tremonti, sembravano essere state sistemate tutte le partite arretrate che da anni erano rimaste bloccate, impedendo il trasferimento di fondi dalle casse dello Stato. In cambio, le Province autonome si erano rese disponibili a un contributo rilevante purché fossero fissati alcuni paletti a tutela della loro "specialità". Ma ora, con l'esecutivo Monti, la musica è cambiata. Si presenteranno impugnative e ancora una volta si finirà in un estenuante contenzioso giuridico.

Nel frattempo si tenterà l'ultima carta, pretendendo altro denaro per il passaggio di funzioni dalle Province ai Comuni. Tanto perché non finisca troppo presto l'ultradecennale stagione della pacchia.



Cari gattopardi
È ora dei tagli
non delle scuse

Basta scuse

Con sprechi da Gattopardo la Sicilia affossa l'Italia

Lo scandalo dei 28mila forestali e i precari usati come «dote» elettorale gravano sull'economia del Paese. Ora la Regione deve solo sforbiciare

di MAURIZIO BELPIETRO

Gentile presidente, è con vero piacere che mi accingo a risponderle, anche perché la sua lettera è uno spunto utile per fare chiarezza attorno a una serie di misteri siciliani. Cominciamo dal suo preambolo. Lei dice che bisogna «spiegare l'origine e il motivo di tante scelte accumulate nei decenni precedenti, che hanno prodotto conseguenze dirompenti per l'economia e la società siciliana». Non mi sfugge ovviamente l'abilità con cui lei sposta su chi l'ha preceduta il peso della responsabilità di molte decisioni discutibili, ma non è questo il punto. Piuttosto a colpirmi è che lei non si accorga di come le conseguenze in realtà non siano a carico dell'economia e della società siciliane, ma di quelle italiane. Se la Regione, il Comune e le decine di enti che fanno capo all'amministrazione pubblica dell'isola da lei guidata perseguono una politica clientelare e di spreco, il conto non lo paga la società siciliana, ma le casse della Repubblica italiana, dunque di tutti i contribuenti, dalle Alpi alla Sicilia. E non credo che si tratti di punti di vista.

Ma veniamo al merito.

Lei ci contesta di aver pubblicato dati sbagliati. I dipendenti al servizio di Palaz-

zo dei Normanni non sarebbero 25 mila ma poco meno di 17 mila. Eppure, io stesso avevo scritto che conoscere il numero delle persone a libro paga della Regione era difficile, dato che le cifre non sono concordi: 16 mila secondo alcuni, 25 mila secondo altri. L'incertezza è data dal fatto che molti sono impiegati in enti distaccati e dunque non figurano tra le cifre ufficiali, un po' come i conti di quelle società che non consolidano il proprio bilancio e perciò possono nascondere proventi o debiti di imprese che, pur facendo parte del gruppo, non figurano tra quelle rendicontate. Del resto, dubbi sul numero del personale li ha perfino la Corte dei conti, che infatti parla di ventimila. Ma ammettiamo pure che le persone in servizio alla Regione Siciliana siano «solo» 17 mila e che un terzo di queste siano impiegate per svolgere servizi che altrove sono propri dello Stato: come li giustificiamo gli altri due terzi? Se la Lombardia ha 3 mila dipendenti, perché la Sicilia ne deve avere 10 mila per svolgere analoghe funzioni? La sua Regione non ha forse la metà degli abitanti di quella amministrata da Formigoni? A parità di compiti, dunque, ne dovrebbero bastare 1500, ma visto che sono generoso diciamo che ne servono duemila: e gli altri? Che fanno?

Lei nella sua lettera fa cenno anche al personale precario, stagionale o a tempo determinato, altre decine di migliaia di operai e commessi che ogni anno vengono inquadrati a spese della pubblica amministrazione. Ma questi «precari» li avete creati voi. Il lavoro stagionale o a termine è stato nel corso degli anni il sistema con cui la classe politica siciliana, ma non solo, ha aggirato le norme sugli organici e sui vincoli d'assunzione. Ormai lo sanno anche i sassi: in questo modo molti amministratori si sono garantiti, e purtroppo

posi garantiscono, la propria base elettorale.

Vuole un esempio? I cosiddetti forestali, da non confondersi con gli agenti del corpo forestale. In Sicilia sono 28 mila e come dice lei hanno il compito di difendere i boschi dai piromani. Peccato che nel 2010 la Sicilia sia stata la Regione più colpita dal fenomeno degli incendi dolosi: 203 chilometri quadrati di vegetazione andati in fumo, quasi il 50 per cento di tutto quello che è bruciato in Italia. Poi, mi spieghi, scusandomi se uso ancora la Lombardia come parametro: ma se Formigoni ha 500 forestali per 660 mila ettari di bosco, perché lei ne ha 28 mila per 250 mila ettari? Perfino il suo assessore, Andrea Vecchio, nutre qualche dubbio a proposito dell'utilità di questo esercito, al punto da aver avviato un'indagine per appurare se sia vero che molti forestali oltre a quello regionale svolgano un altro lavoro.

Lei poi dice di aver bloccato le assunzioni e di aver avviato un'operazione di contenimento della spesa. Ma se le cose stanno così, perché, dopo aver già assunto in pianta stabile migliaia di precari, insiste a volerne «stabilizzare» altri? Perché la Corte dei conti dice che il debito, dai cinque miliardi del 2011, è destinato a salire a sette quest'anno? Se a Palazzo dei Normanni vige tutto questo rigore e rispetto delle norme, perché, dopo aver



creato una cabina di regia per l'utilizzo dei fondi comunitari dal costo annuo di 340 mila euro, si è fatto sfuggire 600 milioni di fondi Ue non impiegati, mentre altri sei miliardi rischiano di volatilizzarsi?

Vede, caro Governatore, noi non giochiamo con le parole: stiamo ai dati. Dunque, se lei annuncia che si dimette, noi registriamo che lascerà il 31 di luglio, come da sua promessa. Se invece questo serve a bloccare l'iter costituzionale per la riduzione dei consiglieri regionali da 90 a 70 e poi ricominciare tutto da capo, spese e clientele comprese, questo è un altro conto. Che oltre ai giornali riguarda i cittadini, non solo quelli siciliani, ma tutti quelli che pagano le tasse. Oltre naturalmente a un governo che dice di voler fare la spending review ma assiste impassibile ai giochi dei vecchi gattopardi.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet



Il governatore Raffaele Lombardo *Olycom*

Qui in Sicilia
ogni spreco ha
il suo perché...

La difesa del governatore Lombardo

«Ho provato a tagliare qualcosa ma lo Statuto mi lega le mani»

di **RAFFAELE LOMBARDO***

Egregio Direttore,

L'ampia attenzione dedicata dal Suo Giornale alla mia Regione richiederebbe altrettanto spazio, non solo per correggere alcuni dati non corrispondenti al vero, ma soprattutto per spiegare l'origine e il motivo di tante scelte accumulate nei decenni precedenti che hanno prodotto, e questo è indiscutibile, conseguenze dirompenti per l'economia e la società siciliana.

Sono purtroppo errati i dati da Voi riportati sulla consistenza del personale (che oltre ad essere inferiore di numero rispetto a quanto riportato è anche, per più di un terzo, impegnato in attività di competenza dello Stato nel resto del Paese, funzioni che solo in Sicilia sono a carico della Regione come ad esempio soprintendenze dei beni culturali, musei, parchi archeologici, geni civili, uffici del lavoro, corpo forestale, uffici della motorizzazione civile), così come sono errati i dati sulla spesa corrente, parziali quelli sul pronunciamento della Corte dei Conti.

Ma andiamo per ordine: ho cercato di affrontare la situazione siciliana, in questi quattro anni di governo, con un'opera di moralizzazione e trasparenza che non ha precedenti, un'opera ben lungi dall'essere conclusa, ma che ha già ottenuto significativi risultati.

Poiché, contrariamente alle Sue conoscenze, non mi sono ancora dimesso, La prego innanzitutto di voler correggere, in forza delle norme sulla stampa, i dati almeno riguardo gli aspetti macroscopici inerenti la consistenza, la distribuzione e le funzioni dei dipendenti regionali.

I NUMERI VERI

Al 30 giugno 2012 il personale dell'amministrazione regionale è costituito da 16.948 unità, di cui 5.148 negli uffici centrali della Regione, 11.105 in quelli periferici distribuiti sul territorio delle 9 province e 711 di personale che pur essendo dipendente dalla Regione è distaccato presso altri enti o amministrazioni.

Ciò vuol dire che tra soprintendenze, musei, parchi archeologici, geni civili, uffici del lavoro, corpo forestale, uffici della motorizzazione (funzioni svolte dalla Regione siciliana, che i siciliani pagano con le proprie tasse, mentre nel resto del Paese sono svolte da dipendenti dello Stato), un terzo dei nostri regionali svolge funzioni che altrove sono statali.

Tutto ciò è sancito dal nostro Statuto. Lo si può certamente modificare, ma credo ciò sia difficile in un momento in cui lo Stato è impegnato nell'attuazione del federalismo e desidera, al contrario, alleggerire il proprio apparato di uomini e funzioni, non certo per prenderne in carico altre. Al contrario finora la Sicilia si è opposta al tentativo dello Stato di trasferirle ulteriori funzioni e personale, senza i conseguenti oneri economici.

QUESTIONE DI PROSPETTIVA

In questa logica va pure compresa l'attività di 711 dipendenti regionali che lavorano presso amministrazioni statali, prima fra tutti quella giudiziaria in Tribunali e Procure dell'isola, che noi sosteniamo, anche assumendoci spese di gestione ordinaria di attrezzature e mezzi per far fronte ad esigenze che altre amministrazioni dovrebbero garantire.

Le cifre che poi si danno di dipendenti regionali che hanno sfiorato negli anni scorsi in certi articoli di stampa quota 100.000 sono frutto della erronea decisione di aggiungere ai numeri che Le ho fornito quelli di tanto personale, precario, stagionale o a tempo determinato che dalla Regione trae sostentamento economico indiretto,



quali gli operai forestali, i dipendenti della formazione professionale o quelli degli enti locali.

ABBIAMO BISOGNO DI TEMPO

Anche in questo caso abbiamo avviato una impegnativa azione di razionalizzazione che necessita tempi lunghi, vista la dimensione del fenomeno. Non è possibile però paragonare realtà e situazioni certamente diverse per storia e condizioni geografiche. Valga l'esempio dei forestali che oltre a svolgere attività stagionale sono impegnati nella difesa dagli incendi del nostro significativo patrimonio boschivo, costituito da circa 250.000 ettari.

Solo il fattore umano presente a guardia dei boschi ha dato in questi anni buoni risultati contro piromani e distratti di tutte le età. Converterà certamente nel considerare che né il Trentino né il Molise devono sopportare il rischio incendi della Sicilia. Tutto ciò è suffragato da dati e studi facilmente disponibili.

ASSUNZIONI BLOCCATE

In questi anni non abbiamo assunto un solo dipendente ed anzi con una legge del 2008 abbiamo bloccato le assunzioni sia nell'amministrazione regionale che in tutti gli enti e le società da essa controllata. Abbiamo ereditato una realtà costituita da migliaia di persone che non potevamo né licenziare né quantomeno sopprimere.

Riguardo poi al giudizio della Corte dei Conti, di cui certo non contesto quanto riportato nell'articolo, va detto che nello stesso documento è stato evidenziato che la situazione finanziaria regionale va collocata nel contesto di grave congiuntura economica nazionale ed è stato evidenziato che gli sforzi posti in essere dal Governo regionale nell'adozione di misure di risanamento hanno ricondotto la spesa corrente al di sotto

del livello del 2000 (si badi bene abbiamo fatto arretrare la spesa ai livelli di dodici anni fa), sforzi definiti dal Procuratore generale di «moralizzazione politico-finanziaria e di riduzione della spesa».

I dati decennali della spesa corrente a valore nominale e a valore deflazionato, elaborati dall'Ufficio statistico dell'assessorato all'Economia, confermano al contrario il trend decennale di contenimento della spesa corrente. In particolare va considerato che la spesa corrente a valore nominale è passata dai 15 miliardi 552 milioni dell'anno 2001 ai 15 miliardi 081 milioni del 2012; quella deflazionata era nel 2001 di 15 miliardi 143 milioni ed è passata nel 2012 a 11 miliardi 790 milioni.

LO STATO NON CIAIUTA

La Corte ha confermato il rispetto del Patto di stabilità, indicando alcune misure di riequilibrio che il Governo ha più volte proposto e sulle quali l'Ars legifererà quanto prima, affrontando quelle spinte contrarie di interessi corporativi e di ricercatori di rendita che la stessa Corte ha stigmatizzato con le parole conclusive del Presidente Arrigoni.

Nel medesimo giudizio di parifica la Corte ha confermato la linea del confronto aperto dal Governo regionale con il Governo nazionale sull'autonomia finanziaria ed il rafforzamento del riequilibrio finanziario. Ma anche questo tema si sta rilevando particolarmente impervio proprio per l'esigua disponibilità finanziaria che lo Stato è disposto a mettere in campo.

L'occasione mi è gradita per porgerLe distinti saluti.

*** presidente
della Regione Siciliana**

SARDEGNA

Due miliardi di debiti e 100 milioni buttati in pc

Investimento record per informatizzare l'ente. Solo l'ospedale di Cagliari costa come tutta un'Asl. E i dentisti sono il doppio della Lombardia

■■■ CRISTIANA LODI

■■■ Nemmeno l'isola nuragica si salva. Nonostante le sue quattro Province cancellate con l'ultimo referendum e nonostante gli stipendi tagliati agli 80 consiglieri, la Regione Autonoma della Sardegna resta una delle cinque Regioni italiane a trattamento privilegiato, senza però offrire alcun vantaggio al cittadino. Anche qui, come in Valle d'Aosta, Friuli, Sicilia, Trentino, e i politici sprecano meglio. A spese del cittadino, ovviamente. La Sardegna come le sue "sorelle" a statuto speciale da decenni incamera quote di tassazione provenienti dal territorio che vanno dal 70 al 100%. Per intenderci, mentre l'Irpef, l'Irpeg e l'Iva di un abitante di Milano, di Roma o di Napoli finiscono nelle casse dello Stato, che poi ri-trasferisce le risorse alla periferia, le imposte di chi vive ad Aosta, Palermo, Cagliari, Trento o Bolzano restano sostanzialmente lì. Il meccanismo si traduce in entrate tributarie per abitante nelle Regioni speciali che superano i 3.500 euro (la cifra complessiva si aggira su un gettito di 20 miliardi l'anno) contro i 1.800 euro circa delle altre. In più, come le altre, queste Regioni si beccano comunque trasferimenti statali per settori centralizzati come la scuola, le infrastrutture eccetera. Complessivamente le entrate totali pro capite ammontano a 5.400 euro contro i 3.800 delle Regioni normali.

La Sardegna è però forse l'unica fra queste Regioni privilegiate ad avere dato un barlume di esempio positivo. Lo ha fatto abolendo quattro Province inutili e che erano state "inventate" nel 2005. Enti la cui esistenza era del tutto indifendibile: almeno in base ai numeri.

La più grande delle Province in questione: Olbia-Tempio Pausania, conta 157 mila abitanti. La più piccola, Ogliastra, non arriva a 58 mila. Ci abita meno gente che nel Comune di Fiumicino. Ma non basta. I consiglieri provinciali sono cento. Ognuna di queste quattro Province ha addirittura due capoluoghi, con situazioni ai confini della comicità. Prendiamo l'Ogliastra: a Tortolì, 10.838 abitanti, ha sede il consiglio provinciale; a Lanusei, 5.655 anime e 19 chilome-

tri di distanza, si riunisce invece la giunta. Idem, eccetto qualche variante, accade nelle tre restanti Province. E tutto questo non è certamente gratis. E per usare le parole di Sergio Rizzo che sul Corsera (traendo dal libro di Andrea Giuricin, *Abolire le Province* curato da Silvio Boccalatte per Rubbettino-Facco), dice che si possono fare alcuni calcoli interessanti sul costo di quegli enti. E che la vicenda sarda resta un «esempio di moltiplicazione delle spese dovute all'istituzione di una nuova Provincia». Il caso di scuola è quello di Carbonia-Iglesias, i cui 23 Comuni appartenevano in precedenza a Cagliari. Già nel 2007 il bilancio preventivo della Provincia prevedeva un costo di 30 milioni di euro. Contemporaneamente, anziché diminuire, le spese della Provincia cagliaritana che aveva perduto tutti quei municipi erano invece salite a 172 milioni dai 133 del 2005.

L'abrogazione delle Province ha ovviamente scatenato un polverone di polemiche. L'Unione Province sarde, in prima fila nel criticare l'abrogazione degli enti, ha preparato un dossier per documentare come il costo politico della Regione sia in realtà più alto di quello delle Province cancellate.

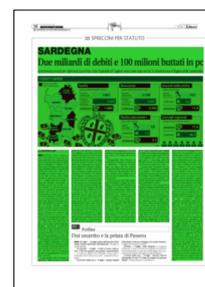
L'Ups parte dai costi degli organismi istituzionali. E spiega che la Sardegna, comprendendo il bilancio del Consiglio e le spese politiche della presidenza della giunta e degli assessorati (esclusi cioè tutti i servizi amministrativi per l'esterno) ha una spesa complessiva di 104 milioni (71 solo il Consiglio), che valgono qualcosa come 62,3 euro pro capite per i sardi. Gli organismi delle Province, sempre secondo l'Ups, resterebbero invece più leggeri e arriverebbero a 6,5 milioni, pari a 3,89 euro per ciascun sardo. All'interno della spesa degli organismi c'è la parte che riguarda i compensi riservati agli eletti. E anche in questo caso la spesa risulterebbe molto più alta per la Regione: in totale (indennità per i singoli consiglieri più assegnazioni aggiuntive e spese dei gruppi politici) si arriva a 23,8 milioni, pari a 14,87 euro per ogni sardo. Il costo degli eletti alla Provincia è invece di 4,2 milioni, pari

a 2,62 euro pro capite per i sardi.

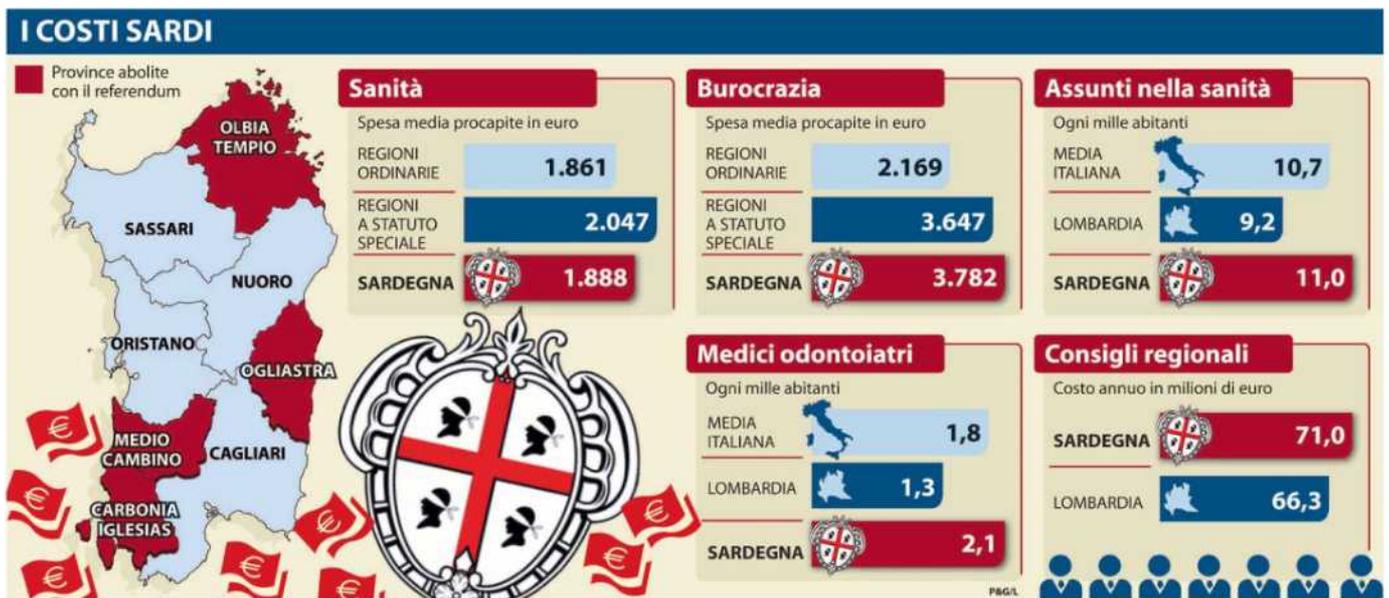
I numeri non si fermano qui. Secondo l'Ups la Regione ha un debito di 2 miliardi e 152 milioni, mentre quello delle otto Province isolate è di 212 milioni. Grande differenza anche per i residui passivi: 5 miliardi e 120 milioni quelli della Regione, 841 milioni quelli delle Province.

Qualche passo verso il risparmio la Regione Sardegna sembrerebbe però averlo fatto. Ad esempio ha abolito il vitalizio, ridotto il numero dei consiglieri da 80 a 60, le indennità e i finanziamenti ai gruppi risparmiando, dice il presidente del consiglio Claudia Lombardo, «oltre 1 milione e 300 mila euro». Dalla prossima legislatura, si intende. Questo a fronte di altre spese però ben più consistenti. Ad esempio quelle per la gestione dei sistemi informatici regionali. Acronimi e sigle dietro cui si celano salassi per milioni di euro: il Si-Bar dell'Amministrazione Regionale, il Sisar della sanità, il Sira dell'ambiente e il Sil del lavoro. Secondo il consigliere Sel, Luciano Uras, nei prossimi tre anni si spenderanno almeno 85 milioni di euro. E poi ci sono il sito Regione e il sistema informatico per la pianificazione territoriale, per i quali si spendono circa 2 milioni di euro l'anno. Altri 5 milioni e 700 mila vengono sbersati per quello sanitario. Il Sibar costa 2 milioni di euro, stesso dicasi per il sito del lavoro. Uno smacco per il popolo sardo, da sempre in lotta contro la disoccupazione. Centinaia di milioni di euro spesi per l'informatizzazione della Regione. Solo Sibar e Sisar sono già costati alle casse della Regione quasi 100 milioni di euro.

C'è poi il settore sanitario: ovvero quello che grava maggiormente sul bilancio. Soprattutto con il lavoro interinale. Dice il consigliere regionale del Pd, Francesca Barracchi: «L'azienda ospedaliera Brotzu di Ca-



gliari è il caso più lampante ed emblematico di creazione e mantenimento di quelle nicchie di potere dai risvolti economici che gravano pesantemente sulle risorse pubbliche di cui ha parlato anche la Corte dei Conti». Un duro attacco contro la gestione dell'azienda ospedaliera, con tanto di interrogazione all'assessore alla Sanità Simona De Francisci. Il consigliere Barracciu afferma che «i dati estrapolati dai conti delle aziende sanitarie del 2010 e 2011 registrati dall'assessorato regionale alla Sanità non lasciano dubbi: la spesa del Brotzu per il lavoro interinale è aumentata, in un solo anno, del 70% e supera, da sola, quella della Asl 8, la più grande delle Asl sarde, che ha quasi il triplo dei dipendenti del Brotzu». I numeri: secondo l'esponente del Pd, dal 2010 al 2011 il Brotzu è passato dai 3,473 milioni di euro del 2010 (2,641 per sanitari e 832 mila per non sanitari) ai 5,940 milioni del 2011.



Via le auto blu e luci spente di notte
i consigli al governo in 200 mila mail



Riscaldamenti accesi nelle sedi e nelle scuole solo se servono davvero. Valanga di proposte per la ripresa e di offerte di consulenze gratuite

Via le auto blu e meno luci 200 mila idee anti spreco

Palazzo Chigi punta a far condividere le vetture tra gli uffici

*Pochi hanno Non mancano
approfittato della casella suggerimenti curiosi
postale per chiedere come quello
aiuti personali di raggruppare le carceri*

di **DIODATO PIRONE**

ITALIANI, un popolo non rassegnato. La voglia di combattere la crisi è il filo rosso, sottile ma robusto, che lega le quasi 200 mila e-mail che sono piovute sul sito del governo in questi mesi sia sotto forma di suggerimenti anti sprechi per la spending review (revisione della spesa) sia per la sezione «Dialogo con il cittadino» che consente di scrivere direttamente al premier Mario Monti. Un vero e proprio fenomeno di massa quello del «Caro Monti ti scrivo...». Dal cui primo bilancio emerge che in circa 80 mila e-mail, oltre il 40% del totale, gli italiani hanno infilato idee e proposte cui spessissimo hanno unito l'offerta di aiuto e di consulenze gratuite. In molti casi emerge il geniaccio italiano («Perché lo Stato non si scarica gratuitamente il software per i computer invece di pagarlo?», è il refrain di molti esperti di informatica). Altri suggerimenti sono figli dell'ingenuità, come i molti inviti all'Agenzia delle Entrate di controllare tutti gli acquisti delle famiglie per alcuni mesi. Ma anche se moltissime proposte sono parziali, mal costruite, talvolta strampalate (come ad esempio quelle di raggruppare le carceri), a palazzo Chigi se ne fa un quadro complessivo molto positivo.

«Si tratta di un segnale di forte vitalità. Una quantità così elevata di proposte non se l'aspettava nessuno. E questo vuol dire che gli italiani hanno energie per combattere la crisi, non vogliono annegare nella recessione», sottolinea Gianluca Sgueo, responsabile del «Dialogo con il cittadino», che assieme ad una dozzina di funzionari di palazzo Chigi ha letto e smistato la valanga di lettere.

A conferma della sua positività, Sgueo cita l'altra faccia della medaglia del fenomeno: è modesta la richiesta di aiuti diretti. Dunque, nonostante i morsi della crisi, la scorciatoia psicologica di un Monti-Babbo Natale non si fa strada nell'immaginario degli italiani. «Le e-mail con la segnalazione di forti difficoltà personali oscillano fra il 3 e il 4% - spiega Sgueo - E spesso si tratta di persone che chiedono dilazioni o rateizzazioni del proprio debito più che chiedere direttamente denaro o facilitazioni».

Già, ma quali sono le proposte che gli italiani fanno con più insistenza? L'argomento più gettonato è quello delle odiatissime auto-blu. Nonostante la forte riduzione del loro numero (ogni giorno, in media, ne vengono sopprese

10 su un totale che è sceso sotto quota 9 mila), ben 40 mila e-mail sono state dedicate a questo argomento. Moltissime le proposte - spesso formulate da esperti del settore del noleggio - già all'attenzione del ministero della Funzione Pubblica. Una in particolare è destinata a diventare legge: la diffusione a tappeto nello Stato del car sharing, ovvero della condivisione della stessa vettura fra più uffici per ridurne i costi.

Le segnalazioni inviate a palazzo Chigi hanno poi permesso di rendere operativa un'altra iniziativa anti-crisi: l'apertura di una società srl con solo un euro. La norma, molto utile per chi deve avviare un'impresa, si era arena-



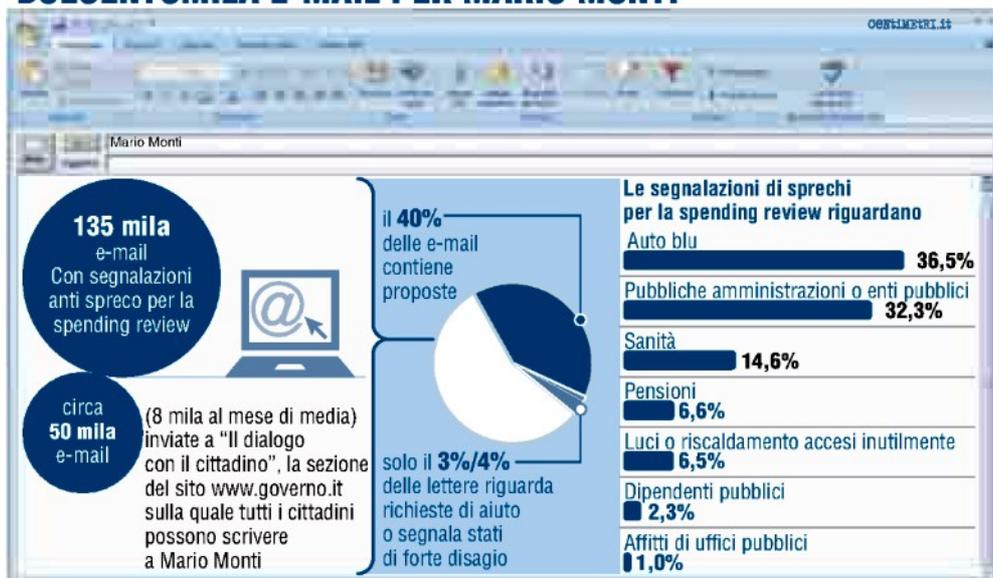
ta per la mancanza del regolamento attuativo. E così, di fronte all'ondata di lamentele, nel recente decreto sviluppo è stata infilata una norma che consente di varare la srl con un semplice statuto.

Migliaia anche le proposte su un argomento minore solo in apparenza: le luci e i riscaldamenti degli uffici pubblici e delle scuole lasciati accesi di notte o quando non servono. «Un argomento sul quale stiamo pensando di intervenire amministrazione per amministrazione perché adesso sappiamo che moltissimi italiani provano fastidio per questi sprechi», sottolinea Sgueo.

Abbondante, infine, il capitolo curiosità. Come la lettera da Voghera che segnala l'abitudine della locale Guardia di Finanza di scortare i camion di sale. O quella di un avellinese che indica l'eccessivo numero di stazioni di carabinieri nella sua zona. Oppure quella dell'esperto di cibi che indica le cinque amministrazioni che controllano la qualità degli alimenti, ovviamente ognuna in un modo diverso anche se la legge è una sola. E via così per le future migliaia di «Caro Monti ti scrivo...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DUECENTOMILA E-MAIL PER MARIO MONTI



L'inchiesta

Addio spiaggia libera
ecco i padroni del mare

Quel mare di cemento le spiagge private raddoppiate in dieci anni

Sono 12 mila, una ogni 350 metri di costa

**Il Wwf: canoni bassi e guadagni miliardari
La mappa delle aree che resistono**

GIOVANNI VALENTINI

SONO un bene comune, ma costituiscono un affare privato. Anche se appartengono giuridicamente allo Stato, e quindi a tutti i cittadini, le spiagge italiane vengono sfruttate – sul piano ambientale ed economico – da 30 mila aziende titolari delle concessioni demaniali con un esercito di 600 mila operatori, compresi quelli dell'indotto.

DAL 2001 a oggi, gli stabilimenti sono più che raddoppiati, passando da 5.368 a circa 12 mila, fino a occupare 900 chilometri di costa: un quarto di quella adatta alla balneazione, su un totale di ottomila chilometri. In pratica, uno ogni 350 metri, per un'estensione complessiva che arriva a 18 milioni di metri quadrati. A fronte di oneri concessori nell'ordine dei 130 milioni di euro all'anno a favore dell'erario, il fatturato di questa "industria delle spiagge" varia dai 2,5 miliardi dichiarati dai gestori (i contribuenti italiani più "poveri", con una media di 13.600 euro a testa) ad almeno uno di più stimato dalla Guardia di Finanza, per raggiungere i 6-8 ipotizzati da alcuni esponenti ambientalisti.

È contro lo sfruttamento intensi-

vo di questo patrimonio pubblico che il Wwf diffonderà oggi un nuovo dossier, presso la Riserva naturale delle Cesine, in Puglia, sulla costa salentina. Contemporaneamente, inizieranno i lavori di bonifica e rimozione dei rifiuti stratificati da anni lungo l'arenile, al confine dell'area. In poche settimane, la spiaggia tornerà così al suo originario splendore. «Questa è una giornata importante che ci permette di ringraziare tutti gli italiani, gli amici e i partner che hanno contribuito alla campagna "Un mare di Oasi aperte", presentando il risultato concreto della loro partecipazione», dice Gaetano Benedetto, direttore delle Politiche ambientali dell'associazione. E ora il Wwf chiede di condividere con la Regione e gli altri enti locali un progetto di manutenzione costante, per garantire la bellezza e la vivibilità della spiaggia.

Un fenomeno particolarmente allarmante riguarda la progressiva scomparsa delle dune di sabbia, "costruite" nel tempo dall'azione del vento e invase ormai dalle file di ombrelloni e sedie a sdraio, dai chioschi, dai campetti di calcio o beach-volley. Nell'ultimo mezzo secolo, si sono ridotte da una lunghezza complessiva di 1.200 chilometri a circa 700. Ma quelle ancora "attive", in grado cioè di svolgere la loro funzione naturale di barriera protettiva, coprono appena 140 chilometri.

In un periplo ideale della Penisola, il Wwf presenta un check-up generale delle spiagge nelle quindici

regioni costiere italiane. L'associazione ambientalista ha accertato così che nella maggior parte dei casi non è stata stabilita neppure una percentuale minima di arenile da riservare alla libera balneazione. Anche la "fascia protetta" di cinque metri dalla battigia molto spesso è più affollata di una strada dello shopping e diventa quindi impraticabile.

La Regione più virtuosa risulta la Puglia, con una quota di spiagge libere pari al 60 per cento del litorale, comprese però le foci dei fiumi e le infrastrutture, come i porti. Altrove, si aggira intorno al 20-25 per cento. Ma in genere la competenza viene delegata ai Comuni e ognuno si regola come crede. Qui manca il Piano paesaggistico regionale, lì non esistono norme né programmi specifici per la tutela delle coste. In questo bailamme, c'è perfino chi propone in Parlamento di estendere le concessioni demaniali da 20 anni a 50, con il rischio di favorire così la trasformazione di strutture stagionali in impianti fissi o addirittura in edifici, stimolando un'ulteriore cementificazione del litorale. Eppure, dal 2006 una direttiva comunitaria sulla circolazione dei servizi – che prende nome dal politico ed economista olandese Frederik Bolkestein – impone la modifica di questi contratti con lo Stato, in base alle regole della concorrenza. Evidentemente, una spiaggia assegnata in concessione a un privato per mezzo secolo non sarà mai più pubblica né tantomeno libera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I casi virtuosi

Sardegna
120 km
 di spiagge gestite
 dalla Conservatoria
 delle coste
Oristano
 spiaggia libera
 di Bidderosa

Emilia Romagna
 Ravenna,
 Foce del Bevano

Puglia
60 %
 delle spiagge
 di libero accesso

Gli allarmi

Liguria
 Cementificazione
 in tutta la costa

Toscana

Pisa
 poche centinaia
 di metri liberi
 su circa **10 km**
 di spiagge

**Spiaggia
 della Feniglia
 a Orbetello**
 dune danneggiate
 e costa erosa

Sardegna

Porto Pino
 eccesso di concessioni
 balneari e danni alle dune



Friuli Venezia Giulia
 Marina Julia
 (Monfalcone) **Grado**

Molise
Termoli
 eccesso di cemento

Roma

Napoli

Amantea

Locri

Campania

Napoli
 tutti gli arenili
 sono stati
 affidati ai privati

Lazio

Roma
 eccessivo carico
 di bagnanti,
 strutture
 ingombranti

Sicilia

Minaccia di nuove
 concessioni
 e di ulteriore
 cementificazione

Calabria

Minaccia
 di nuovi porti
 ad **Amantea**
 e a **Locri**

Basilicata

Porti turistici
 e dune non protette
 nella costa ionica

Le spiagge italiane



12.000 gli stabilimenti balneari nel 2012
 erano circa la metà nel 2001



20 anni la durata delle concessioni degli stabilimenti con strutture più pesanti e invasive

Patrimonio naturale a rischio



Esodati, non solo i 55mila aggiunti: la maggioranza torna alla carica

L'iniziativa

Sul tappeto c'è la proposta del Pd Damiano: spostare al 31 dicembre 2011 il termine ultimo per le uscite

Il decreto

Si punta ad allargare ancora la platea ma c'è l'incognita delle maggiori risorse necessarie

ROMA. L'ampliamento della platea degli esodati salirà sul treno della spending review? Al Senato la maggioranza starebbe valutando il tentativo, sulla base della proposta presentata dall'ex ministro Cesare Damiano, di cogliere questa opportunità. Se sarà coronata da successo, però, è tutto da vedere. L'ipotesi di spostare dal 4 dicembre 2011 al 31 dello stesso mese, la linea Maginot per consentire l'esodo dei dipendenti con i requisiti del sistema pre-riforma Fornero, alzerebbe di fatto sensibilmente la copertura per i lavoratori ma farebbe saltare i saldi finanziari. Nel decreto sulla spending review, in corso di conversione al Senato, sono previsti 55.000 lavoratori in più con un costo di 4,1 miliardi. Sommati ai 5 miliardi già in bilancio per i primi 65.000, si superano 9 miliardi con un totale di 120.000 dipendenti salvaguardati. Allargare questa platea comporta l'individuazione di nuove risorse da destinare alla copertura. E non è semplice trovarle.

Tecnicamente la modifica, concordata in commissione Lavoro potrebbe arrivare sotto forma di emendamento al decreto sulla selezione della spesa. Il problema di coloro che in seguito alla riforma previdenziale sarebbero rimasti senza lavoro né pensio-

ne è stato affrontato nello stesso testo della legge, ma con il passare delle settimane il fenomeno ha preso una dimensione via via più rilevante. Nel decreto salva-Italia il governo si era impegnato a salvaguardare una quota di lavoratori, offrendo loro la possibilità di accedere al pensionamento con le vecchie regole. Non era fissato esplicitamente un tetto numerico, ma venivano indicate le risorse pari a circa 5 miliardi e mezzo di euro nell'arco di alcuni anni. Queste risorse però erano state calcolate in riferimento ad una platea di 65 mila persone, ed infatti quando poi è uscito il decreto ministeriale con i criteri per il salvataggio il numero è stato confermato. Tre le tipologie principali interessate dal paracadute: i lavoratori già in mobilità, oppure che rientravano in fondi di solidarietà di categoria come quello dei bancari, quelli autorizzati alla prosecuzione volontaria dei versamenti, e coloro che avevano concluso accordi aziendali o individuali per l'uscita dal lavoro.

Con il recente decreto sulla revisione della spesa sono stati aggiunti 55 mila tutelati, sostanzialmente appartenenti alle stesse categorie. Per i lavoratori in mobilità però viene meno con l'ultimo provvedimento il vincolo di aver cessato l'attività entro il 4 dicembre 2011: dunque potranno essere ammessi al beneficio anche coloro che a quell'epoca erano ancora al lavoro per andare in mobilità successivamente, e che matureranno i requisiti entro il periodo in cui ricevono l'indennità.

Quanto ai proscrittori volontari e a coloro che hanno sottoscritto accordi, nella prima tornata dovevano conseguire il diritto alla pensione con le vecchie regole entro ventiquattro mesi dall'entrata in vigore del decreto salva-Italia: ora verrà offerta una possibilità anche a quei lavoratori per cui la maturazione dei requisiti avviene tra il ventiquattresimo e il trentaseiesimo mese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BORSE DI STUDIO

Se il governo deve
4 miliardi ai medici

Francesco Cramer

Lo Stato non ha pagato le borse di studio a circa 120 mila medici tra il 1982 e il 1991 e i dottori fanno causa. Il conto per lo Stato sarebbe di 4 miliardi.

a pagina 8

Il governo rischia il salasso: deve dare 4 miliardi ai medici

Palazzo Chigi potrebbe pagare la borsa di studio mai versata a chi si è specializzato tra l'82 e il '91 dopo la condanna della Ue

PIOGGIA DI RICORSI

Assalto ai tribunali: molti i professionisti che sono già stati risarciti

120mila **20mila** **32.127**

Tanti risultano essere complessivamente i medici che avrebbero ancora diritto a essere rimborsati da Palazzo Chigi per gli assegni mai ricevuti

È il rimborso forfetario che, secondo un disegno di legge, verrebbe offerto ai medici dallo Stato per evitare di prosciugare le proprie già deboli casse

Questo è il numero dei professionisti che hanno in corso una causa per ottenere la borsa di studio che lo Stato non ha mai versato dal 1982 al 1991

Francesco Cramer

Roma Nelle vecchie borse di studio dei camici bianchi si nasconde una tegola pesantissima per il governo. In pratica Palazzo Chigi rischia di dover sborsare una cifra colossale: circa 4 miliardi di euro per non aver riconosciuto ai medici che hanno frequentato le scuole di specialità, tra il 1982 e il 1991, le borse di studio cui invece avevano diritto. Un vero e proprio tesoro: praticamente tutta la quota di gettito dell'Imu, entrata nelle casse dello Stato. Tutta colpa di una raffica di direttive europee che imponevano allo Stato di dare «adeguata remunerazione» ai medici specializzati. Il legislatore italiano, tuttavia, non s'è adeguato alle norme Ue per tempo e la Corte di giustizia Ue ci ha condannato: «Avete lasciato fuori tutti quelli che si sono specializzati tra l'82 e il '91». Naturalmente molti medici hanno cominciato a prendere d'assalto i tribunali per chiedere quanto spettava loro e il risarci-

mento del danno. Altrettanto naturalmente sono fioccate le prime sentenze, tutte favorevoli ai medici. La presidenza del Consiglio dei ministri e il ministero dell'Economia hanno quindi cominciato a staccare assegni su assegni per indennizzare i camici bianchi ingiustamente non remunerati.

Mavediamo qualche cifra, girata al giornale dall'associazione Consulcesi, la più grande associazione italiana che tutela decine di migliaia di nostri medici. La sola Consulcesi, ad oggi, ha portato in tribunale, vincendo a mani basse, 3.280 casi. E il governo è stato costretto a sborsare 204.600.000 euro. Nel 2006 lo Stato ha pagato 34 milioni; nel 2010, 6 milioni e mezzo; nel 2011, 106 milioni e mezzo ecc... Non solo: considerando che per tutti i ricorrenti è stata fatta richiesta in Corte d'Appello e/o Cassazione delle differenze nell'importo assegnato degli interessi e della rivalutazione monetaria, Palazzo Chigi rischia di pagare ulteriori 177.600.000 euro. Totale:

382.200.000 euro. Non è finita qui: gli associati che hanno cause in corso sono ben 32.127 e se tutti - come prevedibile - dovessero vincere, per il governo sarebbe un bagno di sangue, reso ancora più doloroso dal fatto che si stima siano in tutto 120 mila i medici da rimborsare. Il tutto in un periodo in cui lo Stato non ha più un becco di un quattrino; lo spread fa pagare salatissimi interessi sul debito pubblico; il gettito cala perché le tasse montane hanno spremuto così tanto i cittadini che non si contano i fallimenti e quindi la platea dei contribuenti s'è ridotta; la cura dimagrante della pubblica amministrazione impone tagli draconiani. Eppure la legge è legge e presumibilmente si dovrà pagare. A meno che... Si cambi la legge.

A prendersi a cuore la questione è stato il senatore del Pdl, Stefano De Lillo. Il quale s'è fatto promotore di un disegno di legge volto a chiudere la partita con i medici senza troppi danni per nessuno: né per i camici bianchi e i loro



diritti, né per le casse dello Stato, già drammaticamente a secco. La sua proposta parla di un rimborso forfettario per tutti i medici ancora in attesa e che hanno già intrapreso una causa. Proprio una settimana fa il provvedimento è stato incardinato e discusso in commissione cultura del Senato e adesso si aspetta il parere della commissione bilancio. Nel dettaglio, De Lillo propone un rimborso forfettario di 20mila euro a testa per ogni anno di corso, senza interessi né rivalutazione delle somme. «Questa iniziativa è l'unica che possa garantire allo stesso tempo sia i legittimi interessi dei medici che non hanno ricevuto quanto loro dovuto, sia l'esigenza dello Stato di contenere i costi - spiega al *Giornale* - così, l'Italia riconosce il diritto sancito dall'Unione europea, intraprendendo la sola strada possibile per dirimere la questione. Sempre che anche il governo Monti abbia voglia di risolvere il rebus e non scaricare la patata bollente nelle mani del prossimo esecutivo».

REGIONE SICILIANA E FONDI EUROPEI

IL FESTIVAL
DEGLI SPRECHI

di GIAN ANTONIO STELLA

Fanno davvero male, di questi tempi, bastonate come quella che Bruxelles ha appena dato alla Regione Siciliana. Dove sono stati bloccati 600 milioni di fondi Ue, una boccata di ossigeno, perché l'Unione non si fida più di come vengono spesi nell'isola i soldi comunitari.

«C'è stata una difficoltà di comprensione...», ha detto un funzionario al *Giornale di Sicilia*. Testuale. Purché non si levino ritornelli contro la «perfida Europa» nella scia di quelli lanciati dal regime mussoliniano contro le sanzioni: «Sanzionami questo / amica rapace...». Prima che dai vertici europei, l'andazzo era già stato denunciato infatti dalla Corte dei conti.

In una dura relazione di poche settimane fa i magistrati contabili avevano scritto di «eccessiva frammentazione degli interventi programmati» (troppi soldi distribuiti a pioggia anziché investiti su pochi obiettivi-chiave), di «scarsa affidabilità» dei controlli, di «notevolissima presenza di progetti non conclusi», di «tassi d'errore molto elevati» tra «la spesa irregolare e quella controllata», di «irregolarità sistemiche relative agli appalti». Una per tutte, quella rilevata nella scandalizzata relazione che accompagna il blocco dei fondi: l'appalto dato a un signore con «procedimenti giudiziari a carico». Come poteva l'Europa non avere «difficoltà di comprensione»?

Dice Raffaele Lombardo, il quale ieri ha fatto un nuovo assessore alla cultura destinato a restar lì un battito di ciglia fino alle dimissioni annunciate il 31 luglio, che si tratta solo di questioni «tecniche» di cui chiederà conto «ai dirigenti che se ne sono occupati». Mah...

Sono anni che la Sicilia, cui la Ue aveva inutilmente già dato un ultimatum a gennaio, è ultima nella classifica di chi riesce a spende-

re i fondi Ue. E la disastrosa *performance*, insieme con quella della Puglia e delle altre tre regioni già «diffidate» (Campania, Calabria e Sardegna) ci ha trascinato al penultimo posto, davanti solo alla Romania, nell'Europa a 27.

I numeri diffusi mesi fa dal ministro Fabrizio Barca sono raggelanti. Tra il 2000 e il 2006 l'isola ha ricevuto 16,88 miliardi di fondi europei pari a cinque volte quelli assegnati a tutte le regioni del Nord messe insieme. Eppure su 2.177 progetti finanziati quelli che un anno fa, il 30 giugno 2011, risultavano conclusi erano 186: cioè l'8,6%. La metà della media delle regioni meridionali. Uno spreco insensato negli anni discreti, inaccettabile oggi.

Dice il centro studi di Svimez che il Pil pro capite delle regioni del Sud dal 1951 al 2009, anziché crescere, ha subito rispetto al Nord un netto arretramento. Calando in valuta costante dal 65,3% al 58,8%. Quanto alle aree povere del cosiddetto «Obiettivo uno», quelle più aiutate da Bruxelles perché il Pil pro capite non arriva al 75% della media europea, la risacca è stata altrettanto vistosa.

In queste condizioni, buttare via quelle preziose risorse europee che non piovono da una magica nuvoletta ma sono accumulate con i contributi di tutti i cittadini Ue, italiani compresi, grida vendetta. Buttarle per incapacità politica, per ammiccamenti ai vecchi vizi clientelari, per cedimenti alla criminalità organizzata o per i favori fatti a questa o quella cricca di amici e amici degli amici, è una pugnata. Non solo ai siciliani, non solo ai meridionali ma a tutti gli italiani. Quelli che giorno dopo giorno, Moody's o non Moody's, cercano di spiegare all'Europa d'aver imboccato davvero una strada diversa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Interventi & Repliche

La Regione Sicilia e i fondi Ue

Nell'editoriale «Il festival degli sprechi» a firma di Gian Antonio Stella, pubblicato sul *Corriere* di ieri, sono riportate alcune considerazioni circa le contestazioni fatte dalla Commissione europea alla Regione siciliana in merito alla spesa dei fondi comunitari del Po Fesr 2007/2013. L'autore utilizza le criticità sollevate dall'Ue per dipingere una regione dalla performance disastrosa e dallo spreco insensato. In realtà, molti dei rilievi sollevati dall'Ue — che sono alla base del commento di Stella — sono ampiamente superati e la Regione ha già informato, lo scorso 21 giugno, la Commissione europea di tutte le iniziative tempestivamente adottate in merito. A queste si aggiunge, inoltre la buona collaborazione avviata con il ministero della Coesione territoriale, che ha fatto già superare parecchi dei rilievi mossi. Per quanto riguarda, inoltre, la somma che al momento l'Unione Europea ha «congelato», in attesa dei nostri chiarimenti, va precisato che non è di 600 milioni di euro, ma di quasi un terzo, ovvero 220 milioni. Da qui a dopo l'estate, quando ci sarà una nuova «visita» della Commissione nell'Isola, tutte le contestazioni dovrebbero essere archiviate definitivamente e la Regione potrà concludere in tranquillità l'attuazione del Programma operativo, per il quale, va ribadito, non c'è stato mai alcun disimpegno automatico di somme. Quanto poi al giudizio della Corte dei Conti, va detto che nel documento a cui Stella fa riferimento sono stati evidenziati anche gli sforzi posti in essere dal governo regionale nell'adozione di misure di risanamento che hanno ricondotto la spesa corrente al di sotto del livello del 2000, sforzi definiti dal procuratore generale «di moralizzazione politica-finanziaria e di riduzione della

spesa». I dati decennali della spesa corrente a valore nominale e deflazionato, elaborati dall'Ufficio statistico dell'assessorato regionale dell'Economia, confermano il trend decennale di contenimento della spesa corrente. In particolare la spesa corrente a valore nominale è passata dai 15 miliardi 552 dell'anno 2001 ai 15 miliardi 081 del 2012; quella deflazionata, nello stesso periodo, è passata da 15 miliardi 143 a 11 miliardi 790. Certamente abbiamo ereditato una situazione disastrosa, ma fin dall'inizio di questa legislatura il governo da me presieduto ha messo in campo diverse e importanti riforme, nei settori più diversi, dalla sanità ai rifiuti, alla pubblica amministrazione alla formazione professionale, i cui risultati potranno essere definitivamente valutati solo nei prossimi anni.

Raffaele Lombardo

Presidente della Regione siciliana

Che le difficoltà di Bruxelles a capire il modo in cui la Sicilia spende i soldi comunitari non siano cominciate con Raffaele Lombardo è verissimo e l'abbiamo scritto. Il duro rapporto della Corte dei Conti e la lettera di contestazione del direttore generale della Commissione europea per gli affari regionali, Walter Deffaa, però, è stata inviata alla giunta attuale. E l'Ansa del 12 luglio raccoglie il parere di un portavoce del governo europeo sui pasticci negli appalti e altre contestazioni: «Non sono state prese misure correttive. Fino a quando queste gravi carenze non saranno state risolte, i pagamenti non riprenderanno». Il titolo dell'Ansa, datata Bruxelles, taglia la testa al toro anche sulla questione dei soldi: «Stop versamento fondi Ue a Sicilia, bloccati 600 milioni».

Gian Antonio Stella



Dalle caserme alle società di servizi: le tappe del governo. Merkel: niente aiuti senza controlli

Il piano dei beni in vendita

Primi contatti con Qatar, fondi Usa e banche d'affari

di ANTONELLA BACCARO

Vendere beni pubblici per 15-20 miliardi l'anno e frenare il debito. Così il ministro dell'Economia Vittorio Grilli nell'intervista di ieri al *Corriere*. Contatti con Qatar, fondi Usa, banche d'affari. **DA PAGINA 2 A PAGINA 5**

Caserme, uffici, aree demaniali Ecco la lista delle privatizzazioni

Entro luglio sei miliardi dal passaggio di Sace e Fintecna a Cassa depositi

Passaggio al fondo Cdp delle quote nelle municipalizzate: in lizza almeno 1.800 società

I negoziati del Tesoro

Il Tesoro ha già incontrato alcune banche internazionali e fondi sovrani. Il patrimonio immobiliare dello Stato vale circa 300 miliardi, altri 350 sono i beni dei Comuni

Le quote alla Cdp

Il passaggio delle partecipazioni alla Cdp frutterà al Tesoro in tutto 10 miliardi. L'elenco dei 13 mila immobili individuati, subito il trasferimento alla Sgr di 100 edifici

Due Sgr

Già operative le due società di gestione del risparmio

ROMA — Vendere beni pubblici per 15-20 miliardi all'anno, pari all'1% del Pil (prodotto interno lordo) per dare «un colpo secco al debito pubblico» e portarlo sotto quota 100 del Pil. E' questo l'obiettivo indicato dal ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, nell'intervista di ieri al *Corriere*.

L'operazione è già in corso. Prima ancora che venga creata la Sgr (società gestione risparmio) che opererà come «fondo dei fondi» per la messa sul mercato dei migliori cespiti dello Stato e degli enti locali, immobili e società di servizi, il ministro si è già messo al lavoro per verificarne la concretezza. Per que-

sto Grilli avrebbe già incontrato banche d'affari, come i giapponesi di Nomura, e fondi potenzialmente interessati, cogliendo in particolare l'attenzione di quelli statunitensi, ma anche arabi, a partire da quell'emiro del Qatar che ha appena acquistato in Italia la casa di moda Valentino.

L'intenzione del governo è di procedere con pacchetti da offrire sul mercato in rapida successione. Solo il patrimonio dello Stato, secondo l'indagine conoscitiva della commissione Finanze della Camera, conta 222 milioni di metri quadri e vale 300 miliardi di euro. Altri 350 miliardi vale il patrimonio dei Comuni, secondo uno studio del Cresme.

Il ruolo della Cdp

Ma il primo risultato tangibile, del valore di circa mezzo punto di Pil, è quello che verrà colto con il passaggio immediato delle quote di Fintecna, Sace e Simest dal Tesoro alla Cassa depositi e pre-

stati, operazione che dovrebbe fruttare circa 10 miliardi. Cifra cui bisogna sottrarre quella parte di risorse che il decreto sulle dismissioni ha destinato al pagamento dei crediti della pubblica amministrazione.

L'esborso della Cdp di una prima tranche sarà subitaneo: 6 miliardi già entro luglio. A giorni si conoscerà il nome dell'*advisor* (consulente) che realizzerà la



due diligence (valutazione) delle tre società che porteranno alla Cassa depositi e prestiti, controllata dal Tesoro per il 70% e per il resto dalle fondazioni bancarie, una buona dote di liquidità e di utili: solo Sace ne ha fatti per 3,4 miliardi a partire dal 2004, quando è stata trasformata in società per azioni, e ha distribuito all'azionista 2,3 miliardi di dividendi.

Le sinergie possibili

Oltre che a trovare risorse per abbattere il debito pubblico, l'operazione ha anche l'obiettivo di razionalizzare il portafoglio delle partecipazioni statali e valorizzare le collaborazioni possibili, e già esistenti, fra la Cassa depositi e prestiti e le tre società che adesso passeranno sotto il suo controllo. A partire da Fintecna, che probabilmente controllerà al 40%, insieme con l'Agenzia del Demanio, con il 60%, la Sgr che gestirà tutta l'operazione delle dismissioni. In realtà tale veicolo non sarà creato dal nulla: la ristrettezza dei tempi a disposizione renderà necessario l'utilizzo di una società già esistente.

Intanto entro la fine del mese l'Agenzia del Demanio, guidata da Stefano Scalerà, avrà messo a punto la lista dei primi cento immobili dello Stato e degli enti locali da conferire alla Sgr sui potenziali 350 già individuati (valore complessivo di base 1,5 miliardi).

La «white list»

Di certo della lista faranno parte molte caserme, come la Sani, quella bolognese che si trova in pieno centro, o il vecchio carcere militare di Forte Boccea e l'ex caserma di via Guido Reni, entrambe a Roma. E poi due magazzini, quelli di via Papareschi e di via del Porto fluviale, sempre nella Capitale.

Nella maggior parte dei casi si pescherà dalla cosiddetta *white list*, l'elenco di 13 mila immobili che in base al decreto di due anni fa sul federalismo demaniale sarebbero dovuti passare dallo Stato agli enti locali. Per questi immobili il ricavato del conferimento al fondo che verrà istituito dalla Cassa depositi e prestiti sarà destinato per tre quarti all'ab-

battimento del debito del Comune e per un quarto alla riduzione del debito pubblico nazionale.

Ma nel piano potrebbero entrare anche altri immobili che non fanno parte di quella lista. Per quelli tuttora di proprietà dello Stato l'incasso servirà tutto a far scendere il debito nazionale, mentre per quelli interamente dei Comuni il valore dell'immobile assegnato sarà destinato tutto all'ente locale, ma diviso in due parti: un quarto come liquidità, tre quarti come partecipazione al fondo immobiliare che avrà il compito di valorizzare e mettere a reddito tutti i beni da dismettere.

La normativa esclude espressamente dalla procedura gli immobili utilizzati per finalità istituzionali. Questo perché la previsione di un eventuale trasferimento di detti beni ai fondi determinerebbe effetti pregiudizievoli in termini di finanza pubblica, generando costi ascrivibili a locazioni passive. Di conseguenza, dei 62 miliardi di beni statali collocabili subito sul mercato, ne potranno essere venduti per ora soltanto sette.

Le difficoltà

Fin qui tutto sembra filare liscio. Ma è stato lo stesso ministro Grilli a mettere in guardia circa l'esito del piano di dismissioni per l'abbattimento del debito pubblico. «Non ci sono più gli *asset* vendibili dello Stato e degli enti pubblici, come vent'anni fa» ha avvertito nell'intervista. C'è «un patrimonio immobiliare di difficile valorizzazione, come insegnano le esperienze non felici di Scip 1 e Scip 2 (società create per vendere o cartolarizzare le proprietà degli enti), molte attività sparse a livello locale». E a questo proposito, si avrebbe gioco facile a ricordare come, quando si mise mano alla privatizzazione dell'Ina, una delle difficoltà fu quella di ripercorrerne l'intero patrimonio immobiliare.

Quanto all'esito delle precedenti operazioni immobiliari, è stata la Corte dei Conti, di recente, in audizione, a avvertire che nelle attuali condizioni di mercato, che solo nel primo trimestre di quest'anno ha visto le quotazioni scendere

del 20%, «c'è il rischio di una svendita». Come sta accadendo per gli immobili degli enti previdenziali: dopo il fallimento dell'operazione di cartolarizzazione Scip2, ad Inps, Inail ed Inpdap sono rimasti invenduti migliaia di appartamenti. Per la precisione, all'Inps sono ritornati 542 immobili da Scip 1 e ben 10 mila dal pacchetto conferito a Scip2, mentre all'Inpdap, dalla seconda operazione di cartolarizzazione sono stati stornati 12 mila appartamenti. Ed in tre anni, dal 2009 al 2011, ne sono stati venduti solo 1.200, quindi appena il 10%, con un incasso di 93 milioni di euro (per una media di 77.500 euro ad immobile).

Le municipalizzate

L'altro punto difficile del piano riguarda il «capitalismo municipale»: le 6.800 società che fanno capo non solo ai Comuni ma anche alle Province e alle Regioni.

Il pacchetto più appetibile riguarda le 4.800 aziende comunali, con un fatturato complessivo di 43 miliardi di euro, e 16 mila manager tra presidenti, amministratori e componenti dei consigli d'amministrazione. Di queste, circa 3 mila svolgono in realtà servizi un tempo interni alle amministrazioni e adesso esternalizzati, come la riscossione dei tributi. E quindi sono fuori dalle dismissioni. Ne restano però 1.800 che si occupano di servizi pubblici locali: acqua, elettricità, gas, rifiuti e trasporti. Ed è proprio su queste che si concentra l'attenzione. Anche qui la Corte dei Conti avverte che oltre il 20% delle società risulta in perdita soprattutto nel Mezzogiorno. Quanto alle società quotate, hanno perso in media il 30% del loro valore e quindi potrebbero essere non proprio un affare.

L'operazione di dismissione lascia fuori alcuni cespiti importanti dello Stato: le partecipazioni nelle grandi aziende pubbliche, da Eni a Enel a Finmeccanica. Com'è noto, la Cassa depositi e prestiti ha appena acquisito una quota della Snam appena sotto il 30%. Grilli ha escluso per la Cdp un ruolo come quello giocato dall'Iri fino al 2002.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista al «Corriere»

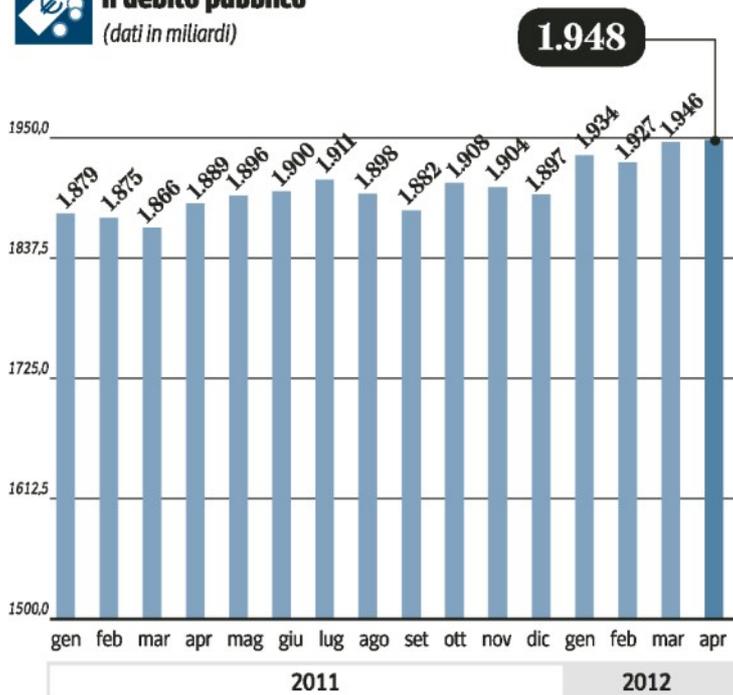
Grilli: un piano pluriennale per le vendite pubbliche

Il neo ministro dell'Economia Vittorio Grilli nella sua prima intervista, pubblicata sul *Corriere* di ieri, ha indicato quali saranno le prossime tappe della terapia anti-debito, con un programma pluriennale di privatizzazioni e cessioni di beni pubblici per 15-20 miliardi l'anno, pari all'1% del Pil (Prodotto interno lordo). Questo consentirebbe, con un tasso di crescita dell'1%, di ridurre il debito stesso, che ormai rappresenta il 123% del Pil, di 20 punti in cinque anni. Grilli, che non ha risparmiato critiche all'operato di Moody's, soprattutto per i rischi di conflitto d'interesse, in merito all'ennesima bocciatura del debito italiano, ha anche espresso ottimismo sul collocamento dei nostri titoli di Stato: i tassi in queste settimane stanno calando

Le attività e i debiti dello Stato



Il debito pubblico (dati in miliardi)



Fonte: Banca d'Italia, Ministero dell'Economia, Cresme, Commissione Finanze della Camera



Il portafoglio

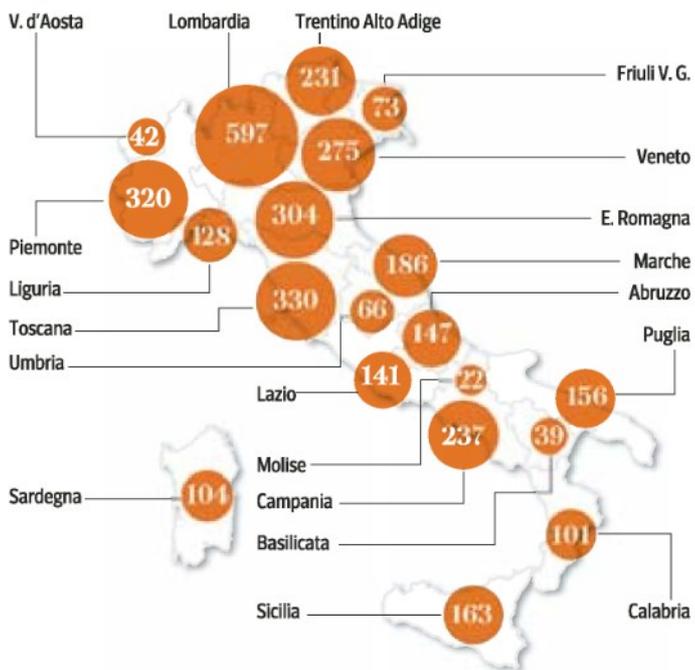
Le principali partecipazioni pubbliche

Azienda	Quota
Simest	76%
Sace	100%
Fintecna	100%
Enel	31,20%
Eni (Nota 3)	30,20%
Finmeccanica	32,40%
Terna (Nota 1)	29,90%
Ferrovie dello Stato	100%
Snam (Nota 1)	30%
Poste (Nota 2)	100%
StMicroelectronics (Nota 1)	50%

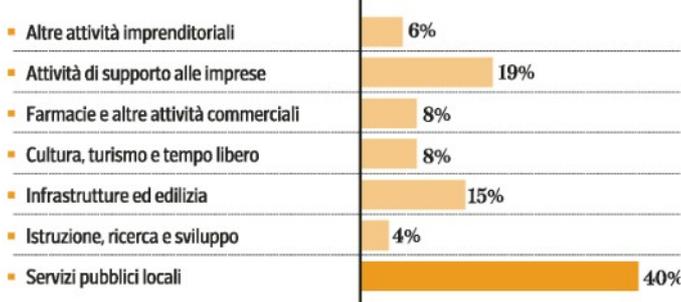
Nota 1 Controllata tramite la Cassa depositi e prestiti
Nota 2 Di cui il 35% in mano alla Cdp
Nota 3 Di cui il 26,3% in mano alla Cdp

Il patrimonio

Le partecipate dai Comuni per Regione



Le imprese partecipate per settore di attività



Il patrimonio immobiliare pubblico

(dati in miliardi di euro)

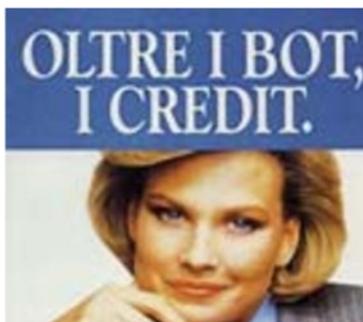


Stato
(543 mila unità immobiliari)



Enti locali

CORRIERE DELLA SERA



1993

La prima stagione delle privatizzazioni iniziò con lo slogan «Oltre i Bot, i Credit». In vendita, nel '93, le azioni del Credito Italiano. Poi vennero cedute, solo per citare alcune società, Comit. Imi, Ina, Telecom, quote Eni ed Enel

Il tetto (sparito) ai manager pubblici

di SERGIO RIZZO

Il tetto (sparito) per i manager pubblici. Che fine ha fatto il ridimensionamento delle retribuzioni deciso attraverso un decreto per le società non quotate? Sarebbe pronto, ma ancora non si vede.

A PAGINA 5

Il tetto ai manager che non arriva mai

Il decreto per le società non quotate sarebbe pronto, ma non si vede

Il termine di fine maggio

La scadenza per definire i criteri era stata rinviata al 31 maggio. Il nodo dei contratti in essere e le clausole previste

294

mila euro lordi l'anno, il tetto agli stipendi dei burocrati più alti in grado reso operativo da marzo, con apposito decreto

ROMA – Dopo il taglio delle buste paga degli alti dirigenti pubblici c'è da digerire, non meno faticosamente, la sforbiciata alle retribuzioni dei manager delle imprese statali come Ferrovie, Poligrafico, Consap... E quanto segue ben descrive la pesantezza della pietanza.

Il ridimensionamento di quelle retribuzioni, in alcuni casi letteralmente esplose senza alcuna plausibile giustificazione, era stato deciso dal governo di Mario Monti con il decreto «salva Italia», convertito in legge alla fine di dicembre dello scorso anno. L'applicazione pratica di quella misura ritenuta da alcuni demagogica, che aveva sollevato le proteste di molti presunti destinatari suscitando polemiche a non finire, era stata tuttavia demandata a un successivo provvedimento del ministero dell'Economia. Un decreto che avrebbe dovuto vedere la luce entro marzo, insieme al Dpcm (decreto del

presidente del Consiglio dei ministri) che aveva reso operativo il tetto agli stipendi dei burocrati più alti in grado, fissato in circa 294 mila euro lordi l'anno: la paga del primo presidente della Corte di cassazione. A differenza di quel provvedimento messo effettivamente a punto entro i termini stabiliti dal ministro della Funzione pubblica Filippo Patroni Griffi, il decreto dell'Economia non avrebbe fissato un tetto uguale per tutti, ma una serie di limiti per fasce dimensionali delle aziende statali. Risultato: l'amministratore delegato di un'impresa con più dipendenti e un fatturato superiore sarebbe stato pagato di più rispetto al suo collega collocato alla guida di una società più piccola. Ma c'era dell'altro. Si sarebbe potuto applicare il limite della retribuzione a contratti in essere? E le cose, guarda caso, si erano rivelate più complicate del previsto. Ragion per cui il governo aveva prorogato di due mesi la scadenza: spostandola al 31 maggio scorso. Ma anche quella data è trascorsa invano. Il motivo? Problemi tecnici legati alla complessità della materia. Immaginiamo la gamma dei travagli interiori. Davvero lo stipendio dell'amministratore delegato delle Ferrovie Mauro Moretti (985 mila euro nel

2010, secondo la Corte dei conti) è troppo elevato? E 456 mila euro per gestire la Consap, quanto ne spettano (la fonte è sempre la magistratura contabile) a Mauro Masi, l'ex direttore generale della Rai catapultato alla testa della società statale che gestisce il fondo vittime della strada immediatamente dopo aver dovuto lasciare a Lorenza Lei il ponte di comando della tivù di Stato, rappresentano una cifra congrua oppure esagerata? E sotto la tagliola deve finire anche l'amministratore delegato delle Poste Massimo Sarmi, accreditato di un milione e mezzo l'anno, nonostante l'azienda sia controllata in piccola parte anche dalle Fondazioni bancarie, azioniste di minoranza della Cassa depositi e prestiti? E come regolarsi nei casi come quelli dell'ex Ragioniere generale dello Stato Andrea Monorchio o del presidente dell'Inps Antonio Mastrapasqua che cumulano diversi incarichi in società statali, alcuni dei quali particolarmente lucrosi (la vicepresidenza di Equitalia ricoperta da Mastrapasqua, valeva da sola nel 2010, dice ancora la Corte dei conti, 465 mila euro)? Questo per dire le enormi difficoltà a cui è sicuramente andato incontro chi ha avuto il poco invidiabile compito di risolvere

la faccenda. E questo spiega forse perché da settimane ormai circoli la voce che il decreto è pronto, senza che però il Parlamento, per legge competente a esprimere un parere, l'abbia ancora avvistato essendo ormai trascorso un mese e mezzo dalla scadenza.

Si tratta di difficoltà probabilmente non troppo diverse da quelle che affrontò l'ex ministro Renato Brunetta quando dovette dare attuazione alla legge fatta dal governo di Romano Prodi che aveva stabilito principi analoghi a quelli poi fissati da Monti. Tanto che dopo due anni di lavoro i suoi tecnici sfornarono un decreto assolutamente inutile: i tetti sarebbero stati infatti applicabili soltanto agli incarichi aggiuntivi e unicamente dopo la scadenza dei contratti in essere. Per dovere di cronaca va ricordato che quel provvedimento non è mai stato abrogato: è tuttora pienamente in vigore.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Mauro Moretti,
amministratore
delegato Fs



Massimo Sarmi
amministratore
delegato Poste Italiane



Mauro Masi
amministratore
delegato Consap



Maurizio Prato
amministratore delegato
Poligrafico dello Stato



Antonio Mastrapasqua
presidente
dell' Inps

Concorrenza Affondo dell'Authority su Bancomat e operazioni online

Antitrust «Giù le commissioni in banca»

Pitruzzella: «I costi all'ingrosso sono scesi, vantaggi da trasferire ai clienti»

DI ALESSANDRA PUATO

Le banche abbassino i costi di Bancomat, bonifici e operazioni via Internet. Lo chiede Giovanni Pitruzzella, presidente Antitrust: «Le commissioni interbancarie sono scese dal 2 luglio, ci aspettiamo una ricaduta positiva sui risparmiatori». Chiusura «entro l'anno» per l'indagine sui conti correnti.



Garante
Giovanni
Pitruzzella

A PAGINA 7

Intervista Il presidente dell'Autorità dopo la riduzione delle commissioni interbancarie. «Entro l'anno l'indagine sui conti correnti»

Antitrust L'affondo di Pitruzzella: «Ora scendano i costi del Bancomat»

Le spese all'ingrosso sono scese: «I vantaggi si trasferiscano ai clienti». L'online? «A costo zero»

Abbassare le commissioni ai clienti su bonifici e Bancomat e «portare verso lo zero quelle per le operazioni via Internet». È l'indicazione per le banche italiane di Giovanni Pitruzzella. Il presidente dell'Antitrust va all'attacco degli istituti di credito su concorrenza e spese, ora che la tempesta degli adeguamenti Eba è passata. E annuncia anche «entro l'anno» la chiusura dell'attesa indagine sui costi dei conti correnti, con i nuovi conti base.

«Abbiamo avuto in questi giorni le proposte degli istituti per la riduzione dei costi delle commissioni interbancarie, che saranno portate all'esame del collegio mercoledì — rivela Pitruzzella —. Dal 2 luglio i prezzi dei servizi d'incasso con addebito in conto, come Pagobancomat e Bancomat, sono inferiori per le banche rispetto a quanto pagavano finora, e dal primo novembre scenderanno fino a dimezzarsi anche quelli del Rid (l'addebito automatico in conto, per esempio per pagare mutui e bollette, ndr.). Ci attendiamo una ricaduta diretta positiva sui consumatori. La nostra iniziativa è partita in quest'ottica».

Le commissioni interbancarie sono quelle che le banche applicano fra di loro e questa riduzione è il seguito delle due istruttorie avviate nel 2010 dal Garante della concorrenza nei confronti dell'Abi e del Consorzio Bancomat. Nei dettagli, la novità è che da questo mese, per le

banche, il costo del Pagobancomat scende del 5% (a 11 centesimi più lo 0,1542%), quello del Bancomat del 4% (a 54 centesimi) e il pagamento con ricevuta bancaria (Riba) del 5% (a 36 centesimi). Dal primo novembre, inoltre, la spesa delle banche per il Rid ordinario scenderà del 56% (a 7 centesimi) e quella per il Rid veloce del 35% (a 17).

«Ci aspettiamo che questo abbia un riflesso sui costi per i clienti come i pagamenti delle bollette, i bonifici, i prelievi Bancomat, i pagamenti con il Bancomat», dice Pitruzzella, e il sillogismo è lapalissiano: «Si riduce il costo a monte, dovrebbe essere lo stesso anche a valle». Anche perché molte commissioni bancarie sono ormai alle stelle, a partire proprio da Bancomat e ordini di pagamento. Per ritirare denaro allo sportello automatico, nei sei maggiori istituti di credito e secondo i calcoli di *Corriere Economia*, si spendono oggi in media 1,64 euro (dati a maggio), cioè il triplo dei 54 centesimi che le banche pagano all'ingrosso. E per un bonifico con addebito si toccano i 4,4 euro (+1,85% in un anno). Secondo l'Antitrust, la leva per abbassare le commissioni può venire anche dai conti base, quelli a canone agevolato del decreto Liberalizzazioni, partiti in giugno.

«La nostra indagine sui costi dei conti correnti è in svolgimento e dovrebbe essere chiusa entro la fine dell'anno — pro-

mette Pitruzzella —. Sarà estesa anche ai conti base, che potrebbero essere la spinta competitiva per un ulteriore abbattimento dei costi: se aumenta il loro numero, aumenta anche quello dei clienti, e tra questi ci sarà chi vuole altri servizi dalla banca». L'altro fronte d'intervento è il web: «Vorremmo stimolare la riduzione dei costi per le operazioni bancarie via Internet, perché si avvicinino allo zero. Questo porterebbe anche al radicarsi dell'utilizzo della moneta elettronica, con effetto di lotta all'evasione».

Intendiamoci, Pitruzzella ha ben presente gli equilibri del sistema bancario. «La stabilità finanziaria è centrale e la Banca d'Italia si è impegnata su questo con risultati importanti — chiarisce —. Non dimentichiamoci che la crisi bancaria italiana è stata intensa, ma diversa da quella negli Usa, in Irlanda, in Spagna». Nessun intervento del fondo salvastati o esborsi miliardari pubblici, insomma, «e questa è la premessa per la tutela del consumatore, che è an-



che risparmiatore». Ma resta da fare su due fronti, ritiene: «Primo, la maggiore concorrenza fra le banche; secondo, il conseguente abbattimento dei costi per il cliente, che può derivare dalla maggiore efficienza».

Pitruzzella si aspetta la svolta dopo il protocollo d'intesa sulle cariche incrociate siglato con Banca d'Italia, Consob e Isvap. «La concorrenza fra le banche in Italia c'è — dice —, ma finora è stata allentata dai collegamenti fra gli organi di governo degli istituti di credito. Adesso ci sono state centinaia di dimissioni dai consigli d'amministrazione. Il freno è eliminato». A titolo d'esempio, il presidente dell'Autorità cita il caso Unipol-Fonsai e annuncia la chiusura dell'altra indagine conoscitiva in cantiere, quella sulle assicurazioni: «Entro ottobre, se non ci sono emergenze che gravano sul lavoro degli uffici». Se la finanza non incombe, insomma. Stesso problema della Consob.

A. PU.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Presse

Per i servizi d'incasso gli istituti ora spendono fino al 50% in meno. Cali anche il costo a valle

Garante Giovanni Pitruzzella, presidente dell'Autorità Antitrust

Meno soldi per meno enti: è l'equazione alla base del dl 95/2012 sulla c.d. spending review

Revisione della spesa, a pagare il conto più salato è la p.a. locale

Pagina a cura
DI MATTEO BARBERO

Meno soldi per meno enti. È questa l'equazione alla base del dl 95/2012 sulla c.d. spending review. Una formula applicata soprattutto nei confronti delle p.a. locali, che pagano un prezzo molto salato in termini finanziari e vengono coinvolte nell'ennesimo giro della giostra infinita delle riforme ordinarie. Con un solo obiettivo: risparmiare, attraverso soppressioni e accorpamenti. Sotto il primo profilo, le cifre sono impressionanti. Circa metà dell'intera «manovra» (espressione che non piace al premier Monti, ma che ci sembra adeguata) è posta a carico di regioni, province e comuni, che per di più pagano il conto già quest'anno, mentre per le amministrazioni centrali la gran parte delle misure scatterà nel 2013. I nuovi tagli si sommano a quelli imposti dalle precedenti manovre varate a partire dal 2010. Ecco perché, secondo molti, è più che legittimo dubitare che il titolo del provvedimento («Disposizioni urgenti per la revisione della spesa pubblica, a invarianza dei servizi ai cittadini») rappresenti un auspicio, più che una certezza. In effetti, un impatto sulla quantità e qualità delle prestazioni erogate non può essere escluso in partenza, anche se, come vedremo, il tentativo è di indirizzare le riduzioni laddove si annidano gli sprechi.

I numeri. A regime, il dl 95 chiede agli enti territoriali 5,5 miliardi di euro, cui vanno aggiunti i tagli imposti alla sanità,

Le regioni ordinarie lasciano sul terreno altri 700 milioni quest'anno, che diventano mille a partire dal 2013. Ancora più pesante l'intervento per regioni speciali e province autonome, che subiscono una riduzione di 600 milioni nel 2012 e di 1,2 miliardi nel 2013, per assestarsi a 1,5 miliardi a partire dal 2014. Non va meglio per gli enti locali. Le province (quelle che sopravvivranno; si veda altro articolo in pagina) subiscono un ulteriore taglio del fondo sperimentale di riequilibrio per complessivi 500 milioni quest'anno, che raddoppieranno a partire dal 2013. In caso di incapienza del fondo, le risorse saranno recuperate a valere sul gettito (eventualmente anche futuro) dell'imposta sulla Rc auto. Una misura analoga è prevista per i comuni, con un taglio che vale 500 milioni per il 2012 e 2 miliardi a decorrere dal 2013 e che, se necessario, sarà applicato ai versamenti a titolo di Imu (il che, in molti casi, rende dubbia la reale praticabilità della restituzione ai sindaci dell'intero gettito dell'imposta a partire dal prossimo anno).

Il riparto. La distribuzione delle riduzioni all'interno di ciascun comparto è rimessa, in prima battuta, all'accordo fra gli enti interessati, da sancire, per regioni e province autonome, in conferenza stato-regioni e per gli enti locali in conferenza stato-città. Nel caso di regioni ordinarie, province e comuni, l'accordo dovrà basarsi anche delle analisi della spesa effettuate dal commissario straordinario Bondi, nonché, per i comuni, degli elementi di costo nei singoli settori merceologici,

dei dati raccolti nell'ambito della procedura per la determinazione dei fabbisogni standard e dei conseguenti risparmi potenziali di ciascun ente. Il fine, come si accennava, è evidentemente quello di rendere la manovra più mirata e meno «a siepe». Laddove i predetti accordi non vengono raggiunti entro il prossimo 30 settembre, evenienza tutt'altro che improbabile considerata la ristrettezza dei tempi e alla luce proprio dell'esperienza applicativa della manovra estiva 2010, che prevede un meccanismo analogo che finora non ha mai funzionato, a decidere sarà lo stato, ripartendo le riduzioni «in proporzione alle spese sostenute per consumi intermedi desunte, per l'anno 2011, dal Siopo». È evidente che, in tal caso, la differenza fra spending review e taglio lineare rischia di attenuarsi fortemente. Occorrerà, quindi, individuare parametri sensati, che evitino, per esempio, di penalizzare gli enti che hanno esternalizzati molti servizi o che registrano spese più elevate grazie alla loro maggiore capacità fiscale. Per le autonomie speciali, invece, si rinvia ai meccanismi previsti dall'art. 27 della l 42/2009, ma nel frattempo le somme decurtate saranno accantonate annualmente a valere sulle quote di compartecipazione ai tributi erariali, sulla base, anche in questo caso, di apposito accordo sancito in sede di stato-regioni entro il 30 settembre 2012, ovvero, anche in tal caso, sulla base del medesimo criterio proporzionale valido per gli altri livelli di governo.

I tagli			
	2012	2013	dal 2014
Regioni ordinarie	700	1.000	1.000
Regioni speciali	600	1.200	1.500
Province	500	1.000	1.000
Comuni	500	2.000	2.000
Totale	2.300	5.200	5.500

Valori in milioni di euro



Uscita di scena per chi riceve l'affidamento diretto di servizi dalla p.a. Escluse le quotate

Società pubbliche in house al bivio

Pagina a cura
DI ANTONIO CICCIA

Società pubbliche in house al tramonto. Il decreto sulla spending review (95/2012), all'articolo 4, programma l'uscita di scena delle società che ricevono l'affidamento diretto di servizi da parte della pubblica amministrazione e ridimensiona i consigli di amministrazione. Si chiude qualche rubinetto della spesa pubblica (i compensi degli amministratori, da scegliere in prevalenza tra dipendenti pubblici) e si apre al mercato. Le novità non si applicano, però, alle società quotate e alle loro controllate.

Il primo obiettivo è, dunque, ridurre il numero delle società in house esistenti, quando le stesse non prestino almeno il 10% (in termini di fatturato) delle proprie attività a favore di soggetti diversi dalla pubblica amministrazione, con alcune eccezioni individuate dalla legge o da successivo dpcm, motivate da particolare esigenze di interesse pubblico.

Le società in house se non stanno sul mercato devono eclissarsi e i servizi devono essere gestiti da soggetti scelti su base concorrenziale.

Così si prevedono effetti finanziari positivi, che potranno essere accertati a seguito dell'avvenuto scioglimento delle società in house con conseguente affidamento del servizio a terzi nel rispetto della normativa nazionale e comunitaria, ovvero della alienazione delle partecipazioni.

Vediamo dunque le misure previste per il settore delle public company.

Nel dettaglio l'ipotesi è quella delle società controllate direttamente o indirettamente dalle pubbliche amministrazioni istituzionali (articolo 1, dlgs 165/2001), che abbiano conseguito nell'anno 2011 un fatturato da prestazione di servizi a favore di pubbliche amministrazioni superiore al 90 per cento.

Queste società, che lavorano quasi esclusivamente per il settore pubblico, vanno incontro a una delle seguenti alternative: sono sciolte entro il 31 dicembre 2013;

oppure le partecipazioni devono essere alienate, con procedure di evidenza pubblica, entro il 30 giugno 2013 e alla contestuale assegnazione del servizio per cinque anni a decorrere dal 1° gennaio 2014.

Se l'amministrazione non procede, a decorrere dal 1° gennaio 2014 le società non possono comunque ricevere affidamenti diretti di servizi, né possono fruire del rinnovo di affidamenti di cui sono titolari. I servizi già prestati dalle società, se non vengano prodotti nell'ambito dell'amministrazione, devono essere acquisiti nel rispetto della normativa comunitaria e nazionale.

Vediamo ora le modifiche alla governance.

I consigli di amministrazione delle società con fatturato del 90% a p.a. devono essere composti da non più di tre membri, di cui due dipendenti dell'amministrazione titolare della partecipazione o di poteri di indirizzo e vigilanza, scelti d'intesa tra le amministrazioni medesime, per le società a partecipazione diretta; oppure di cui due scelti tra dipendenti dell'amministrazione titolare della partecipazione della società controllante o di poteri di indirizzo e vigilanza, scelti d'intesa tra le amministrazioni medesime, e dipendenti della stessa società controllante per le società a partecipazione indiretta. Il terzo componente svolge le funzioni di amministratore delegato. I dipendenti dell'amministrazione titolare della partecipazione o i dipendenti della società controllante hanno obbligo di riversare i compensi assembleari all'amministrazione e alla società di appartenenza. È comunque consentita la nomina di un amministratore unico. La disposizione si applica con decorrenza dal primo rinnovo dei consigli di amministrazione successivo alla data di entrata in vigore del decreto sulla spending review.

Nessuno scioglimento (o vendita delle quote) per le società che erogano servizi in favore dei cittadini, alle società che svolgono compiti di centrale di committenza, alle società di supporto informatico alla p.a. Consip e Sogei (articolo 4, commi da 7 a 10, del

dl 87/2012) e alle società controllate, individuate, in relazione alle esigenze di tutela della riservatezza e della sicurezza dei dati, e all'esigenza di assicurare l'efficacia dei controlli sulla erogazione degli aiuti comunitari del settore agricolo.

I consigli di amministrazione delle altre società a totale partecipazione pubblica, diretta ed indiretta, devono essere composti da tre o cinque membri, tenendo conto della rilevanza e della complessità delle attività svolte.

Nel caso di consigli di amministrazione composti da tre membri, due su tre devono essere dipendenti dell'ente pubblico. Nel caso di consigli di amministrazione composti da cinque membri, ci devono essere almeno tre dipendenti dell'amministrazione titolare della partecipazione o di poteri di indirizzo e vigilanza, scelti d'intesa tra le amministrazioni medesime, per le società a partecipazione diretta, o almeno tre membri scelti tra dipendenti dell'amministrazione titolare della partecipazione della società controllante o di poteri di indirizzo e vigilanza, scelti d'intesa tra le amministrazioni medesime, e dipendenti della stessa società controllante per le società a partecipazione indiretta.

Le cariche di presidente e di amministratore delegato sono disgiunte e al presidente potranno essere affidate dal consiglio di amministrazione deleghe esclusivamente nelle aree relazioni esterne e istituzionali e supervisione delle attività di controllo interno. Anche in questo caso è previsto l'obbligo di riversamento dei compensi assembleari all'ente di riferimento. La nuova disposizione si applica con decorrenza dal primo rinnovo dei consigli di amministrazione successivo alla data di entrata in vigore del decreto 95/2012.

© Riproduzione riservata



Una lunga serie di obblighi

Sono molti i vincoli alle assunzioni previste dal decreto sulla revisione della spesa per le società pubbliche. Vediamo quali.

Fino al 31 dicembre 2015, alle società pubbliche si applicano le disposizioni limitative delle assunzioni previste per l'amministrazione controllante.

A decorrere dall'anno 2013 le società possono avvalersi di personale a tempo determinato o con contratti di collaborazione coordinata e continuativa nel limite del 50 per cento della spesa sostenuta per le rispettive

finalità nell'anno 2009.

A decorrere dal 1° gennaio 2013 e fino al 31 dicembre 2014 il trattamento economico complessivo dei singoli dipendenti delle società non può superare quello ordinariamente spettante per l'anno 2011. Le amministrazioni vigilanti verificano sul rispetto dei vincoli e in caso di violazione gli amministratori esecutivi e i dirigenti responsabili della società rispondono, a titolo di danno erariale, per le retribuzioni e i compensi erogati in virtù dei contratti stipulati.

La gara avrà la meglio

Affidamenti in house (senza gara a società partecipate dall'ente pubblico) solo per importi minimi e acquisti solo con procedure di gara. Sono queste le linee tracciate dal decreto sulla spending review. Dal 1° gennaio 2014, infatti, le pubbliche amministrazioni e le stazioni appaltanti, gli enti aggiudicatori e i soggetti aggiudicatori acquisiscono sul mercato i beni e servizi strumentali alla propria attività mediante le procedure concorrenziali previste dal codice dei contratti pubblici.

A decorrere dal 1° gennaio 2014 l'affidamento diretto può avvenire solo a favore di società a capitale interamente pubblico, nel rispetto dei requisiti richiesti dalla normativa e dalla giurisprudenza comunitaria per la gestione in house e a condizione che il valore economico del servizio o dei beni oggetto dell'affidamento sia complessivamente pari o inferiore a 200 mila euro annui. Sono fatti salvi gli affidamenti in essere fino alla scadenza naturale e comunque fino al 31 dicembre 2013.

Si prevede, quindi, l'acquisizione sul mercato di beni e servizi strumentali all'amministrazione, limitando l'affidamento in house dei servizi a decorrere dal 1° gennaio 2014, pur in presenza delle condizioni che lo permetterebbero. L'affidamento in house, a

partire dalla stessa data, può avvenire solo per l'acquisizione di beni e servizi di valore inferiore a 200 mila euro annui.

A decorrere dal 1° gennaio 2013 le pubbliche amministrazioni, inoltre, potranno acquisire a titolo oneroso servizi di qualsiasi tipo, anche in base a convenzioni, da enti di diritto privato di cui agli articoli da 11 a 42 del codice civile esclusivamente in base a procedure previste dalla normativa nazionale in conformità con la disciplina comunitaria. Gli enti di diritto privato, che forniscono servizi a favore dell'amministrazione stessa, anche a titolo gratuito, non possono ricevere contributi a carico delle finanze pubbliche. Sono escluse le fondazioni istituite con lo scopo di promuovere lo sviluppo tecnologico e l'alta formazione tecnologica.

La norma prescrive, dunque, alle pubbliche amministrazioni di acquisire servizi a titolo oneroso da enti di diritto privato (associazioni e fondazioni), ad esclusione delle fondazioni di ricerca, solo attraverso procedure di gara improntate, secondo la normativa nazionale e i principi comunitari, alla più ampia concorrenzialità, tale da assicurare le migliori condizioni economiche per la stazione appaltante.

Stop alle clausole

Dal 7 luglio 2012 (data di entrata in vigore del decreto sulla spending review) è fatto divieto, a pena di nullità, di inserire clausole arbitrali in sede di stipulazione di contratti di servizio ovvero di atti convenzionali comunque denominati, intercorrenti tra società a totale partecipazione pubblica, diretta o indiretta, e amministrazioni statali. Dalla stessa data perdono comunque efficacia, salvo che non si siano già costituiti i relativi collegi arbitrali, le clausole arbitrali contenute nei contratti e negli atti anzidetti, ancorché scaduti, intercorrenti tra le medesime parti. Quindi le controversie si risolvono davanti al magistrato.

Il presidente: nuova rete tlc con o senza Telecom A Cdp 20 miliardi da Bce Bassanini: «Così daremo più fondi alle imprese»

di **Alessandro Plateroti**

Dopo l'operazione-Snam, la Cassa depositi e prestiti apre un nuovo (e controverso) dossier: lo sviluppo della rete a banda larga. «Un progetto - dice il presidente Franco Bassanini al Sole 24 Ore - su cui siamo pronti a procedere anche senza Telecom Italia. Ma non chiamateci nuova Iri». Bassanini rivela che la Cdp ha ottenuto un maxi-prestito dalla Bce con tasso 1% che servirà anche per finanziare le Pmi. E con le condizioni giuste, Cdp è pronta anche ad entrare nel capitale delle banche.



Franco Bassanini.
Presidente di Cassa depositi e prestiti

Intervista > pagina 5

Obiettivo crescita

INTERVISTA A FRANCO BASSANINI

Alla «banca Cdp» 20 miliardi dalla Bce

Bassanini: con i prestiti di Francoforte più fondi alle Pmi. E dopo Snam, via all'operazione rete Telecom

Acquirente di CcT e BTp

La Cassa non impiega risorse dei contribuenti, collabora al finanziamento del debito pubblico

Sostegno all'export

Per aiutare l'internazionalizzazione delle imprese pronti gli stanziamenti

di **Alessandro Plateroti**

Prima l'acquisto della Snam e lo scontro con Terna, ora lo scontro con Bernabè sul progetto di cablaggio in fibra ottica nelle grandi città italiane che portate avanti con Metroweb: sembra proprio che le polemiche sull'uso delle risorse pubbliche per finanziare progetti che spetterebbero ai privati vi lascino del tutto indifferenti...

Sfatiamo questo luogo comune una volta per tutte: Cdp non usa risorse pubbliche. Impiega risorse private, i risparmi di 25 milioni di italiani. E deve impiegarli oculatamente,

secondo il criterio del prudente "investitore di mercato". Se non lo facessimo, violeremmo la legge, lo statuto, e le regole europee: e Eurostat consoliderebbe il debito della Cassa nel debito pubblico: sarebbe un bel autogoal per il Paese! Come la tedesca KfW e la francese Caisse des Dépôts siamo partecipati dallo Stato (loro al 100%, noi al 70%) ma siamo considerati dall'Europa una market unit privata, con una missione pubblica: sostenere l'economia italiana, contribuire alla infrastrutturazione e alla crescita del Paese.

E il braccio di ferro con Telecom che cosa c'entra con questa mission?

C'entra: l'ammodernamento della rete di telecomunicazioni è un asset fondamentale per la crescita e la competitività. Ci chiediamo se possiamo contribuirvi. Ma non siamo in competizione con nessuno. Anzi, tra CDP, Fondo strategico italiano, Fzi, Metroweb e



Telecom Italia, è da tempo aperto un dialogo sulla possibilità di farlo insieme.

Il timore di Telecom Italia, che ha già in cantiere un proprio progetto di sviluppo delle reti, è però un altro: che la vostra vera intenzione sia quella di usare Metroweb, società che di fatto controllate attraverso F2i, per sviluppare una rete alternativa in fibra ottica nelle principali città italiane, lasciando fuori dal gioco l'ex monopolista nazionale. Per Telecom, avere lo Stato come concorrente è una pugnalata alle spalle. E non ha tutti i torti...

No, non è così. Noi non siamo lo Stato. E F2i, azionista di maggioranza di Metroweb, è un fondo privato, che investe in progetti infrastrutturali a ritorni di mercato: nel fondo F2i abbiamo meno del 10%, alla pari con quattro grandi banche italiane e straniere, e altri investitori privati. F2i ha acquisito il controllo di Metroweb dopo una competizione con altri fondi infrastrutturali europei (Axa, Antin, Clessidra, 3i). Il Fondo strategico italiano ha poi deciso di coinvestire con F2i, per aiutare a esportare in altre città il modello di Metroweb, sviluppato con successo a Milano.

E questa non è forse concorrenza con i piani di Telecom?

Al momento sono due piani diversi. Metroweb intende realizzare una infrastruttura di rete in fibra ottica fino alle case e agli uffici offerta a tutti gli operatori in condizioni di parità di accesso e di neutralità tra loro. Telecom Italia prevede invece il cablaggio in fibra ottica solo fino agli "armadi", per proseguire (per ora) con la rete in rame usando la tecnologia Vectoring. Gli stessi produttori del Vectoring (Alcatel-Lucent e Huawei) affermano che questa tecnologia presenta nelle aree ad alta densità di traffico due problemi: consente di collegare ad alta velocità solo una piccola frazione dell'utenza e non consente di garantire parità di accesso ai concorrenti di Telecom, nelle forme richieste dalle autorità di regolazione.

Quindi il progetto di Telecom non funziona?

Diciamo che non sembra rappresentare una risposta adeguata alla crescita esponenziale dei volumi di traffico

nelle aree ad alta densità, mentre può essere la soluzione ideale altrove. In più, la rete in fibra lungo i marciapiedi costituirà anche la necessaria infrastruttura di backhauling delle reti di telefonia mobile, nelle aree ad alta densità di traffico. Per restare al passo con le economie più avanzate, almeno una parte del Paese deve dunque essere cablato in fibra ottica *to the home*. Swisscom lo sta facendo per il 40% delle case e degli uffici svizzeri. Metroweb lo prevede per il 20% degli italiani.

Ripeto il punto: per Telecom Italia questa è concorrenza sleale. Senza contare il fatto che in Italia non c'è spazio per due operatori di rete.

Concorrenza sì, sleale no. In un'economia di mercato, l'*incumbent* non ha il diritto al monopolio. È vero invece che in Italia, salvo limitate eccezioni, non c'è spazio per la realizzazione di infrastrutture di rete in concorrenza fra loro. Ed è questa la ragione per la quale Cdp, Fsi, F2i e Metroweb hanno dichiarato di voler cooperare con Telecom Italia. Un tavolo negoziale è da tempo aperto. Dirò di più: Bernabè in persona mi pregò la scorsa estate di accettare la presidenza del cda di Metroweb, sottolineando che il progetto era visto con favore da Telecom Italia. Lo ripeté in pubblico al convegno di Between di Capri, lo scorso ottobre. Che cosa è cambiato da allora?

Forse che sembrate pronti ad andare avanti anche da soli...

No, abbiamo sempre ripetuto che siamo pronti a tutte le possibili intese. Compresa la costituzione di un'unica società della rete che unisca tutte le forze, le competenze e le risorse. Poniamo solo due condizioni: che sia garantita a tutti gli operatori totale parità di accesso, che si adottino le soluzioni tecnologiche che consentano di non aumentare, ma semmai di ridurre il nostro svantaggio competitivo. Nelle città e nei distretti industriali, la rete di nuova generazione in fibra ottica è una delle condizioni della competitività del Paese.

Le novità annunciate giovedì dalla Kroes non spiazza il progetto Metroweb?

Al contrario. E per due ragioni: perché annunciano regole più stringenti contro discriminazioni anticompetitive, e per-

ché prevedono tariffe che potranno incentivare gli investimenti sulla fibra ottica.

La Cdp è ormai di fatto il braccio operativo del Governo in tema di politica industriale. Possedete il pacchetto di maggioranza di Eni, siete la controllante della Snam, azionisti di riferimento di F2i, del Fondo strategico e del Fondo italiano di investimento, che a loro volta comprano quote di aziende private in cui vedono prospettive di sviluppo. Eppure, lei continua a ripetere che per tutte queste operazioni non vengono usate risorse pubbliche.

È un fatto: CDP non impiega un euro del contribuente, non usa soldi del Tesoro. Al contrario, presta soldi al Tesoro, contribuendo al finanziamento del debito pubblico (sono 130 miliardi di CCT e BTP in meno da collocare sul mercato). Sui prodotti del risparmio postale c'è la garanzia dello Stato, sui bonds con cui si finanzia la nostra gestione ordinaria no. Ma la garanzia dello Stato è una garanzia di ultima istanza concessa ai risparmiatori postali. E garanzie pubbliche sono previste in parecchi altri casi, per esempio per la raccolta di fondi delle banche italiane tramite specifiche emissioni, o per certi prestiti alle Pmi, o per le garanzie prestate da Sace: ma ciò non trasforma i soggetti garantiti in enti pubblici, e i loro investimenti/finanziamenti in aiuti di Stato. Del resto, KfW e Caisse des Dépôts hanno una garanzia dello Stato addirittura su tutte le loro obbligazioni e sono al 100% pubbliche: ma anch'esse restano fuori dal perimetro delle Pubbliche amministrazioni.

A sentirla parlare, sembra quasi che la Cdp, più che una holding industriale, sia quasi una banca...

Non siamo né una holding industriale, né una banca. Siamo una istituzione finanziaria non bancaria, classificata come tale dalla Bce; e siamo sottoposti alla speciale vigilanza della Banca d'Italia prevista dagli artt. 107 e 108 del testo unico. Abbiamo un core Tier 1 pari a 28. Grazie a una prudente gestione, e mantenendo un'alta liquidità (che serve nel contempo a finanziare il debito pubblico), siamo in grado di trasformare risparmio a breve

(come quello postale) in finanziamenti e investimenti a medio-lungo termine: la risorsa, purtroppo, oggi più rara e perciò più preziosa. Penso ai 18 miliardi destinati a prestiti alle Pmi a 3-10 anni (dei primi 8 miliardi hanno profittato oltre 52mila imprese); ai 4 miliardi che il Fondo strategico ha cominciato a utilizzare per apportare capitali di rischio ad aziende sane che ne hanno bisogno per investire e crescere; e ai miliardi che stiamo destinando a sostenere l'export e l'internazionalizzazione delle imprese. Sono le nostre priorità; per ciò abbiamo curato che l'acquisizione di Snam fosse per noi *cash neutral*: per non indebolire la nostra potenza di fuoco nel sostegno delle imprese.

Finora la Cdp è intervenuta soprattutto sul settore industriale. Il caso Monte dei Paschi di Siena ha però fatto ventilare l'ipotesi che possa

intervenire in cordate di rafforzamento patrimoniale delle banche. In fondo converrebbe a tutti: per le banche, sarebbe un intervento certamente meno oneroso della sottoscrizione dei Tremonti Bond; dal punto di vista del mercato, come dimostra il successo del bond della Snam, sarebbe una garanzia in più. E visto che siete un soggetto "quasi privato", non si potrebbe gridare alla nazionalizzazione delle banche. Lei che ne pensa?

Il settore bancario è tra quelli che il Governo ha classificato come "strategici", dunque è nel perimetro del Fondo strategico. Ma restano fermi i limiti generali, stabiliti dalla legge e dallo statuto: FSI non è la GEPI; può intervenire solo in società «che risultino in una stabile situazione di equilibrio finanziario, patrimoniale ed economico e siano caratterizzate da adeguate prospettive

di redditività»; e lo fa per sostenerne la crescita e gli investimenti, non per sostituire azionisti in difficoltà. Si tratta di valutazioni rimesse in piena autonomia (e responsabilità) agli amministratori del Fondo.

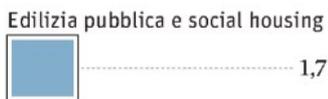
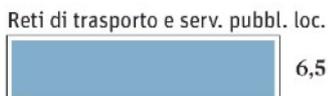
Sul mercato gira voce che vi siate addirittura finanziati alla Bce utilizzando i famosi prestiti a tre anni con tasso 1% per ben 20 miliardi di euro. È vero?

Non posso né confermare né smentire la cifra. Ma è vero: avevamo l'opportunità di utilizzare la LTRO della Bce e lo abbiamo fatto. La Bce accetta come collaterale i mutui che abbiamo erogato agli enti locali, consapevole che, grazie alla delegazione sul pagamento delle imposte che è prevista per legge, si tratta di un collaterale solidissimo. Sono risorse in più per sostenere l'economia, finanziare le Pmi e le infrastrutture, contribuire al finanziamento del debito pubblico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Settori d'intervento

Dati 2011, in miliardi di euro



Fonte: Cassa depositi e prestiti

PRESTITI BCE: 20 MILIARDI
«Cdp ha un Core Tier 1 pari a 28, cioè altissimo: per ottenere i fondi abbiamo usato i mutui dei Comuni»

LA NUOVA BANDA LARGA
«Il progetto di Bernabè non funziona: meglio la fibra ottica. La posizione della Kroes ci rafforza»

FONDO STRATEGICO E BANCHE
«Possiamo comprare quote di banche se sono in equilibrio finanziario: la decisione spetta a Fsi»

IL PERSONAGGIO

Il curriculum

■ Professore ordinario di diritto costituzionale, membro del Parlamento italiano dal 1979 al 2006, Franco Bassanini è stato Ministro nei governi Prodi I, D'Alema e Amato II (1996-2001). Nato a Milano nel 1940, ha insegnato nelle Università di Roma, Milano, Firenze, Trento e Sassari

Gli incarichi attuali

■ È presidente della Cassa Depositi e Prestiti e della Fondazione Astrid, un think tank specializzato nelle ricerche e negli studi sulle

riforme istituzionali, le politiche pubbliche, le istituzioni europee, la finanza pubblica e l'e-government, che raccoglie circa 300 accademici, parlamentari ed esperti (www.astrid.eu). Attualmente è anche presidente dell'investment board del fondo Inframed (Fondo equity per le Infrastrutture nel Mediterraneo), vicepresidente del Long-Term Investors' Club e membro del Supervisory Board del Fondo europeo "Marguerite" (2020 Equity Fund for Infrastructure, Energy and Environment), e della giunta dell'Assonime

I NUMERI DEL BILANCIO

273 miliardi

Le attività totali

La Cassa depositi e prestiti, controllata al 70% dal ministero dell'Economia e al 30% dalle Fondazioni, ha attività totali (bilancio 2011) per 273,5 miliardi di euro

1,6 miliardi

I profitti del 2011

La società a controllo pubblico, guidata dall'amministratore delegato Giovanni Gorno Tempini, ha chiuso il bilancio 2011 con un risultato di gestione di 1,9 miliardi e un utile d'esercizio di 1,6 miliardi

DICE DI LORO



Franco Bernabè

Presidente Telecom Italia

«In un'economia di mercato l'incumbent non ha il diritto al monopolio, in particolare nell'ambito delle reti. Di qui il nostro progetto»



Neelie Kroes

Commissario europeo

«Le novità annunciate in settimana dalla Ue prevedono tariffe che potranno incentivare gli investimenti sulla fibra»



Mario Draghi

Governatore Bce

«Avevamo l'opportunità di utilizzare la liquidità della Bce e l'abbiamo fatto. Sono risorse in più per sostenere l'economia»



Alessandro Profumo

Presidente di Mps

«Il settore bancario è tra quelli che il Governo classifica come strategici dunque è nel perimetro del fondo»

Al vertice della Cdp

IMAGOECONOMICA



Parla Profumo
 “Vi spiego perché
 non ci sono tagli
 ai finanziamenti
 per la ricerca”

Jadeluca e Occorsio
 alle pagine 4 e 5

Profumo, vittima dei tagli “La spending review non colpirà le eccellenze della ricerca”

IL MINISTRO DIFENDE LA SUA LINEA: RIDURRE IL PIÙ POSSIBILE IL RIDIMENSIONAMENTO MA INTANTO MIGLIORARE L'EFFICIENZA. E SOPRATTUTTO RECUPERARE I FONDI EUROPEI PER PROMUOVERE LA SINERGIA FRA ISTITUZIONI PUBBLICHE E PRIVATE, E PARTECIPARE ALLE ALLEANZE INTERNAZIONALI
Eugenio Occorsio

«Io sono un genovese e mi rendo conto della necessità di valorizzare ogni singolo euro che si spende oltre che ovviamente di evitare ogni spreco». Il ministro della Ricerca scientifica Francesco Profumo trova il modo di sorridere alla fine di una giornata campale, ma quello che dice è la chiave delle tensioni che lo investono. Giovedì scorso è stato il giorno del *redde rationem*, in cui ha incontrato tutti i presidenti dei dodici enti controllati dal ministero che nei giorni precedenti avevano sputato fuoco e fiamme contro i tagli ai bilanci imposti dalla *spending review*. Oltretutto proprio nelle ore in cui la comunità scientifica stava festeggiando il successo della scoperta del bosone di Higgs, una scoperta quasi tutta italiana (sono italiani i capi di cinque delle sei divisioni del Cern di Ginevra dove è avvenuta la scoperta). «I tagli? Stiamo parlando per il 2012 di una cifra intorno ai 30 milioni, e 50 l'anno prossimo», ridimensiona il ministro. «Mi sembra tollerabile visto che il totale dei fondi amministrati dal ministero per la ricerca è di 1,7 miliardi. Ciò non toglie che cercherò in sede parlamentare (la discussione comincia oggi e andrà avanti presumibilmente fino a giovedì, ndr) di limare quanto più possibile le forbiciate, o in subordine di distribuirle diversamente a seconda delle necessità specifiche. Detto questo, qualche riorganizzazione sarà indispensabile».

Il sentiero su cui si muove Profumo è molto stretto, e lui se ne accor-

ge benissimo. Ora ha imposto ai 12 presidenti di smetterla di fare dichiarazioni contro il governo. Ma soprattutto non vuole perdere il passo del recupero di fondi europei che potrà rilanciare la ricerca pubblica e privata insieme e schiodarci da quel minimale uno o poco più per cento del Pil che ci vede costantemente in coda alle classifiche. Alla soluzione degli sprechi locali Profumo vuole affiancare uno *standing* adeguato. «L'Italia - ci spiega il ministro nel suo studio in viale Trastevere - contribuisce con 15 miliardi al bilancio Ue e ne ricava 10 miliardi. Per la sola ricerca sprechiamo ogni anno 500 milioni. Significa che per ogni euro conferito all'Europa le nostre aziende e istituzioni riportiamo 60 centesimi di contributi. Gli inglesi ne ricavano un euro e 40 centesimi, gli olandesi 1,3, i belgi altrettanto, gli austriaci 1,4». Quello che è strano, dice il “genovese” Profumo, «è che non mi sembra che ci sia una diffusa indignazione per questo spreco».

Per promuovere una ricerca efficiente in tempi di ristrettezze, l'obiettivo è coinvolgere in modo coordinato e sinergico il maggior numero possibile di aziende, istituti di ricerca, università. «Vogliamo cercare degli standard applicabili in tutta Italia: se un'azienda trova una buona soluzione e-government in Puglia, magari con le nostre agevolazioni, è poi inutile che si spendano altri soldi per una necessità analoga in Piemonte e in Friuli». Il ministro traccia un bilancio di questi mesi. «Abbiamo lanciato il bando *smart cities* per le regioni obiettivo del Sud, beneficiarie dei fondi comunitari, da 200 milioni: agevoliamo con formule varie le iniziative di mobilità sostenibile, di energia verde, innovazione, e-government e altri settori. A questi si aggiungono 40 milioni per la *social innovation*, un bando ad hoc per i giovani che propongono idee progettuali sempre sul tema. A loro si rivol-

ge l'accordo con le Poste per la pronta erogazione dei fondi. Sulla stessa tematica abbiamo lanciato un bando per il centro-nord finanziato con risorse italiane per 655 milioni di cui 25 per la *social innovation*. Di tutto il pacchetto abbiamo già assegnato fondi per 320 milioni. C'erano anche bandi comunitari del 2010 che stavano per scadere e li abbiamo riagganciati: 915 milioni destinati ai cluster, cioè i consorzi fra aziende, enti di ricerca, università: 525 per i nuovi distretti e 390 per quelli esistenti». Com'è possibile che fossero trascurati? «Richiedono capacità di mettersi in consorzio, il che per le piccole imprese del Mezzogiorno o per alcuni istituti universitari scientifici non viene naturale. E poi capacità progettuale e capacità di affiancare ai fondi comunitari una quota di fondi propri». Per questa complessa ricucitura è essenziale il lavoro di Raffaele Liberali, a lungo funzionario proprio della Dg di Bruxelles del settore, da tre mesi chiamato da Profumo quale responsabile per la Ricerca del Miur. Presente all'incontro, precisa: «Oltre ai bandi ricordati ce n'è uno appena pubblicato da 408 milioni destinato a cluster e distretti tecnologici del centro-nord, sempre nell'ottica di collegare masse critiche in grado di presentarsi a livello europeo e valorizzare i punti di forza nazionali, dalla chimica verde alla domotica».

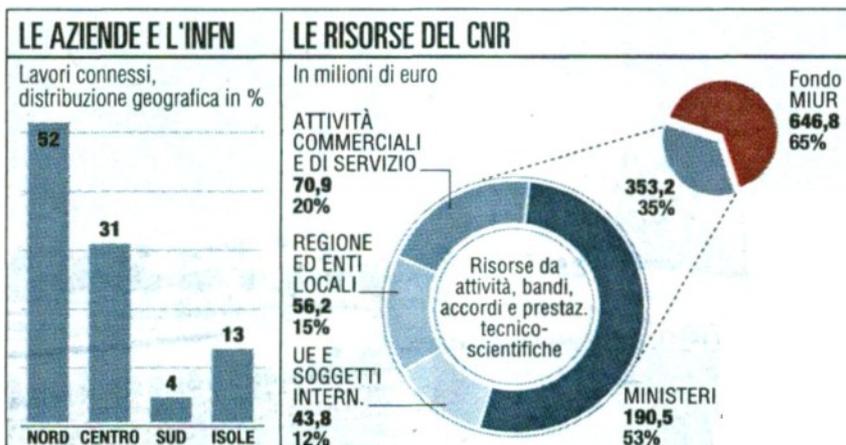
Nel “rinascimento” della ricerca nazionale, dunque, dovrebbero inserirsi gli enti a produttività migliorata. Ma bisogna smussare prima le tensioni. «La ricerca non è una spesa ma un investimento che va considerato nella parte del bilancio pubblico che riguarda lo sviluppo», attacca Luigi Nicolais, presidente del Cnr. «Un paese che vuole competere globalmente non può tagliare la ricerca, base dell'innovazione ed elemento essenziale della competitività. Un governo ha come primo dovere di



pensare al futuro del Paese. Il Cnr ha subito una riduzione del 12% delle risorse in valore reale dal 2001, ulteriori tagli significano ridurre l'attività. Per mantenere l'eccellenza italiana viceversa dobbiamo aumentare il numero dei ricercatori e migliorarne i salari». Negli uffici del Cnr (all'istituto vengono tagliati 6 milioni nel 2012 e 16 nel 2013) ci tengono a una precisazione: il 70% del budget va alla rete scientifica, quella dei due terzi sprecati in spese amministrative sarebbe una balla. Ma il più focoso nell'attaccare la review è Fernando Ferroni, presidente dell'Infn (taglio: 24,3 milioni, il 10% del budget) che ha scritto anche a Napolitano. Ora è fedele alla consegna del silenzio ma nei corridoi della sede di piazza dei Caprettari il risentimento affiora evidente: ci hanno contato la bolletta della luce, accusano, ma noi abbiamo gli acceleratori di particelle e i semiconduttori che consumano ben di più delle lampadine. E poi le missioni: ma con 600 ricercatori distaccati al Cern, dicono, come dobbiamo fare?

Scorrendo l'elenco degli enti di ricerca, comunque, saltano agli occhi tante assurdità. L'Istituto italiano di studi germanici di Roma, non si è mai capito perché ma fa capo al ministero per la Ricerca. Ha un passato glorioso: creato nel 1931, il suo primo presidente è stato Giovanni Gentile. Solo che non ha mai assunto un ricercatore. Ora per la spending review subisce un taglio di 55.612 euro e non manca di far sentire la sua protesta. Per la Stazione zoologica Antonio Dohrn di Napoli la scure è più pesante: 670.253 euro. Apriti cielo: i dipendenti sono in rivolta. Solo che è pendente da anni una proposta di accorpamento nel Cnr che avrebbe avuto l'effetto di risparmiare in spese di rappresentanza una somma analoga. Ancora: ai ricercatori di alcuni enti è stato rivolto in via confidenziale l'invito a non accettare il coordinamento di iniziative internazionali perché così si diventa responsabili della raccolta e della gestione dei fondi ma manca la capacità organizzativa per prevederne il rapido smistamento. Per non parlare dei casi limite: la comunità scientifica internazionale vorrebbe assegnare all'Italia un incarico ma questa non riesce ad acquisirlo per pasticci burocratici interni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[I MAGGIORI ENTI]



Il Cnr subisce un taglio di 16 milioni nel biennio 2012-13: l'ente accusa il governo di non aver aumentato il budget da dieci anni e rischia di dover ridurre pesantemente il personale oggi di 7500 addetti più 2500 precari e dottorandi



Con 1800 dipendenti fissi e 3000 ricercatori universitari a carico, l'Infn è l'ente a subire il taglio più pesante: il 10%, pari a 24,3 milioni in due anni. Ma il taglio sulla ricerca arriva al 40%, se si considera che il 55% del budget è per salari incompressibili



La "scure" sull'Enea è di 6,5 milioni di taglio, di poco inferiore al 4%. L'ente è attualmente impegnato nella ricerca e sviluppo di tecnologie che accrescano l'efficienza nella produzione dell'energia e nel suo utilizzo a supporto della P.A.

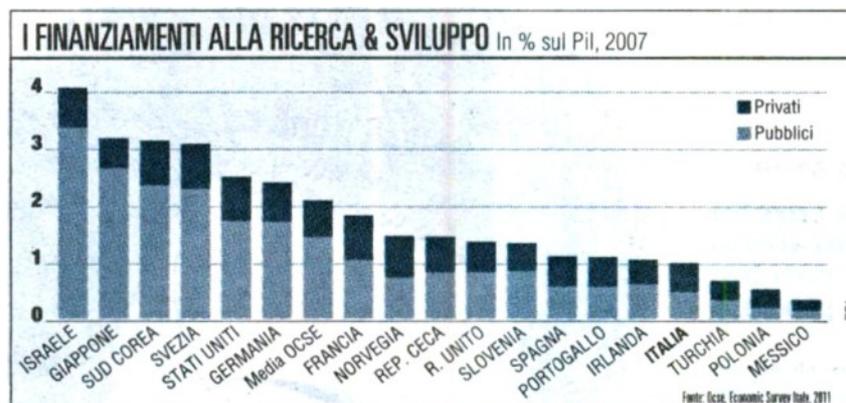
[LA SCHEDA]

L'Infn fra consensi globali e la difesa strenua del budget

Proprio nelle stesse ore in cui il presidente dell'Infn, Fernando Ferroni, andava dal ministro Profumo a rappresentare le ragioni dell'ente, un importante riconoscimento arrivava dall'estero. Caterina Biscari, ricercatrice dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, è stata nominata direttore del Laboratorio di luce di sincrotrone Cells-Alba di Barcellona, tra le maggiori infrastrutture di ricerca della Spagna, dove prenderà servizio dal prossimo settembre. Caterina Biscari è un esperto riconosciuto a livello internazionale di acceleratori di particelle per la ricerca scientifica e per le applicazioni mediche. L'Infn ha negli ultimi anni aumentato di molto la sua partecipazione a programmi medici. All'ospedale Cannizzaro di Catania per esempio ha installato e gestisce un apparecchio per la adroterapia, realizzato con criteri mutuati dagli acceleratori di particelle, dove sono stati curati negli ultimi anni 200 pazienti con tumori al nervo ottico. E al Cnao di Pavia l'anno scorso è stato costruito un apparecchio analogo.



La ricercatrice dell'Infn Caterina Biscari



CHE FINE HANNO FATTO I PAGAMENTI DELLO STATO?

Massimo Giannini

A suo modo, anche questo è un tuffo nella Prima Repubblica. Sembra di rivivere la scenetta del povero Massimo Troisi, che ironizza sulla storica intertemerata televisiva di Sandro Pertini nel dopo-sisma in Irpinia: «Chi ha rubato i soldi dei terremotati?», chiedeva l'allora presidente della Repubblica, puntando il dito accusatore contro le telecamere. Dunque, oggi viene da chiedere: chi ha «rubato» i decreti sullo sblocco dei pagamenti alle imprese da parte della Pubblica Amministrazione? Fin dal giorno di insediamento del nuovo governo, Corrado Passera aveva giustamente assunto un impegno formale: dobbiamo aggredire questa montagna, che vale tra i 60 e gli 80 miliardi, e cominciare a restituire alle imprese private questa enorme massa di pagamenti rinviati o congelati dallo Stato, al centro o in periferia. I tecnici si sono subito messi al lavoro, e hanno cominciato a studiare. Tra una promessa e l'altra, siamo arrivati al 22 maggio scorso, quando a Palazzo Chigi sono stati approvati tra squilli di tromba ben quattro decreti legislativi, presentati in conferenza stampa dal presidente del Consiglio, dallo stesso ministro dello Sviluppo e dal non ancora promosso vicesegretario dell'Economia Vittorio Grilli.

«Abbiamo dato finalmente una risposta a un problema che stava diventando veramente grave», ha detto Passera con sacrosanta

soddisfazione. «Possiamo realizzare un progressivo rientro dal debito commerciale accumulato dalla Pubblica Amministrazione, smaltendo uno stock di 20/30 miliardi già quest'anno», ha spiegato Grilli con legittimo orgoglio. «I ritardi nei pagamenti hanno messo in crisi tante aziende, a volte le più piccole e innovative, che ora hanno bisogno di liquidità e di un carburante capace di riaccendere il motore della produttività», ha chiosato Monti con enfasi solenne. Sembrava la svolta tanto attesa. La bellezza di «20/30 miliardi già da quest'anno». Ben quattro decreti - come precisava il comunicato della Presidenza del Consiglio - di cui il primo «immediatamente operativo» (quello sulla certificazione dei crediti scaduti nei confronti delle Amministrazioni centrali) e il secondo da sottoporre rapidamente al parere della Conferenza Stato-Regioni (quello sulla certificazione dei crediti scaduti nei confronti degli enti locali). Gli imprenditori, alla canna del gas per gli effetti della recessione e del credit crunch, già ricominciavano a respirare un po' d'ossigeno. Da allora sono passati due mesi, e di quei decreti (e quindi di quei pagamenti) si sono perse totalmente le tracce. Che fine hanno fatto? Il governo, se prende un impegno, deve onorarlo. Se non lo fa, non può sorprendersi se Squinzi e Camusso siglano il «patto di Serravalle».

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Società pubbliche. Tre i casi di esclusione dalle nuove regole

Niente privatizzazione per holding ed enti fiera

LA GOVERNANCE

Con il prossimo rinnovo dei Cda amministratore unico o prevalenza di consiglieri scelti tra soggetti interni al Comune
Stefano Pozzoli

■ La versione definitiva del Dl sulla spending review ci consegna un articolo 4 dedicato alle **società pubbliche** assai più chiaro di quello che risultava dalle prime bozze, ed anche parzialmente modificato nei suoi contenuti.

Ben delineato, anzitutto, è il quadro delle società coinvolte dalla richiesta di privatizzazione o di messa in liquidazione, che riguarda, per il comma 1, le società controllate direttamente o indirettamente da pubbliche amministrazioni che abbiano conseguito un fatturato da prestazioni di servizi dalla stessa Pa superiore al 90 per cento.

La norma cerca di definire con maggiore puntualità i destinatari della disposizione ma, così facendo, "salva", consapevolmente o meno, tre tipologie di società strumentali, che vengono escluse dal campo di applicazione. Si salvano perciò le holding, che di regola non vivono di proventi da prestazioni ma di una quota di dividendi. Sono escluse anche le società strumentali delle società di servizi pubblici, a condizione che abbiano la fonte del loro fatturato nella società controllante e non nell'ente locale. Non vengono toccate neppure le società operanti in settori che l'Autorità garante della concorrenza ha (discutibilmente) definito

come strumentali anche se non trovano fonte di reddito in contratti di servizio stipulati con l'ente controllante. È il caso, ad esempio delle aziende di gestione di fiere e mercati.

Sono escluse, per esplicita previsione del comma 3 dell'articolo 4 del Dl 95/2012 (e salvo per la composizione dei consigli di amministrazione) le società che "erogano servizi in favore dei cittadini". In questa categoria rientrano, per quanto riguarda gli enti locali, tutte le aziende di servizi pubblici locali, a prescindere dal fatto che essi trovino la loro fonte di reddito in una tariffa o nei proventi generati da un contratto di servizio. La norma, infatti, non fa cenno ai ricavi bensì alla natura della prestazione.

Del resto, in caso contrario, dovremmo ritenere che nel settore di igiene ambientale una società di un comune che percepisce la Tarsu debba ricadere in una disciplina diversa da una azienda che invece si ritrova in un territorio soggetto a Tia.

Tutte le società a totale partecipazione pubblica, però, sono sottoposte alle regole di cui al comma 5, che riguarda la composizione dei consigli di amministrazione e che prevede, in sostanza, o l'amministratore unico o consigli di 3 o 5 membri di cui la maggioranza devono essere dipendenti dell'ente controllante. Una scelta in apparenza moralizzatrice ma a nostro giudizio più che discutibile, destinata a provocare non pochi problemi di governance in queste società, e che rappresenta una completa inversione di ten-

denza rispetto al percorso di aziendalizzazione intrapreso dagli anni '90 ad oggi. Se è comprensibile (ed auspicabile) l'inserimento di un dirigente dell'ente controllante nel Cda, per consentire un più stretto collegamento e scambio di informazioni tra ente e società, è irragionevole immaginarsi che lo debba essere la maggioranza dei consiglieri. L'immediata conseguenza sarà una maggiore diffusione degli amministratori unici, con tutte le distorsioni che questo può comportare, visto l'eccesso di potere che si conferisce ad una sola persona. La nuova disciplina, comunque, si applica a partire dal prossimo rinnovo del Cda.

Interessante, infine, il comma 6, che esclude che si possano acquistare beni e servizi da enti di diritto privato (associazioni e fondazioni) al di fuori delle procedure di evidenza pubblica e vieta che questi enti, se svolgono servizi a favore di enti pubblici, possano ricevere dei contributi pubblici. Una disposizione destinata a bloccare una prassi elusiva che stava trovando crescente diffusione, consistente nell'utilizzare per le attività strumentali non il modello societario bensì altre figure giuridiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il governo Monti, le agenzie di rating, le tasse: intervista con il ministro dell'Economia

«Così ridurremo il debito»

Grilli: vendite di beni pubblici per 15-20 miliardi l'anno

(f. de b.) Nella sua prima intervista, il neoministro dell'Economia Vittorio Grilli (nella foto) indica una possibile terapia antidebito, con un programma pluriennale di cessioni di beni pubblici e privatizzazioni del valore dell'1 per cento l'anno di Pil che consentireb-



be, con un tasso di crescita all'1 per cento, di ridurlo di venti punti in 5 anni. Grilli critica Moody's, è ottimista sul collocamento dei nostri titoli, confida di evitare anche nel 2013 l'au-

mento dell'Iva e pensa che sia possibile ridurre il carico fiscale sul lavoro, con la lotta all'evasione, che stima superiore quest'anno ai dieci miliardi. La recessione morde, la caduta del Pil non dovrebbe superare il 2 per cento.

ALLE PAGINE 2 E 3

L'intervista Il ministro dell'Economia

«I mercati? Sui conti nessuno ha fatto così tanto come l'Italia
Il piano per ridurre il debito»

Possibili meno tasse sul lavoro
La Cassa depositi non sarà l'Iri

Grilli: vendite da 15-20 miliardi l'anno.
C'è chi scommetteva sul fallimento del Paese, adesso i tassi migliorano

Ancora non vengono riconosciuti tutti i nostri sforzi. Dalla lotta all'evasione otterremo più dei 10 miliardi previsti

La Cdp motore della crescita. Finmeccanica? Osserviamo da vicino, anche qui la trasparenza è indispensabile

(f. de b.) Tutti si chiedono chi prenderà il posto di Monti, intanto un primo successore del premier, come ministro dell'Economia, c'è già, da giovedì scorso, e ha il nome di Vittorio Grilli, 55 anni, economista, milanese, bocconiano — qualcuno dirà, dov'è la novità? —, a lungo direttore generale del Tesoro con Tremonti. Una personalità quest'ultima agli antipodi rispetto all'attuale premier. Vero? Lo chiediamo al neoministro. «Il rapporto personale con Giulio non è cambiato, quello gerarchico era mol-

to diverso, prima io ero parte dell'amministrazione dello Stato, oggi sono membro di un governo che fa della collegialità un punto di forza, lo dimostra se non altro la durata dei consigli dei ministri, ma va subito detta una cosa fondamentale». Quale? «La legittimazione di questo governo è nella persona del presidente del Consiglio; la mia, di conseguenza, ne è una derivata». Sì, d'accordo, ma il comitato di coordinamento costituito a Palazzo Chigi con Passera e Visco non lo vede come un limite ai suoi

poteri? «Assolutamente no». E la presenza del Governatore della Banca d'Italia in un organismo governativo non rappresenta un'anomalia? «Non credo, non riduce minimamente il suo livello di autonomia». Allora diciamo che con un governo politico la cosa non sarebbe avvenuta. «Forse sì».

All'indomani dell'ennesima bocciatura di Moody's, che ha ridotto di due gradini la valutazione del debito italiano (da A3 a Baa2), la delusione per il voto ritenuto ingiusto non scalfisce in Grilli la soddisfazione per l'andamento delle aste dei titoli pubblici con rendimenti in calo. «Una grande differenza rispetto a poco meno di un anno fa». Io non mi farei, ministro, grandi illusioni, lo *spread* è sceso di poco dai massimi di novembre (575). «Sì, ma la curva dei rendimenti dei nostri titoli è completamente diversa. Prima, quelli a breve erano superiori a quelli a lungo termine, segno che per l'Italia l'accesso ai mercati si stava chiudendo. Oggi accade il contrario. I tassi a breve sono più bassi di quelli a lunga. Ancora troppo elevati, però». Così alti da far salire il servizio del nostro debito pubblico al 5,8 per cento del Pil (Prodotto interno lordo), qualcosa come 85 miliardi di interessi all'anno. Hai voglia a mettere tasse e tagliare le spese. «I mercati non riconoscono ancora la bontà degli sforzi compiuti dal nostro Paese per mettere in ordine i conti, il pareggio di bilancio è a portata di mano, le riforme strutturali sono avviate. Nessun altro Paese ha fatto tanto, in così poco tempo». Lo spieghi alle agenzie di *rating*, ci ha provato? «Certo, anche se i rapporti sono diventati difficili, se non impossibili. Prima il confronto era più facile». Che cosa è accaduto nella vostra relazione con le agenzie di *rating*? «Prima della crisi dei *subprime* (i prestiti immobiliari senza garanzie, ndr) veniva data la tripla A, il voto massimo, anche a degli autentici pericoli pubblici, come gli *special purpose vehicle*, società fuori dai bilanci principali. Dopo lo scoppio della bolla, le procedure si sono ingessate. Le agenzie di *rating*, che sono aziende private in potenziale conflitto d'interesse con i propri clienti, esponenti di una cultura solo americana, si sono mosse sempre in ritardo, finendo per ampliare gli effetti dei fenomeni, anziché anticiparli. E il dialogo si è interrotto. Oggi ci avvertono quando tutto è deciso, non accettano spiegazioni».

E i governi appaiono impotenti, devono sempre subire? «In un'economia di mercato è assolutamente normale che vi sia una valutazione dei crediti privati, un voto di affidabilità su un debitore, può essere discutibile che ciò possa essere richiesto anche per uno Stato. L'aspetto grave, che una democrazia non dovrebbe sottovalutare, è però un altro. Un giudizio privato, pur legittimo, rientra poi automaticamente nelle procedure, di natura pubblica, di un ente regolatore che difende gli interessi di tutti. Il vero nodo è questo».

A cinque anni dallo scoppio della bolla dei *subprime*, qual è la sua personale valutazione, qual è stato il più grande errore commesso? «La velocità della globalizzazione ci ha colto di sorpresa e nessuno di noi pensava che l'attività di supervisione dei governi fosse così lenta e miope, a volte persino inconsapevolmente complice delle patologie dei mercati». Lei pensa che la scelta della banca universale, senza la separazione dell'attività di investimento da quella

commerciale, sia la causa principale? «Il modello andrebbe cambiato. Dovremmo avere l'onestà di dirlo. Guardi, una volta le banche d'affari erano *boutique* e tutti conoscevano tutti. Oggi sono istituzioni estremamente complesse con migliaia di persone dove la cultura super tecnocratica dei prodotti finanziari domina su tutti».

Sono tornati gli investitori esteri, nonostante tutto, sui nostri titoli? «È presto per dirlo». Quant'è attualmente la quota del nostro debito pubblico in mano straniera? «Grosso modo il 40 per cento». Teme l'agosto sui mercati? «L'agosto è sempre un mese difficile perché i mercati sono più sottili e volatili». Lo scudo anti-*spread* riuscirà nell'intento di convincere gli investitori ad accettare un premio al rischio più basso, quello fisiologico secondo il Governatore della Banca d'Italia dovrebbe essere intorno a quota 200? «Condivido l'analisi di Visco, dopo il summit di Bruxelles e l'ultimo Eurogruppo è in corso un intenso lavoro tecnico per dare corpo definitivo a questo strumento, ma molto dipenderà dalla volontà politica di proseguire, a tappe forzate, lungo una maggiore unione politica e fiscale dando ai fondi Efsf (*European Financial Stability Facility*) e Esm (*European Stability Mechanism*) compiti precisi e dotazioni adeguate».

Diciamo la verità, lo scudo non piace a tedeschi e olandesi e forse resterà sulla carta. «Io non credo. Sa perché è necessario a tutta l'Unione? Perché la moneta unica ha spento i tradizionali meccanismi macroeconomici di riequilibrio delle economie nazionali. Prima, una recessione spingeva la banca centrale a ridurre i tassi e a favorire il riequilibrio, consentendo a famiglie e imprese di indebitarsi a costi più bassi. Oggi questo non funziona. E quando la Bce taglia il costo del denaro, per noi non cambia nulla. Colpa dello *spread* troppo alto. Una volta, quando i flussi di capitale in uscita da un Paese erano eccessivi, i tassi di cambio si muovevano di conseguenza. La Svizzera ha fatto recentemente così, impedendo tra l'altro di apprezzare troppo il franco. La Germania, se avesse ancora il marco, lo avrebbe visto schizzare verso l'alto e si sarebbe preoccupata per le sue esportazioni. Come Berna. Oggi, con lo *spread* elevato, Berlino riceve addirittura un sussidio pagando tassi negativi. Ecco alcune ragioni che rendono lo scudo anti-*spread* importante per tutti». E l'ostacolo maggiore da superare qual è? «Dimostrare a tutti i partner che non vi è alcuna intenzione di monetizzare i disavanzi di bilancio. L'Italia ha quasi annullato il proprio deficit, mettendo poi il pareggio di bilancio in Costituzione. Si tratta di stabilizzare i mercati e dare più assicurazioni sulla liquidità e la stabilità dell'Eurozona nel suo complesso. Oggi sta avvenendo un sostanziale ritorno di sistemi finanziari operanti prevalentemente all'interno dei propri confini nazionali con danni per tutti».

Sono molti i capitali in fuga dall'Italia e anche dall'euro? «Non mi risultano fenomeni apprezzabili». Io non sarei così sicuro. State trattando con la Svizzera per raggiungere un accordo sulla tassazione dei capitali italiani? «Il negoziato è avviato, esaminiamo le intese già raggiunte da Berna con tedeschi e inglesi. Sono ottimista».

È allo studio una terapia anti-debito? «Premetto subito — è il ragionamento di Grilli — che sarei felice di dare un colpo secco al nostro debito pubblico, oggi intorno al 123 per cento, e portarlo sotto quota 100, sarebbe bellissimo. Purtroppo, diciamo la verità, non ci sono più gli *asset* vendibili dello Stato e degli enti pubblici, come vent'anni fa. Vi è un patrimonio immobiliare di difficile valorizzazione, come insegnano le esperienze non felici di Scip 1 e Scip 2 (società create per vendere o cartolarizzare le proprietà degli enti, ndr), molte attività sparse a livello locale». Ma sulle privatizzazioni potreste avere più coraggio, no? «Giusto, alcuni passi significativi sono già stati compiuti, per esempio costituendo alcuni veicoli, come quello del Demanio o le due società di gestione del risparmio (Sgr) per gli immobili e le *utilities* locali della Cassa depositi e prestiti (Cdp), molto sarà fatto con il recente decreto sulla *spending review* e riducendo drasticamente le società municipali *in house*, ovvero con un solo cliente, l'ente fondatore, in modo da favorire l'apertura dei mercati ai privati».

Ma, insomma, un possibile percorso di rientro del debito c'è o no? «Io non credo alle virtù di prestiti forzosi, la mia cultura liberale fa sì che certe soluzioni non mi convincano». E allora? «Non potremo vivere all'infinito con un fardello così pesante sulla testa degli italiani? «La strada praticabile è quella di garantire, con un programma pluriennale, vendite di beni pubblici per 15-20 miliardi l'anno, pari all'1 per cento del Pil». Un po' poco, ministro. «No, tutt'altro, se lei pensa che già abbiamo un avanzo primario, cioè prima del pagamento degli interessi sul debito, del 5 per cento e calcoli una crescita nominale del 3 per cento, cioè toglia l'inflazione all'1, vorrebbe dire ridurlo del 20 per cento in 5 anni».

Le tasse, specie sul lavoro, sono troppo elevate, ministro. I malumori sono giustificati. «Intanto le abbiamo ridotte». Scusi? «Sì, quello che si dimentica è che l'aumento dell'Iva al 23 per cento era già previsto per legge». È stato solo rinviato al luglio del 2013. «E cercheremo di creare le condizioni perché non aumenti del tutto. La *spending review* del ministro Giarda consente risparmi al di là delle cifre di cui si parla in questi giorni. Si possono ridurre ancora le agevolazioni fiscali e assistenziali, intervenire sui trasferimenti alle imprese, le ipotesi sono tante». E le imposte sul lavoro scenderanno

mai in questo Paese? «Io me lo auguro e la lotta all'evasione fiscale dovrebbe creare le condizioni per renderlo possibile». Quanto pensate di incassare quest'anno dalla lotta all'evasione fiscale? «Più dei dieci miliardi previsti». Perché è così ottimista? «Perché l'Agenzia delle Entrate ha a disposizione nuovi strumenti. Ha, per esempio, una migliore accessibilità agli istituti di credito. Sono stati fotografati due milioni di immobili fantasma non accatastati. L'uso del contante è stato limitato». Ma la crisi che colpisce duramente famiglie e imprese farà inevitabilmente calare il gettito. Qual è la vostra previsione sull'andamento dell'economia, in vista della nota di aggiornamento del Def, il documento di economia e finanza, previsto a settembre? Quanto morde la recessione? Visco prevede un calo del 2 per cento, il Fondo monetario è più pessimista. «Io direi un po' meno del 2».

Il ministero dell'Economia è anche azionista di peso di molte società. Una di queste, la Rai, ha da qualche giorno un nuovo vertice con la nomina di Anna Maria Tarantola. Ma la Rai verrà mai privatizzata? «L'obiettivo principale oggi è la qualità dei programmi, la trasparenza e l'efficienza della gestione, poi sarà forse possibile tracciare una linea di confine tra ciò che è servizio pubblico e ciò che è pura attività commerciale». Finmeccanica tra scandali e vertici in discussione. «Osserviamo da vicino, anche qui la trasparenza è indispensabile». La Cassa depositi e prestiti, secondo alcuni critici, si avvia ad essere una sorta di nuovo Iri, l'ente pubblico in vita dal '33 al 2002? «Lo escludo, la Cdp svolge, in un'economia profondamente cambiata, un ruolo insostituibile di motore della crescita, pubblico e privato, garantisce lo sviluppo e la tutela nazionale delle grandi reti, con le sue partecipazioni in Terna, Snam, Metroweb, ma anche in F2I, nel Fondo strategico e in quello per le piccole e medie imprese».

Il governo, di cui Grilli è ministro dell'Economia, e successore oltre che di Monti di Quintino Sella, durerà fino alla primavera del 2013. Ormai, le sorprese sembrano escluse. E dopo che farà, non Monti, lei? «Guardi, io non ci penso, la politica non fa per me. Sono orgoglioso di fare qualcosa per il mio Paese». Pagato meno di prima? «Sì, guadagno il 40 per cento rispetto a quand'ero direttore generale, ma non mi lamento, ci mancherebbe altro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le agenzie di rating davano la tripla A ad autentici pericoli pubblici, un potenziale conflitto d'interessi



Vocabolario della crisi

DEFAULT

Uno Stato «va in default» quando non è più in grado di pagare i propri debiti alle scadenze stabilite. È sufficiente quindi una dilazione non concordata con i creditori.

SPREAD

È la differenza, in centesimi di punto percentuale, tra i rendimenti dei titoli di Stato decennali di un Paese e quelli dei corrispondenti Bund tedeschi. Misura il rischio del debitore.

RATING

Il giudizio dato dalle agenzie di rating varia dalla tripla A, il voto migliore, alle varie C o D, corrispondenti al default. I rating sono stabiliti per debitori come Stati, imprese e banche.

CARTOLARIZZAZIONI

Un esempio: una banca ha fra le attività un certo numero di prestiti immobiliari che decide di cartolarizzare: vale a dire, emette dei titoli che hanno come garanzia quei mutui

SGR

La legge riserva alle Società di gestione del risparmio l'istituzione e la gestione di fondi comuni di investimento e fondi pensione. Lo Stato le utilizzerà per gestire gli immobili

CDP

La Cassa depositi e prestiti è una società per azioni a controllo pubblico: il Ministero dell'Economia detiene il 70% del capitale, il restante 30% è posseduto dalle fondazioni bancarie

SPENDING REVIEW

È un processo di razionalizzazione della spesa pubblica, con tagli a diverse voci, per riportare i conti verso il pareggio di bilancio ed evitare, nel caso italiano, l'aumento dell'Iva

Ha detto



Visco
La presenza di Bankitalia in un organismo governativo non riduce la sua autonomia



Tarantola
Per la Rai l'obiettivo principale oggi è la qualità dei programmi, la trasparenza e l'efficienza della gestione



Tremonti
Il rapporto personale con Giulio non è cambiato, quello gerarchico era molto diverso. Ero parte dell'amministrazione

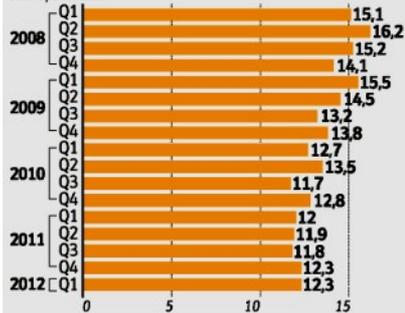


Le famiglie e gli Stati

La propensione al risparmio in Italia

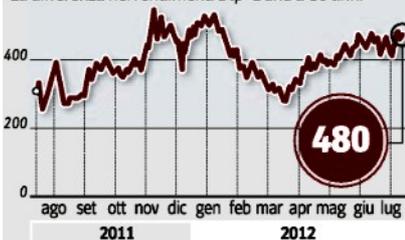
Quota del risparmio lordo sul reddito disponibile lordo

Dati in percentuale



Lo spread

La differenza nei rendimenti Btp-Bund a 10 anni

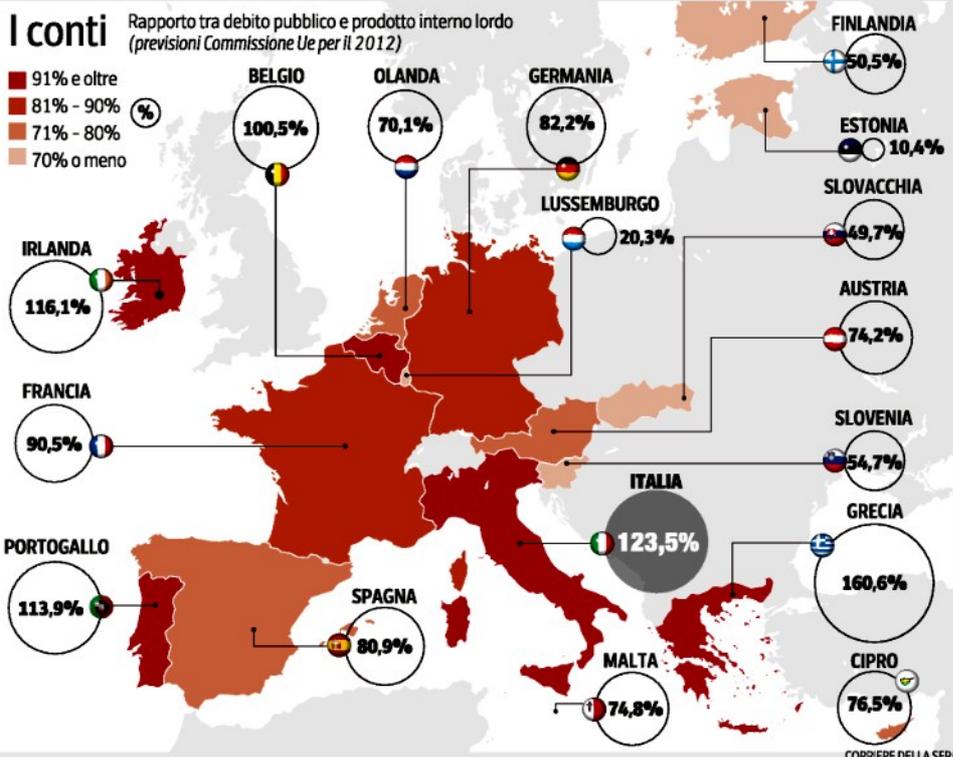


Fonti: Istat, Commissione Ue

I conti

Rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo (previsioni Commissione Ue per il 2012)

- 91% e oltre
- 81% - 90%
- 71% - 80%
- 70% o meno



CORRIERE DELLA SERA

Ecco il piano di Grilli per evitare la stangata

Il ministro dell'Economia vuole vendere il patrimonio pubblico e ridurre il debito sotto il 100% del Pil

ALTOLÀ DELLA MERKEL
«Chi chiede aiuti senza contropartite non avrà alcuna possibilità»

All'Economia

MAXI DISMISSIONE

Dalla cessione di beni potremo incassare 15-20 miliardi l'anno

Gian Maria De Francesco

■ «La strada praticabile è quella di garantire, con un programma pluriennale, vendite di beni pubblici per 15-20 miliardi l'anno, pari all'1 per cento del Pil». Alla fine anche il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, colloquiando con il *Corriere*, s'è lasciato un po' andare. E ha riproposto - questa volta fornendo cifre - quella che dovrebbe essere la strada maestra per ogni Paese troppo indebitato: la cessione dei «gioielli di famiglia».

L'idea non è nuova, anzi data oltre 26 anni, ma la sua attualità è imposta dal terremoto degli spread. Anche perché fino alla ratifica del trattato per il fondo salva-Stati permanente Esm, le risorse comunitarie saranno limitate al centinaio di miliardi rimasti in dotazione al vecchio Efsf. In più la cancelliera Angela Merkel non è disposta a ulteriori deroghe alla politica di rigore. «Non avranno chance - ha detto - tutti i tentativi di chiedere solidarietà senza alcuna contropartita». Circostanza confermata anche dal presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker: «Se l'Italia chiedesse un salvataggio, dovrebbe sottoporsi alle regole di supervisione esistenti».

Chi fa da sé fa per tre, perciò. Tant'è vero che è stato rispolverato il piano di Giulio Tremonti del quale Grilli era braccio destro. Il

punto di Pil citato come obiettivo di riduzione del debito, infine, è lo stesso target fissato da Edoardo Reviglio (capo economista della Cassa depositi e prestiti) in un dossier presentato a settembre.

Ma veramente lo Stato può vendere l'Enel, la Rai, immobili, le vecchie caserme e persino la Fontana di Trevi e ricavare tutti quei soldi? Nella dismissione del patrimonio pubblico sono riposte le speranze del comune cittadino di non vedersi travolto da un'altra stangata fiscale a partire dall'aumento dell'Iva al 23% rinviato al 2013.

L'attivo dello Stato italiano, cioè i beni dei quali dispone, sempre secondo lo studio di Reviglio, ammonterebbe a circa 1.800 miliardi di euro, una cifra inferiore al nostro debito pubblico che ormai veleggia verso i 2 mila. Di questo, la parte più facilmente cedibile è rappresentata dagli immobili, il cui valore è stato stimato in circa 368 miliardi di euro. Di questi, 42 miliardi rappresentano il valore della parte libera, cioè non utilizzata dalle amministrazioni. Una volta avviato il processo per i primi due anni le cessioni da 15-20 miliardi sarebbero assicurate. Un tempo sufficiente per sgomberare gli altri immobili da dismettere.

Ci sono, tuttavia, due difficoltà. La prima è particolarità tutta italiana: il debito è dello Stato al 94%, ma gli attivi a disposizione sono

solo il 33% del totale. Rapporto che più o meno si ripete anche per il *real estate*: su 368 miliardi ben 227 sono in mano a Comuni, Province e Regioni. Ecco perché il premier Monti nel decreto salva-Italia aveva impresso un'accelerazione al disegno tremontiano, coinvolgendo l'Agenzia del Demanio per aiutare le autonomie nel processo di vendita.

La seconda difficoltà è invece connessa alla crisi. Le transazioni sono ferme e anche nell'immobiliare è difficile riuscire a conseguire il prezzo desiderato (come hanno già testimoniato le esperienze delle cartolarizzazioni degli immobili Inps). Ma questo Grilli lo sa bene. «Il patrimonio è di difficile valorizzazione», ha chiosato.

Quindi, per essere certi di raggiungere quell'obiettivo di 75-100 miliardi in cinque anni, il ministro punta sulla spending review «riducendo drasticamente le società municipali con un solo cliente, l'ente fondatore, in modo da favorire l'apertura dei mercati ai privati». Sono 2.700 società: alcune sono quotate in Borsa, altre sono proprio minuscole, ma il settore di interesse è lo stesso: i servizi pubblici. Venderle porterebbe un beneficio non solo in termini di incasso, ma anche di deconsolidamento del debito. Allontanando uno spettro che si aggira per l'Italia: una nuova stangata.



GLI IMMOBILI DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Dati in miliardi di euro

	Stima del valore di mercato	Stima parte libera (non occupata da uffici pubblici)
 Stato	72	7
 Regioni	11	2
 Province	29	3
 Comuni	227	25
 Asl	25	4
 Università *	10	1
 Altri Enti pubblici locali	4	1
 Ed. residenziale pubblica **	150	150
 Totale	368	42



*Il valore degli immobili delle Università non è incluso nel totale perché già contabilizzato nella voce "Stato"
 ** L'Edilizia residenziale pubblica non è inclusa nel totale

Fonte: Elaborazioni su dati del Conto Patrimoniale della PA. Stime 2001-2004

L'EGO

Sprechi, baby pensioni e privilegi
il welfare che pesa sui conti pubblici

La crisi economica
mette in discussione
il welfare state



Oggi paghiamo
le distorsioni
degli anni '70

Pensioni baby e altri privilegi la spesa sociale che pesa sui conti

Costi previdenziali ancora alti. Il nodo cruciale del pubblico impiego

*Inevitabile
la riduzione
dei dipendenti
pubblici*

di MARCO FERRANTE

ABBIAMO vissuto ottant'anni di Stato sociale, con le sue molte declinazioni, tra il 1929 e il fallimento di Lehman Brothers. Un aspetto interessante di questo arco di tempo è che dalla crisi del 1929 siamo usciti con la nascita dello Stato sociale moderno (prima l'esperimento della Svezia, poi il contributo del fascismo, e infine nel dopoguerra Beveridge e il Regno Unito), cioè molto welfare. Mentre dalla crisi combinata subprime - Lehman - recessione usciamo con una spinta che va in direzione opposta: revisione della spesa pubblica, con profondi interrogativi sulla spesa sociale, cioè molto probabilmente meno welfare.

Dice Andrea Rapini, studioso di welfare state, professore di Storia contemporanea a Modena e Reggio Emilia che «nell'evoluzione dello stato sociale c'è una terza crisi di mezzo, quella degli anni '70. È stata una evoluzione lenta. Dopo la grande depressione, indipendentemente dalle cornici politiche, lo Stato interviene in economia con la sua rete di protezione sociale. I regimi fascisti europei riescono a integrare le masse nello stato attraverso la spesa sociale, quello che non era riuscito agli Stati liberali ottocenteschi. Il welfare vero e proprio arriva

nel dopoguerra ed è la risposta democratica a una intuizione dei regimi totalitari: lo Stato del benessere è consenso, Beveridge teorizza per le democrazie una macchina del welfare più gioiosa rispetto a quelle fasciste».

L'impennata della spesa

La spesa sociale comincia a crescere, soprattutto quella sanitaria e pensionistica, poi arrivano gli anni '70. «Ed entra in crisi l'assetto fordista del mondo occidentale - continua Rapini - In teoria passa l'idea della riduzione della spesa, in realtà succede poco. A parte il Regno Unito, non c'è una vera ristrutturazione della spesa pubblica».

Paolo Onofri, professore di politica economica a Bologna, fondatore di Prometeia, quindici anni fa fu il presidente di una commissione per la riforma del welfare, nominata da Romano Prodi. Dice: «Negli anni dell'espansione dello Stato sociale, ci furono molte distorsioni. Il pubblico impiego utilizzato come ammortizzatore sociale, un sistema pensionistico troppo generoso». Le pensioni baby nel pubblico impiego, per esempio, con erogazioni dello Stato che risulteranno equivalenti al triplo dei contributi versati, nove miliardi e mezzo l'anno su 240 miliardi di spesa pensionistica totale. «Quello è un simbolo delle distorsioni di quella fase, ma non è l'unico», dice. Aggiunge Rapini: «I baby pensionati so-

no una categoria di beneficiari di una generale impostazione clientelare e corporativa della spesa, che i partiti - la Dc soprattutto - ereditarono dal fascismo come metodo. Un sistema di welfare estremamente frammentato, in cui non c'era una spinta universalista, ma negoziati e scambi separati con categorie e corporazioni. Per cinquant'anni l'Inps è stato uno strumento di consenso. È strano, ma la prima vera riforma universalistica del welfare italiano, arriva quando il welfare inglese sta per essere ridimensionato, cioè alla fine degli anni '70, nel 1978, con la riforma sanitaria che erogava servizi uguali per tutti indipendentemente dalla condizione di lavoro del cittadino».

Che cosa sarà dell'idea di welfare dopo la Grande Recessione? Dice Onofri: «Bisognerà inevitabilmente dare una sensibile registrata alla spesa, ma non sarà facile rinunciare alle cose a cui siamo abituati». Ma è possibile ridiscutere il welfare? «In teoria - osserva Rapini - la crisi dovrebbe essere un'occasione per riflettere sullo Stato sociale. Ma così non è stato finora. Credo però che questo dibattito debba cominciare in tutta Europa. A partire da una considerazione storica, il welfare dobbiamo conservarlo



perché è diventata una caratteristica delle società europee a partire dalle assicurazioni lavoristiche introdotte da Bismarck. Ma è difficile riproporre lo stesso tipo di welfare che abbiamo vissuto. Dobbiamo riadattarlo ai nuovi equilibri tra Stato, società ed economia. Abbiamo già due generazioni di persone che non sono incluse nelle protezioni sociali. Bisogna ristabilire forme di equilibrio redistributivo e fiscale. E lavorare all'inclusione sociale».

Nei sessant'anni che abbiamo alle spalle la spesa pubblica è cambiata nella sua composizione. In Italia è cresciuta la spesa per i dipendenti pubblici, la spesa per l'acquisto di beni e servizi, la spesa pensionistica, la spesa per interessi. Gli interessi sul debito erano il 3,8% della spesa pubblica nel 1951, erano il 10,7 nel 1980, l'8,8 nel 2010, ma torneranno sopra il 10% quest'anno (al momento sono previsti quasi 85 miliardi di interessi sul debito). Ma si è modificata anche la struttura interna della spesa. Come si vede nella tabella, la composizione per funzioni della spesa per consumi collettivi (che non conteggia le pensioni) ha visto diminuire negli ultimi trent'anni la spesa per la difesa passata dal 7,1 al 6,9% del totale, l'ordine pubblico dal 9 all'8,7%, l'istruzione, dal 25,7 del 1980 al 20% del 2009. È cresciuta la spesa per la protezione dell'ambiente e quella sanitaria, passata dal 29,7% al 33,8%. Quanto alle pensioni, nello stesso periodo la spesa è passata dal 9,4 al 30% della spesa pubblica; da 22 miliardi di euro del 1980 a 241 del 2008, a valori 2000 equivalenti rispettivamente a 86 e 195 miliardi di euro; con pensioni medie annue passate da 5.000 a 8.200 euro (valori 2000).

Come cambiare il welfare

Con Paolo Onofri cerchiamo di ragionare su quello che si potrebbe ragionevolmente cambiare, a partire da una domanda: si può fare una riforma del welfare? Dice Onofri: «Partiamo da quello che è stato già fatto. Molte cose sono migliorate. Dopo il passaggio definitivo al contributivo per tutti, nelle pensioni abbiamo un sistema sostenibile con tre servo-meccanismi: l'ampiezza della torta pensionistica cresce in proporzione alla crescita del pil; nel calcolo entra la vita media attesa al momento del pensionamento; è stata indicizzata alla variazione della vita media attesa anche l'età del pensionamento. Oggi abbiamo ancora una spesa più alta di alcuni paesi, ma in prospettiva andiamo verso un sistema più sostenibile». Però abbiamo un sistema di ammortizzatori sociali embrionale. «E rafforzarlo costa molto. Come lo finanziamo? Innanzitutto dobbiamo uscire dalla crisi dell'euro. La Germania ha riformato il proprio mercato del lavoro in condizioni migliori e con una deroga a Maastricht. Se la notte passerà lasciando indenne l'euro, recupereremo una ventina di miliardi l'anno dalla spesa per interessi». Ma ci sono parti della nostra spesa che si possono ridurre drasticamente? «Aldilà della riduzione degli abusi e degli sprechi, mi sembra impossibile operare dei risparmi sulla spesa sociale, che anzi è destinata a salire. Esempio: la maggior parte della spesa sanitaria avviene negli ultimi 5 anni di vita degli italiani. Dunque si spende molto, ma proprio quando serve. La stessa cosa vale per l'istruzione. Si possono ripensare le modalità organizzative, ma anche qui solo in funzione anti-sprechi».

Perché in realtà, uno dei paradossi della situazione italiana

è che la nostra spesa primaria – cioè al netto degli interessi sul debito – è più bassa dei nostri due grandi partner europei Francia e Germania. Come ricorda Aldo Barba, professore di politica economica a Napoli, «ancora alla fine degli anni novanta la spesa primaria in Italia era pari in Italia al 41,5% del pil, contro il 44,9% della Germania e il 49,6% della Francia. Il divario è diminuito, a causa del nostro pil basso». Secondo Onofri quello che possiamo fare è innanzitutto «assicurarci una pubblica amministrazione che funzioni». Il resto è manutenzione. Cioè, razionalizzare la spesa per l'acquisto di beni e servizi (circa 170 miliardi l'anno, in cui si annidano molti sprechi); contenere le storture della spesa locale, non si tratta solo di ridurre gli sprechi istituzionali, tipo le province, ma cercare di mettere a registro il modo in cui le autonomie locali spendono, una delle cause storiche dell'aumento della spesa pubblica; ridurre la spesa per interessi cercando di tenere sotto controllo i tassi di indebitamento (questo come si vede tutti i giorni è un lavoro titanico che riguarda la reputazione sui mercati); politiche per la crescita per alimentare il Pil.

Il pubblico impiego

Infine la voce più delicata, quella del pubblico impiego. «Sì, è un percorso inevitabile, tocca interessi concreti, ma quella spesa va contenuta. In prospettiva ciò comporterà la diminuzione dei dipendenti pubblici. Ma tutto va fatto con tempestività e intelligenza per evitare reazioni come in Spagna e in Grecia». È interessante un altro paradosso di questa crisi europea. Non è tanto il popolo degli esclusi che scende in piazza.

In Spagna protestano quelli che hanno goduto per quarant'anni di privilegi che adesso vengono loro ridotti. «Sì, ma il dipendente pubblico non si percepisce in questo modo. Pensa di essere stato male utilizzato. E non si rende conto che avendo un posto fisso, sta già meglio degli altri».

Però c'è anche chi non crede per principio nell'opportunità di un dimagrimento complessivo della spesa dello Stato. Dice Barba: «Se noi ragioniamo a prodotto dato, cioè decrescente, è ovvio che potremmo permetterci sempre di meno. Il punto è se lasciar dimagrire lo Stato servirà a far ripartire la crescita. Io non credo. La spesa dello Stato ha un ruolo nella crescita». Da posizioni culturali diverse sul rapporto tra Stato e società, e sulla prevalenza

di ciascuno sull'altro, si discuterà ancora a lungo. Quello che non possiamo permetterci, però, è non assumere una linea di condotta. Dal dopoguerra a oggi il mondo è profondamente cambiato. A partire dalla metà degli anni '70 l'intera struttura della società occidentale si è modificata, e con essa i presupposti sociali ed economici delle protezioni pubbliche di cui abbiamo goduto fino a oggi. Da qui bisogna ricominciare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Composizione % della spesa per consumi per funzione

	1980	1990	2000	2009
Servizi generali	12,3	12,9	14,1	13,8
Difesa	7,1	7,0	5,9	6,9
Ordine pubblico e sicurezza	9,0	9,7	10,3	8,7
Affari economici	7,3	6,8	6,7	6,7
Protezione dell'ambiente	0,3	0,8	1,1	1,4
Abitazioni e assetto del territorio	2,3	2,0	2,3	2,2
Sanità	29,7	29,6	30,7	33,8
Attività ricreative, culturali e di culto	2,1	2,1	2,2	2,2
Istruzione	25,7	25,1	22,5	20,0
Protezione sociale	4,2	4,0	4,3	4,3
Totale consumi pubblici	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Rapporto Giarda 2012 CEPI/IMPERIA.IT



Rapini

Il vecchio sistema frutto di una concezione clientelare



Onofri

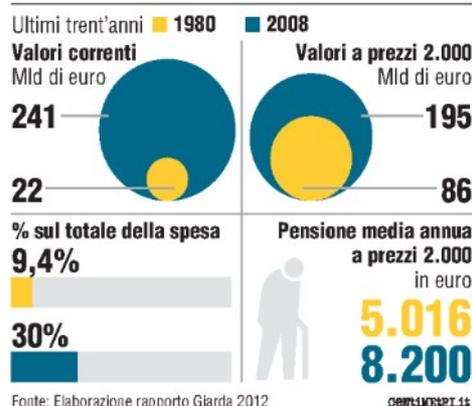
Molte cose sono già migliorate con il contributivo



Barba

Ragionando a prodotto dato potremo avere sempre di meno

La spesa pensionistica



L'intervista



Il ministro Fabrizio Barca

Il ministro della Coesione territoriale

“La macchina sta ripartendo quelle di Moody's sono chiacchiere nate nei salotti”

CLAUDIO TITO
A PAGINA 3

L'intervista

“Il nostro obiettivo è la stabilità ma per far ripartire il Paese serve un governo nato dalle urne”

Barca: dalle agenzie di rating chiacchiere da salotto

I fondi europei

I finanziamenti comunitari sono una grande opportunità per la ripresa, ma bisogna smettere di sprecarli. La Sicilia ne utilizza solo il 14,5%

La competizione

Disegnare una visione di lungo periodo spetta non a noi ma al prossimo esecutivo, che dovrà uscire da una competizione elettorale vera

CLAUDIO TITO

ROMA— Nonostante le valutazioni delle agenzie di rating, si può iniziare a vedere la luce in fondo al tunnel. Ma per risolvere radicalmente i problemi del Paese serve una “visione” complessiva. E solo un governo che nasca dalle urne e non risponda al principio delle larghe intese può averla. Il ministro per la Coesione territoriale, Fabrizio Barca, guarda già al 2013. «Non sarò candidato», assicura. Ma avverte che il prossimo esecutivo dovrà essere il frutto di una «competizione reale». Con posizioni chiare. Il governo Monti ha fatto le cose «indispensabili» ma non «sotto dettatura» della Ue e dei mercati. Il problema semmai è che quei «mille» investitori che determinano l'andamento dei mercati, si fanno orientare «dai «salotti», ma non sono persone di «grande finezza».

Eppure l'Italia sembra an-

cora sotto attacco. **Rischiamo di essere il prossimo obiettivo della speculazione?**

«Non credo ai complotti. Ma nella situazione di incertezza che si vive a livello internazionale, basta un respiro per aggregare convincimenti in quelle mille persone che comprano o vendono titoli. Ma saremo in grado di essere convincenti».

È solo questo? Anche il taglio del rating da parte di Moody's fa parte di questa forma di condizionamento?

«Non sono nelle segrete stanze, ma non mi pare ci sia un'altra spiegazione».

Non c'è il rischio di una sorta di dittatura dei mercati, soprattutto se non c'è controllo sui giudizi delle agenzie di rating?

«Il 99% delle cose fatte da questo governo andava comunque fatto. Si tratta di provvedimenti che attendevano da anni l'approvazione, non di misure prese sotto dettatura. Il

problema semmai è un altro...».

Quale?

«In una situazione di grandissima confusione, nessun paese può permettersi di essere un po' pazzarello, come è capitato per un periodo a noi. Se lo fa, tutti si convincono che è quello da attaccare. Quello sul quale la speculazione può ottenere risultati. Non è una dittatura».

E il governo è riuscito a convincere che l'Italia non è più pazzarella? O manca qualcosa?

«Ogni governo deve rispondere del mandato che gli è stato assegnato. Noi dobbiamo ricostruire le condizioni di stabilità, reintrodurre il rigore nella rete economica e sociale e nell'azione pubblica. Questo governo non deve disegnare una visione di lungo periodo, questo spetta solo all'esecutivo che emergerà dal confronto elettorale».

Vuol dire che l'attuale go-



verno non può avere una visione di lungo termine in grado di affrontare le criticità nazionali?

«La storia degli ultimi 23 anni è una storia fatta di mancate riforme, il Paese ha cercato di riformare se stesso ma i risultati sono stati modesti. Per lo sviluppo serve una visione che solo un mandato elettorale può attribuire».

Quindi dobbiamo aspettare il 2013?

«In questi anni nessuno ha raccontato quale fosse il rapporto tra capitale e lavoro, tra pubblico e privato. Abbiamo aggiunto norme a norme, con pezzi presi qua e là. I governi non hanno avuto una visione del capitalismo. Ci può riuscire un governo che esce da un confronto elettorale. Anche il governatore della Banca d'Italia Visco ci ha detto che solo così si può, ad esempio, realizzare un progetto di manutenzione del patrimonio immobiliare e del territorio».

La visione può averla anche un governo appoggiato da una grande coalizione?

«Non lo so, deve essere un governo che ha una visione netta, deve nascere da una competizione elettorale vera».

Ma lei si candiderà alle prossime elezioni?

«Assolutamente no».

Eppure il suo nome viene spesso indicato per il 2013.

«Da parte di alcuni è un segno di garbo. Altri mi vogliono scavare la fossa».

E può essere Monti a guidare ancora questo governo?

«Lo deve chiedere a lui».

Sta di fatto che le incertezze sulla situazione politica pesano anche sul quadro economico. Moody's ne è un esempio.

«A me sembra che la confusione sia soprattutto di Moody's. Quando mancano le grandi istituzioni mondiali, questi signori non sono in grado di fare analisi particolarmente lucide. Non è che siano persone di particolare finezza. Riflettono l'ultima chiacchierata fatta in un salotto».

Noi vediamo la luce in fondo al tunnel o rischiamo ancor di essere al centro della speculazione?

«La macchina sta ripartendo, faccio molto affidamento sui provvedimenti presi per lo sviluppo. Se il settore delle costruzioni e quello manifatturiero ritroveranno la tranquillità nel credere che si può investire, allora la ripresa potrà

prendere il via già durante la vita di questo governo».

Nel frattempo sprechiamo i fondi europei. La Sicilia è stata di fatto bocciata dalla Commissione sull'uso dei soldi comunitari.

«Il problema Sicilia esiste. Usa solo il 14,5% dei fondi che arrivano. Nel sud non tutto è così. La Basilicata arriva al 34%. Ma bisogna capire che i fondi strutturali sono una grande opportunità per la ripresa».

Come pensate di risolvere il problema-Sicilia?

«Lì si accumulano tre fattori: l'impulso nazionale si è indebolito, i siciliani hanno scarse possibilità di conoscere le opportunità a disposizione, c'è una grande frammentazione degli interventi. E soprattutto c'è una forte lontananza fra politica e pubblica amministrazione e i cittadini».

Quindi?

«Noi martedì prossimo metteremo sul web tutti i 400 mila progetti già finanziati. Così tutti potranno informarsi e dire la loro opinione. In più organizzeremo tre incontri con la Regione e le forze sociali per capire cosa succede».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sale del 4,4% il carrello della spesa
Gli agricoltori: sul campo prodotti
in calo, cresce il divario al consumo

Inflazione al 3,3% a giugno la spinta viene dagli alimentari

Benzina e gasolio in altalena, sconti nel weekend

ROMA – L'inflazione si mantiene alta e l'Istat conferma l'aumento del 3,3% a giugno, un ulteriore scalino in più rispetto al 3,2% di maggio. L'aumento mensile è dello 0,2%. Il rincaro del cosiddetto carrello della spesa, cioè dei prodotti acquistati con più frequenza, è del 4,4% annuo. Lo conferma l'Istat dopo le prime stime diffuse pochi giorni fa. Diversamente dalle rilevazioni dei mesi scorsi, quando a soffiare sui prezzi erano gli aumenti dei carburanti che registrano invece un ridimensionamento a giugno, a spingere sull'inflazione questa volta sono gli alimentari non lavorati: carne, frutta, verdura, caffè. Si fa sentire, chiara e forte, la protesta degli agricoltori che respingono all'unisono la responsabilità sugli aumenti. Se al consumo i prezzi degli alimentari e bevande aumentano

del 2,7%, osserva la Coldiretti sulla base di dati Ismea, nello stesso mese alla produzione agricola i prezzi si riducono in media dell'uno per cento: si allarga dunque, conclude l'associazione, la forbice dei prezzi dal campo alla tavola. Un fenomeno accompagnato, sottolineano ancora i coltivatori diretti, dal crollo delle quotazioni, rispetto ad un anno fa, per l'olio di oliva (-31%), i cereali (-19%), il latte e derivati (-10%). Considerazioni analoghe le fa anche la Confagricoltura: «Aumentano i prezzi al consumo degli alimenti non lavorati, tra cui i prodotti agricoli freschi (+2,6% a giugno 2012 su giugno 2011) ma restano comunque in linea o inferiori all'indice generale dell'inflazione del 3,3%». Anche l'associazione degli imprenditori agricoli fa osservare che le imprese «sono in grandissima difficoltà per gli aumenti dei costi aziendali, per i prezzi all'origine non remunerativi e per il nuovo carico fiscale».

L'inflazione acquisita per il 2012 sale al 2,8%. A giugno, spiega l'Istat, il principale effetto di sostegno alla dinamica dell'indice generale deriva dall'aumento congiunturale

dell'1,5% dei prezzi dei beni alimentari non lavorati, che determina una sensibile accelerazione del loro tasso annuo di crescita (2,6%, dallo 0,8% di maggio). Invece un forte effetto di contenimento si deve alla flessione mensile dei prezzi dei beni energetici non regolamentati (-2,6%), per effetto del ribasso dei prezzi di tutti i carburanti. Il tasso di crescita frena al 16% (dal +17,8% di maggio) mentre il gasolio rallenta al 18,8% su base annua (contro il 19,2 del mese precedente). Benzina e gasolio, però, hanno ripreso a crescere durante la scorsa settimana. Balzi dei prezzi si sono registrati in tutta Europa e quindi si è ridotto il differenziale con l'Italia. Le compagnie hanno rivisto i prezzi al rialzo e si preparano oggi a ripartire con l'operazione-sconti nel corso del weekend. Operazione che ha suscitato le proteste dei piccoli gestori penalizzati sul margine. Le no logo hanno anticipato già da ieri i ribassi, per battere sul tempo gli sconti che Eni ha confermato con 1,6 euro/litro sulla benzina e 1,5 euro/litro sul gasolio.

Tornando all'inflazione, i maggiori rialzi congiunturali

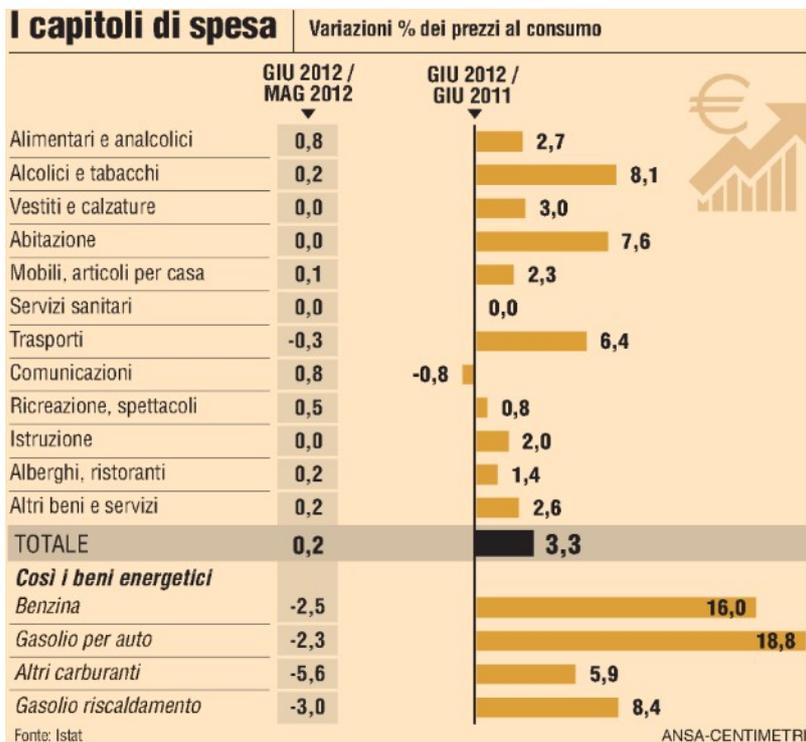
dei prezzi riguardano alimentari e bevande analcoliche e comunicazioni (per entrambe +0,8%); in diminuzione sul mese precedente risultano i prezzi dei trasporti (-0,3%). Nel confronto tendenziale l'Istat rileva gli aumenti maggiori per bevande alcoliche e tabacchi (+8,1%), abitazione, acqua, elettricità e combustibili (+7,6%) e trasporti (+6,4%), l'abbigliamento e calzature (+3%). A livello territoriale Potenza (+4,8%), Genova (+4,1%) e Trieste (+3,8%) sono le città in cui i prezzi registrano gli aumenti tendenziali più elevati.

Per il Codacons «è grave che l'inflazione scenda in tutta Europa tranne che in Italia. Per una famiglia di 4 persone l'aumento del 4,4% sul carrello della spesa significa una maggior spesa di 642 euro l'anno». Secondo l'Adiconsum, l'Italia sta rischiando la stagflazione, con una decurtazione del reddito familiare di 760 euro, mentre per Federconsumatori e Adusbef la ricaduta sulle famiglie sarà di 990 euro annui che sommati agli aggravii fiscali fanno un totale di 2.204 euro in più.

B.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





“Tempi sospetti
nel voto di Moody’s”
Vegas: “Dare a Draghi
i poteri della Fed”

Alessandro Barbera A PAG.5

“Tempi sospetti sul giudizio di Moody’s Regole ferme al 2008”

Vegas: “Alla Bce occorre dare i poteri della Fed”

**Ha
detto**

I giudizi delle «tre sorelle»

Il punto di vista delle agenzie di rating è soggettivo ma ha valore legale e obbliga i fondi a disinvestire. Questo non va

Le riforme della finanza

Siamo fermi al 2008 e non solo in Europa. C'è un blocco fuori dall'area della moneta unica che resiste ai cambiamenti necessari

ESMA

Se abbiamo scritto all'autorità europea per le «signore del rating»? Non posso rispondere

WEIDMANN

Sulla licenza bancaria all'Esm è ovvio che risposte ortodosse non vanno bene in tempi di crisi

Intervista

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Presidente Vegas, Moody's ha declassato nuovamente l'Italia. Esattamente un anno fa lei convocò i vertici dell'agenzia americana per avere chiarimenti sul loro operato. Questa volta la Consob ha ravvisato un comportamento scorretto?

«Da luglio dell'anno scorso - fra banche e debiti sovrani - Moody's ha prodotto sull'Italia 27 giudizi. Questa volta lo ha fatto a poche ore da un'importante emissione di titoli di Stato a tre anni. Può essersi trattato di una coincidenza, ma quando le coincidenze si moltiplicano i sospetti diventano leciti».

In passato la Consob ha scritto all'Esma, l'autorità di vigilanza europea sui mercati, per denunciare le irregolarità nei giudizi delle agenzie. Lo avete fatto anche questa volta?

«Si tratta di atti riservati, non mi faccia dire quel che non sono autorizzato a dire».

Durante l'ultima assemblea della Consob lei ha denunciato “la dittatura dello spread”. Le replico: se l'Italia si trova sotto una pressione così forte da parte dei mercati non lo deve ad una enorme mole di debito pubblico accumulato in anni di disonestà finanziaria?

«Non c'è dubbio. Ma resta il fatto - lo ha detto recentemente anche il Governatore Visco - che i fondamentali dell'Italia non giustificano giudizi così severi. Il punto di vista delle tre grandi agenzie di rating - Standard and Poor's, Moody's e Fitch - è soggettivo, eppure ha valore legale. Al di sotto di un certo rating le regole di vigilanza impongono ad un fondo di investimento l'obbligo di disinvestire i titoli. Questo non va».

E' almeno dal 2008, ovvero dall'inizio della crisi, che si parla della eliminazione di questo «valore legale». Da allora non è ancora accaduto nulla o quasi. Perché?

«Da tempo ci sta lavorando il commissario Barnier. Qualche passo avanti si è fatto, penso alle regole che affidano all'Esma alcuni compiti di controllo come quello sulla trasparenza della proprietà degli operatori. Ma è ancora troppo poco».

Quali altri limiti pensa bisognerebbe introdurre?

«Penso al fatto che non è impedito a chi è azionista di un'agenzia di rating di speculare su un titolo sottoposto a rating da quella stessa agenzia. O al fatto che sono consentite le assicurazioni sul rischio default «nude», che più o meno equivale a permettere di avere una polizza assicurativa



sull'auto di qualcun altro».

Il tentativo di imporre così tante regole ad un mercato globalizzato non somiglia a quello di svuotare il mare a cucchiaiate?

«Qualcosa occorre fare perché siamo sostanzialmente fermi al 2008. E questo non vale solo per l'Europa, ma anche per la legge Dodd-Frank approvata nel 2010 dal Congresso Usa ed entrata in vigore solo in minima parte. Se posso azzardare il paragone storico, oggi alcuni governi europei si trovano nelle condizioni in cui si trovò Cicerone al processo contro Milone per l'uccisione di Clodio: la claque dei sostenitori di Clodio fu tale che l'unica soluzione fu l'esilio di Milone».

Perché tante resistenze alle nuove regole? Pressioni lobbistiche? Inerzia? Pesano i no di Paesi come Gran Bretagna e Olanda, contrari a stringere le maglie della regolamentazione?

«L'Esma è un organismo che raccoglie le autorità di tutta l'Unione, e non solo dei 17 Paesi che hanno l'euro. Trovare un accordo sui punti più delicati non è - per così dire - semplice. Lo stesso problema c'è all'interno della Commissione europea».

Il meccanismo anti-spread proposto dal governo Monti la convince?

«Sì. Tutto quel che può essere fatto per neutralizzare gli effetti negativi dei differenziali Btp-Bund è utile. Ma resta il fatto che la Bce risente molto dei limiti del suo statuto, e finché non avrà poteri simili a banche centrali come quella inglese, giapponese o americana sarà difficile fronteggiare gli attacchi speculativi. Quando la Fed preannuncia un intervento di politica monetaria, non si conosce mai il suo ammontare, e questo basta a spuntare le armi della speculazione. Nel caso dell'Europa il gioco è più semplice e crudele».

Sta dicendo che senza una licenza bancaria in capo al fondo Salva-Stati il meccanismo anti-spread non sarà mai abbastanza efficace?

«Non voglio entrare in dettagli tecnici che non mi competono, ma la soluzione tecnica deve essere paragonabile a un intervento illimitato. Diversamente è come chiedere ad un bambino di gareggiare con Usain Bolt».

Se la stesse ascoltando Jens Weidmann, il numero uno della Bundesbank, non approverebbe.

«Capisco. Ma le risposte ortodosse vanno bene in tempi ordinari della storia. E questi non lo sono».

Twitter @alexbarbera

QUATTRO ANNI DI CRISI Gli effetti dei dieci provvedimenti per correggere il bilancio statale approvati dall'inizio della legislatura

Il conto delle manovre: 330 miliardi

Le nuove tasse sfiorano i 180 miliardi, i tagli di spesa si fermano al 45% del totale

I «compiti a casa» fatti nell'ultima legislatura dall'Italia impegnata nella battaglia contro la crisi economica e del debito valgono 330 miliardi di euro: tanto è stato chiesto dalle manovre degli ultimi quattro anni a cittadini e imprese sotto forma di aumenti di entrate (quasi sempre, nuove tasse e imposte) o tagli di spesa per la macchina pubblica.

Una cifra, frutto della somma dei numeri scritti in ogni intervento anti-crisi, che non indica gli effetti complessivi sull'indebitamento netto del Paese, ma rappresenta il contributo effettivo accumulato anno per anno dal sistema Paese (naturalmente con un'appendice che arriva al 2014 come previsto dagli ultimi interventi).

Nello sforzo titanico verso il risanamento, un ruolo da protagonista è stato assegnato alle entrate, che rappresentano il 55% del conto complessivo e diventano predominanti quando la crisi si infittisce: nella manovra di Natale, per esempio, hanno coperto il 72% delle risorse messe in campo, alimentando un dibattito acceso sulle «troppe tasse» chieste agli italiani. Un'identica composizione, però, aveva caratterizzato la manovra-bis del Ferragosto 2011, varata dal Governo Berlusconi nel pieno della prima tempesta spread.

Trovati > pagina 3

La «somma» di entrate e risparmi



2008/09
È il DL 112/08 a farsi carico della correzione dei conti (le altre manovre, fino a tutto il 2009, sono a saldo zero): l'impatto è di **57,9 miliardi**, di cui **42,8** di risparmi di spesa

2010
Con il DL 70/10 arriva il blocco di contratti e stipendi del pubblico impiego e sul fronte fiscale, la lotta alle società di comodo: la manovra "costa" **62,2 miliardi** sul triennio

2011
La scorsa estate la crisi del debito si presenta in tutta la sua gravità: tre decreti e la legge di stabilità per garantire quasi **190 miliardi** nel triennio

2012
L'ultimo intervento sui conti pubblici è affidato al decreto sulla spending review. L'effetto, fino al 2014, sarà di quasi **20 miliardi** di euro

Quattro anni di manovre: fisco pigliatutto

Le maggiori entrate rappresentano il 55% della correzione complessiva pari a 330 miliardi di euro

La lunga serie

Dall'inizio della legislatura a oggi, 10 interventi per tenere il bilancio statale sotto controllo

L'estate dei record

Nel 2011 tre decreti e la legge di stabilità per garantire 190 miliardi nel triennio

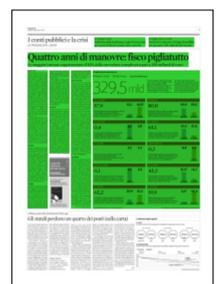
Gianni Trovati

Finanziarie, manovre correttive, manovre-bis, leggi di stabilità, *spending review*. Negli anni, la lotta tra la finanza pubblica italiana e la crisi internazionale ha cambiato parecchi nomi: ma come nei videogame evocati più di una volta dall'ex ministro dell'Economia Giulio Tremonti, cambia lo sfondo ma non la sostanza. Le munizioni del nostro bilancio pubblico so-

no sempre due: chiedere più soldi ai cittadini, o tagliare i fondi a disposizione della macchina pubblica per funzionare e dare servizi. I numeri messi in fila (finora) dalla legislatura della crisi mostrano lo sforzo fatto fin qui dal Paese per rimettersi in sesto: imponente. Quattro anni, dieci manovre, e richieste per 329 miliardi e 520 milioni di euro, per il 55% (cioè 178 miliardi) rappresentato da aumenti di en-

trate vale a dire, quasi sempre, di nuove tasse.

Un tema, quello della composizione delle manovre, che ha acceso dibattiti scatenati fra i partiti, piuttosto ingiustificati alla luce dei numeri. La composizione del «Salva-Italia» di Natale, che tra Imu, addizionale Irpef e fisco vario è stata bersagliata di critiche per l'eccessivo ruolo giocato dalle tasse, ha una composizio-



ne identica alla manovra-bis di Ferragosto 2011, ultimo intervento di peso del Governo Berlusconi: 73% di maggiori entrate, e 27% di tagli di spesa.

Il calcolo

Le cifre complessive sono il frutto degli effetti messi a bilancio anno per anno dai diversi interventi. Non si tratta, tecnicamente, dell'impatto a regime sui saldi di finanza pubblica, ma delle risorse realmente chieste (o non date, sotto forma di welfare, servizi o "costi pubblici") ai cittadini. Per capirci: se una manovra introduce una tassa che porta un miliardo il primo anno, due il secondo e tre dal terzo, l'effetto a regime è di tre miliardi, ma i soldi versati nel tempo dai cittadini ammontano a sei. I ministri dell'Economia guardano il primo dato, ai portafogli delle famiglie e ai conti economici delle imprese interessa di più il secondo.

Le tappe

A gonfiare la montagna di risorse messa in campo nel tentativo di far digerire ai mercati internazionali la massa del nostro super-debito pubblico non sono solo i "valori unitari" dei vari provvedimenti, in otto casi su 10 varati per decreto dai Governi Berlusconi e Monti, ma anche la loro frequenza. Già nel 1992, che rappresenta il (pallido) precedente della tempesta finanziaria abbattutasi sui conti italiani, il Governo Amato varò la celebre manovra «lacrime e sangue» da 48 miliardi di euro (93mila miliardi di lire), che però a quelle vette campeggiò solitaria per anni.

Nel calendario 2008-2012, invece, la manovra equivalente, rappresentata dal primo decreto estivo dell'anno scorso (Dl 98/2011: in questo caso vanno guardati gli effetti a regime), fu seguita a stretto giro dal decreto-bis di Ferragosto, che all'atto pratico si limitò a spianare la strada al «Salva-Italia» di Nata-

le, dopo il cambio di Governo seguito all'approvazione definitiva a novembre della legge di stabilità con la salita di Berlusconi al Quirinale per rassegnare le dimissioni.

L'esordio

Tradurre in pratica la selva dei numeri messi in parata nel grafico qui a fianco non è difficile. Gli ingredienti forti del primo intervento, destinati a diventare caratteristiche abituali in quasi tutti i successivi provvedimenti anti-crisi, furono i tagli lineari, agli enti territoriali (9,2 miliardi) e ai ministeri (14,5 miliardi): la maggior efficacia dei primi rispetto ai secondi è uno degli elementi da considerare per spiegare come mai negli anni successivi le manovre correttive sono state così frequenti. Nel pubblico impiego, il prezzo più salato fu pagato dagli organici della scuola, mentre nel capitolo dedicato alle imprese comparve allora la Robin Tax, con aumento dell'Ires al 33% per le aziende petrolifere, e l'aumento del prelievo su banche, assicurazioni e cooperative. La social card offrì il volto "buono" della manovra, mentre in pochi, visti gli effetti reali, ricordano il rilancio di banda larga e start-up o la possibilità di trasformare le università in fondazioni.

I temi ricorrenti

Insieme agli enti territoriali, che grazie al meccanismo del «prelievo alla fonte» dei fondi loro destinati sono un appoggio sicuro per tutti gli interventi, anche il pubblico impiego ha cominciato a rappresentare un passaggio obbligato dei vari decreti. Revisione degli organici a parte, riproposta dalla spending review dopo più di un'incertezza applicativa (si veda l'articolo in basso), i piatti forti sono stati il congelamento degli stipendi individuali e il blocco triennale della contrattazione, la stretta progressiva dei vinco-

li al turn over, che con l'allineamento contenuto nella *spending review* impongono alle Pubbliche amministrazioni di non spendere in nuove assunzioni più del 20% dei risparmi prodotti dalle uscite (40% negli enti locali), e la tagliola agli stipendi dei dirigenti, che riduce del 5% la quota di busta paga superiore a 90mila euro e del 10% quella superiore a 150mila. La misura risale all'estate 2010, e nella manovra-bis 2011 fu replicata per gli stipendi privati ma, viste le resistenze dell'allora premier Berlusconi, la manovra che gli fece «grondare di sangue il cuore» si limitò a chiedere il 3% deducibile ai guadagni superiori a 300mila euro. Un trattamento diversificato che ha portato il taglia-stipendi del pubblico impiego sui tavoli della Corte costituzionale, da cui si attende nei prossimi mesi il verdetto di legittimità.

Le pensioni

Altro leit-motiv delle manovre, alimentato dagli scontri interni all'ex maggioranza di centro-destra, è quello delle pensioni. Comparse sulla scena del risanamento dapprima nella sola versione "rosa", con l'adeguamento Ue dell'età di vecchiaia delle dipendenti pubbliche prima e poi con l'allineamento al rallentatore per le lavoratrici private, hanno visto d'un colpo spazzate tutte le esitazioni con la riforma Fornero di Natale, che ha abolito le uscite di anzianità e ha alzato in fretta i paletti per la vecchiaia e l'uscita anticipata. Una misura drastica, che però ha mantenuto il tema previdenziale al centro delle manovre per la partita degli «esodati», tornata anche nella *spending review* con la ciambella di salvataggio lanciata al nuovo contingente da 55mila persone, che si aggiungono alle 65mila "salvaguardate" con la legge di conversione del «Salva-Italia».

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'impatto decreto per decreto

■ Maggiori entrate ■ Tagli di spesa Importi in miliardi di euro

329,5 mld

È il conto complessivo delle dieci principali manovre anti-crisi varate dal giugno 2008 a oggi, dai governi guidati da Silvio Berlusconi e Mario Monti. Il conteggio non è effettuato in base all'impatto a regime sui saldi, ma in base al totale reale delle risorse coinvolte dagli aumenti di entrata (in termini di imposte e, in misura marginale, di

riversamenti da parte delle Regioni a Statuto speciale) e tagli di spesa. In pratica: l'introduzione di un'imposta che genera un gettito di 100 il primo anno, 150 il secondo e 200 il terzo ha un effetto a regime di 200, ma nei tre anni chiede ai cittadini un totale di 450: è questo secondo dato a essere preso in considerazione nell'analisi



(*) Al netto dell'incremento Iva ora rinviato al 1° luglio 2013

Fonte: elaborazione su dati della Ragioneria dello Stato e della Corte dei conti

DUE INCOGNITE SULLE CESSIONI

LA NECESSITÀ
E IL CORAGGIO

di MASSIMO MUCCHETTI

Il nuovo ministro del Tesoro, Vittorio Grilli, apre uno spiraglio alla manovra per ridurre il debito pubblico. Il governo intende così ridurre il rischio implicito nei titoli di Stato, e dunque il loro costo: 85 miliardi l'anno, il 40% dei quali va all'estero, un salasso alla lunga disastroso.

Questo rischio dipende in *primis* dall'andamento dell'economia. Quanto più cresce il Prodotto interno lordo (Pil), tanto minore è il pericolo che le entrate fiscali non bastino a onorare gli impegni. Ma pesa molto anche l'ammontare del debito. Se troppo elevato, può esporre il Tesoro a gravi difficoltà nel rimborsare le obbligazioni in scadenza con nuove emissioni. Ora, nella sua intervista al *Corriere*, Grilli impegna il governo a cedere beni patrimoniali dello Stato e degli enti locali per 15-20 miliardi l'anno per 5 anni e prospetta una crescita annuale del Pil del 3% nominale, e cioè al lordo dell'inflazione come al lordo dell'inflazione si registra il debito. Con i conti pubblici in pari, nel 2017 l'incidenza del debito delle amministrazioni centrali e locali sul Pil scenderebbe dal 123% a poco più del 100%, che rappresenta la media corrente del rapporto debito/Pil nei Paesi dell'Ocse. Fosse vero, l'Italia sarebbe avvicinata pure da parecchi sedicenti virtuosi. Molti Paesi stanno infatti accumulando ingenti deficit annuali per salvare banche e imprese. Ne deriverà un'impennata del loro debito pubblico molto più forte rispetto a quella in atto da noi.

La prospettiva di Grilli, tuttavia, ha due incognite. Una è la crescita. Nel 2012, il Pil nazionale è fermo a prezzi correnti e scende del 2%, se togliamo l'inflazione. Il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, prevede la ripresa al 2013 a patto

che si diano condizioni adatte, non tutte in potere del governo. L'altra incognita riguarda proprio la manovra taglia debito. Ministero dell'Economia e Banca d'Italia escludono prestiti forzosi garantiti da attività pubbliche come i pacchetti azionari Eni o Enel: gli interessi risparmiati su tali obbligazioni sarebbero compensati in negativo dai maggiori interessi sul debito residuo, deprivato delle sue migliori garanzie. Forme più incisive di tassazione dei patrimoni non sono alle viste. La strada maestra, al momento, resta quella delle cessioni. Grilli ne ipotizza per 75-100 miliardi. La cifra è sensata, ma spalmata in un quinquennio perde incisività. Serve più coraggio. Magari non tanto negli annunci, possibile fonte di illusioni, quanto nella prassi.

Certo, il mattone darà quel che potrà, idem le ex municipalizzate quotate, e le altre andranno prima aggiustate e aggregate, altrimenti ne verrà poco. Ma Eni, Enel, Finmeccanica, Anas, Fs, Rai possono essere valorizzate in un anno, massimo due. Laddove non si ritenga conveniente la privatizzazione, si può usare la Cassa depositi e prestiti (Cdp). Già è accaduto con la cessione di Fintecna e Sace. A questo punto, il vincolo non è il fantasma dell'Iri, che aleggerebbe sulla Cdp. Grilli fa bene a toglierlo dal tavolo. Deve semmai preoccupare l'equilibrio patrimoniale della Cdp, che usa risparmio privato, non fondi di dotazione, e dunque non si deve accollare aziende in crisi, il Monte dei Paschi per esempio. E tuttavia, se ricapitalizzata da soggetti diversi dal Tesoro e dotata di buona *governance*, la Cdp può ancora muoversi. Oltre i 25 miliardi ottenuti in Bce, buoni per fare prestiti.

mmucchetti@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» **La radiografia** Scadenze, cedole, tassi: viaggio tra Bot e Btp

Anatomia dei titoli di Stato, vanno rinnovati per 337 miliardi di euro

6

per cento, il rendimento dei Btp decennali sul mercato alla chiusura di venerdì scorso. I Bund tedeschi della stessa durata, parametro di riferimento nel mercato del reddito fisso pubblico, rendono intorno all'1,2%

11

per cento, la quota dell'intero debito pubblico in scadenza da luglio a dicembre di quest'anno, quando lo Stato deve rimborsare ben 218 miliardi tra Bot, Btp, Cct e Ctz

MILANO — Vale 337 miliardi di euro l'importo di tutti i titoli di Stato in scadenza negli ultimi sei mesi del 2012 e nei primi sei del 2013. In totale, si tratta di quasi un quinto dell'intero debito pubblico italiano. Lo scadenziario, preparato dal ministero dell'Economia, parla di grandi numeri soprattutto nella seconda parte del 2012 più che nei sei mesi a seguire. Da luglio a dicembre di quest'anno, infatti, lo Stato deve rimborsare ben 218 miliardi: oltre l'11% di tutto il debito. Sono soldi che inevitabilmente arriveranno soprattutto da nuove emissioni, quindi dalle prossime aste. Con la speranza che l'ultima recentissima tendenza al ribasso dei tassi prosegua, in modo che il Tesoro possa spuntare condizioni più favorevoli in termini di interessi.

Scadenze e vita media

Ma non ci sono solo i tassi, con il loro sali (spesso) e scendi (qualche volta), nella fotografia del debito pubblico italiano. Dall'anno scorso, quando la crisi ha colpito Bot, Btp e Ctz, il vento è girato anche su un altro fronte del debito tricolore. E' quello della vita residua media dei titoli di Stato, cresciuta costantemente dai 5,56 anni del 2002 fino ai 7,20 del 2010, per poi ripiegare ai 6,99 anni del 2011 e ai 6,71 anni del 2012 (fino ad ora). Che cosa vuol dire? Al Tesoro, evidentemente, nelle nuove emissioni stanno puntando di più sulle scadenze brevi, perché costano meno sul mercato. Tanto che, come ha comunicato il ministero qualche giorno fa, l'asta dei titoli a medio-lungo termine prevista per il prossimo 14 agosto è stata annullata, mentre «tutte le altre aste si terranno regolarmente».

La disdetta di agosto

Non è una novità — quella di un agosto con qualche asta in meno — ha precisato il Tesoro, parlando nella nota di «analogia con

la scelta adottata negli ultimi anni» e «in considerazione del positivo andamento delle entrate fiscali». Resta comunque il fatto che la tendenza di lungo termine — una vita residua del debito sempre più lunga e scadenze quindi sempre più lontane — si è invertita, proprio in concomitanza con quel 2011 che ha a suo modo portato nella finanza pubblica italiana una crisi nata anni prima nella finanza privata anglosassone.

Se si parla di debito, quindi di passività, è giusto però dare un'occhiata anche all'altra parte del bilancio, quella delle attività. A fronte di un debito pubblico calcolato da Banca d'Italia intorno ai 1.948 miliardi, ci sono «asset» che ne valgono 1.798. La stima è riportata dagli analisti di Mediobanca, che suddividono quei circa 1.800 miliardi per categoria, in una sorta di classifica in cui la parte del leone la fanno gli immobili e le infrastrutture.

Il confronto

In ogni caso, la variabile chiave resta naturalmente il tasso d'interesse. Perché tutto non si può vendere, le tasse (evasori a parte) sono già alte e la capacità di rifinanziarsi resta quindi fondamentale. Soprattutto, appunto, in questi sei mesi a venire con i loro 200 e passa miliardi di Bot, Btp, Cct e Ctz in scadenza.

Eppure, a proposito di semplici tassi, questa crisi che in molti chiamano «la più gran-



de dagli anni Trenta» sembra un topolino rispetto a quanto successo poco meno di venti anni fa. I rendimenti medi lordi sul mercato primario dei titoli di Stato italiani (il costo della raccolta del debito pubblico) tra 1992 e 1993 avevano raggiunto il 17,13% — per poi scendere anche sotto il 2% con l'euro in salute — mentre qualche mese fa, al picco delle tensioni, non sono saliti oltre il 6,92% (dati raccolti da Banca Albertini Syz). Certo, una ventina di anni fa la situazione era ben diversa: si poteva stampare moneta, le recessioni non erano «monstre» come oggi, eccetera eccetera. Un'altra grande differenza tra il passato della lira e il presente dell'euro è il «fiscal compact», l'accordo europeo che impone nuovi vincoli al bilancio pubblico.

Fisso o variabile

C'è poi qualcosa, sempre sul fronte del debito, che sta cambiando in questi ultimi mesi. E può fare luce su quello che potrebbe succedere domani. E' la suddivisione tra titoli pubblici a tasso fisso e a tasso variabile. I primi sono passati dal 35% del totale nel 1993 al 70% dell'anno scorso, con un andamento a volte alternante, a volte sempre positivo come negli ultimi anni. Tranne il 2012, dove la quota del fisso è tornata a scendere a vantaggio dei titoli variabili o indicizzati. Che sono quelli che meglio possono proteggere — chi li compra — dall'inflazione. Lira o euro che sia.

Giovanni Stringa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La durata

I titoli La vita residua media dei titoli di Stato è cresciuta costantemente dai 5,56 anni del 2002 fino ai 7,20 del 2010, per poi ripiegare ai 6,99 anni del 2011 e ai 6,71 anni del 2012 (fino ad ora).

La curva Le scadenze brevi costano meno sul mercato. Succede in questi giorni, con i Bot a un anno che rendono il 2,7% e i Btp a 10 il 6%. Ma solo pochi mesi fa alcune scadenze corte rendevano più delle lunghe.

Il dibattito Baldassarri: il modo per anticipare gli incassi

«Bene aggredire il debito servono tempi rapidi»

Sarcinelli: anche misure una tantum



”
Mario Sarcinelli:
occorre adottare
un'imposta
patrimoniale
straordinaria



”
Andrea Monorchio:
uno swap di titoli
tra banche e un
Fondo pubblico
aiuterebbe



”
Mario Baldassarri:
non esiste
alternativa
alla vendita del
patrimonio pubblico

ROMA — Il fardello del debito pubblico, quasi 2 mila miliardi di euro, è pesante, molto pesante. Sono tutti d'accordo su questo. Ma su come alleggerirlo il dibattito è aperto, anche se ieri proprio sulle pagine del *Corriere della Sera*, il neo ministro del Tesoro, Vittorio Grilli ha disegnato le linee del percorso che il governo vuole seguire per avviare la riduzione chiesta dal mercato e dalla Unione Europea. Le indicazioni di Grilli sono lineari e seguono i due binari dell'azione di bilancio, accompagnata da previsioni di crescita, e della vendita del patrimonio pubblico disponibile.

Sono misure efficaci? O servirebbe qualcosa di più incisivo e rapido? Mario Sarcinelli, banchiere, ex ministro ed ex direttore generale del Tesoro, suggerisce un intervento più netto e consistente, tale da dare un taglio risolutivo sin da subito al debito. «Il ministro Grilli, persona di grande prudenza, si muove nella linea dell'ortodossia. Come economista, da tempo vado dicendo che occorre adottare un'imposta patrimoniale straordinaria. Non esistono alternative efficaci» dice. Certo, aggiunge, si può utilizzare, come dice Grilli, l'avanzo primario per diminuirne l'ammontare «ma occorre prima che ci sia il pareggio di bilanci». E poi la crescita, difficile farci conto quando contro ogni previsione siamo caduti da una recessione ad un'altra. Senza contare che «i tassi si muovono ad ogni folata di vento e che molto di ciò che avverrà sui mercati dipende dalle decisioni dell'Europa e dall'esito delle elezioni presidenziali in Usa. No, io sono con Keynes che nel 1924 indicava tre strade per ridurre il debito: l'inflazione, e noi non possiamo sfruttarla perché siamo in Europa; il ripudio, come ha fatto per esempio nel passato l'Argentina, ma sarebbe un disastro, e l'imposta straordinaria. Si aprirebbero certo problemi di equità e di enforcement. Comunque un riequilibrio della struttura della ricchezza tra settore pubblico e settore privato è necessario».

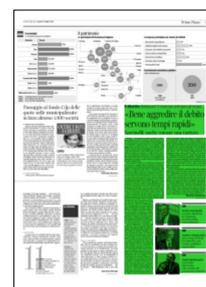
Mario Baldassarri, senatore del Terzo polo, già vice ministro delle Finanze e presidente della Commissione Finanze di Palazzo Madama, è invece convinto che non ci sia altra via della vendita del patrimonio pubbli-

co. Concorde con le indicazioni di Grilli, nonché sui suoi giudizi severi in merito all'esperienza delle due Scip, anche se ritiene che il percorso delle cessioni sia una soluzione di lungo termine, spalmata su un decennio. «Secondo le stime fatte il patrimonio vendibile ammonta a 600 miliardi circa. Anche essendo prudenti, calcolando solo 400 miliardi, la sua valorizzazione e vendita attraverso la costituzione di un Fondo immobiliare pubblico, potrebbe fruttare 40 miliardi l'anno per dieci anni». Ma deve essere «un'iniziativa seria da far partire subito», afferma annunciando una proposta innovativa: «Esistono tecniche finanziarie grazie alle quali i futuri incassi del Fondo possono essere anticipati subito allo Stato». Occorre più di uno strumento per ridurre il debito pubblico, secondo Gianluca Garbi, amministratore di Banca Sistema, che ha studiato la questione anche con altri economisti tra i quali Innocenzo Enzo Cipolletta, «puntare solo sull'avanzo primario e sulla crescita non basta», vista l'incertezza delle previsioni, ma bisogna cercare, come propone Grilli, «di vendere il vendibile, anche se è poco». Garbi, fra l'altro, pensa a sfruttare «l'enorme patrimonio artistico dell'Italia che in parte potrebbe essere trasferito in un apposito Fondo con l'obiettivo di valorizzarlo (ora il suo valore finanziario è pari a zero), così come fanno attualmente, con beni artistici ben più esigui, fondi esteri».

Anche l'ex ragioniere generale dello Stato Andrea Monorchio, che è stato fra i sottoscrittori dell'iniziativa «Tagliaddebito» promossa da *Milano Finanza* il 24 gennaio, e che ha avuto numerose adesioni, ha in mente una pluralità di interventi. Tra questi, suggerisce «uno swap di titoli tra le banche e le assicurazioni e un apposito Fondo, mobiliare e immobiliare, costituito dallo Stato e aperto anche agli altri privati». In pratica, spiega, le banche metterebbero nel fondo titoli di Stato, facendo plusvalenza, e ottenendo in cambio quote del Fondo ad interesse garantito, che «potrebbero anche ottenere il bollino di strumenti collaterali per ottenere prestiti dalla Bce».

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli economisti

La crescita vero antidoto a Moody's l'Ue agisca prima dell'agosto "dannato"

In attesa del nuovo test sui mercati, gli analisti si augurano che la Merkel accetti davvero la logica dello sviluppo

Nel cuore dell'estate gli shock più traumatici per l'economia, dalla fine di Bretton Woods a quella dello Sme

EUGENIO OCCORSIO

l'esperienza di Grecia, Spagna, Italia.

Gli economisti guardano con preoccupazione alla riapertura dei mercati di stamattina. Nessuno dei nostri interlocutori si fa l'illusione che il ciclone Moody's sia passato senza danni, e ancora una volta tutti invitano l'Europa, che non ha mancato di farci sentire la sua solidarietà, a lanciarsi con più coraggio sulla via della crescita, l'unica via vera e sicura per superare le paure finanziarie. Le quali stanno addensandosi anche a livello istituzionale (è di ieri la notizia della "consulta" europea permanente) in vista di agosto, mese dannato per la finanza in ogni angolo del pianeta. Non si contano i traumi che hanno investito l'economia in questo mese: nel 1971 finì il sistema di Bretton Woods con il dollaro convertibile in oro, nel 1982 il Messico dichiarò bancarotta e innesco una crisi sudamericana spaventosa, nel 1984 il dollaro schizzò a 2400 lire, nel 1992 cominciò l'attacco alla lira che portò in settembre alla fine dello Sme, nel 1998 ci fu il default della Russia, l'anno scorso la crisi dell'euro. Con queste fosche precognizioni ci si avvia all'Eurogruppo del 20 luglio: la speranza è che la Germania riconosca definitivamente che il risanamento della finanza pubblica e le riforme strutturali non possono essere fatte in tempi brevi come dimostra

© RIPRODUZIONE RISERVATA



- 1** Oggi riaprono i mercati dopo il week-end delle polemiche sul downgrading di Moody's e l'appoggio che l'Italia ha ricevuto dall'Europa: che cosa accadrà?
- 2** Si avvicina l'ennesimo Eurogruppo, in calendario per il 20 luglio. Quali dovrebbero essere le priorità assolute, e in generale quale ipotesi di timing europeo si sente di prevedere?



Angelo Riccaboni



RETTORE
Angelo Riccaboni (Un. Siena)

Sviluppo prioritario ma è il momento di regolare i mercati

1. Sui mercati grava l'incognita Moody's ma soprattutto pesa tutto quello cui Moody's fa riferimento, a partire dall'instabilità politica e dalle incertezze per il dopo-elezioni. Come diceva il ministro Barca nell'intervista al vostro giornale (ieri, ndr) serve per ora un governo che gestisca efficacemente l'emergenza finanziaria, in cui si sostanzia principalmente il mandato dell'esecutivo tecnico, ma dopo le elezioni servirà un *establishment* politico che affronti con credibilità un ampio spettro di riforme, temi "alti" e diversificati dalla produttività alla sostenibilità fino alle nuove opportunità nell'agricoltura di qualità. Finché non si sarà creato un quadro istituzionale all'altezza di queste sfide di lungo termine, sui mercati dominerà l'incertezza.

2. Anche in questo caso, oltre a proseguire sul terreno dello sviluppo dove da qualche settimana c'è un consenso molto più ampio, il vertice dovrebbe affrontare questioni di fondo non meno importanti. Per esempio prendere spunto dalla posizione durissima assunto dalla Bank of England contro la Barclays per l'affaire del libor truccato, per piantare alcuni utili paletti in tema di regolazione dei mercati finanziari e dell'enforcement di queste regole. Quil'Europa davvero la possibilità di giocare tutta la sua credibilità, e ora che in Europa ci sono leader prestigiosi come il nostro premier, è il momento di farlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Guerrieri



DOCENTE
Paolo Guerrieri (Sapienza)

Non è sventato il pericolo greco ora rischiamo noi

1. Temo che non ci sia altro da prevedere che la continuazione delle incertezze e della volatilità in vista dell'estate di fuoco alla quale tutti si preparano. La situazione si sta avviando. Non c'è più solo l'Europa: l'America ormai procede a un passo da quasi-recessione (meno del 2% di crescita) ed è in atto un rallentamento globale. Su una cosa Moody's ha ragione: l'Italia è vulnerabile alle crisi esterne tipo Grecia e Spagna, e queste diventano ogni giorno più probabili. È colpa dell'Europa: non è stato sventato in alcun modo il pericolo greco e spagnolo, anzi.

2. È prioritario accordarsi sulle clausole di condizionalità del fondo salva-spread e varare una volta per tutte i finanziamenti alla Spagna. Non sarà facile perché, se sono vere le indiscrezioni trapelate, le condizioni saranno vessatorie. Poi si deve stringere sul varo dell'Esm, migliorare intanto l'operatività dell'Efsf, incrementare le risorse per farli operare tutti e due. Si deve cercare a ogni costo, con vero spirito comune, di *bypassare* le contestazioni, dalla Finlandia, da alcuni gruppi tedeschi, da ovunque vengano. Bisogna finirli con la farraginosità degli interventi, quasi che non ci si credesse nelle misure che vengono ideate. Se non si scende sul concreto non serve a nulla quello su cui tanto faticosamente ci si è accordati a livello politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fabrizio Pezzani



STUDIOSO
Fabrizio Pezzani (Bocconi)

Subito la Tobin tax per scoraggiare la speculazione

1. È difficile fare previsioni per il semplice fatto che Moody's si comporta in modo irrazionale o perlomeno asimmetrico rispetto alla realtà italiana. Non si può continuare a valutare ogni 10 giorni un Paese come fosse una *corporation*: gli Stati hanno bisogno di tempi lunghi e di un'analisi più articolata che tenga conto della cultura e della storia in cui sono inseriti, in questo caso quella europea che è fondata sulla sussidiarietà e non sulla competitività spietata del modello americano. Si vede da ogni comportamento. Prendiamo le vertenze industriali: la Germania ha risolto la crisi Volkswagen 15 anni fa senza licenziare nessuno e riducendo gli orari, la Gm ha mandato a casa 40 mila persone.

2. Coerentemente con questa differenza, e ferme restando le contingenze tipo Esm da risolvere subito, bisogna pensare a regole severe che disincentivino la speculazione sui titoli pubblici. Un buon inizio sarebbe creare la Tobin Tax dell'area euro: non è difficile, basta dire che solo i titoli europei sono monetizzabili in Europa. Insomma, è urgente prendere le distanze dallo schema tuttafinanza che si vuole imporre. L'Europa deve rendersi indipendente. Per esempio, non è accettabile che l'Italia abbia così tanti derivati creati dalle banche americane negli anni '90 che le minusvalenze superano i 30 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rainer Masera



TECNICO
Rainer Masera (ex ministro)

Una stretta sui cds potrà contenere gli effetti distortivi

1. Il mercato è più intelligente di quanto si crede e riesce a discernere i segnali veri o falsi. Non esageriamo con l'importanza del rating ma cogliamo l'occasione per riformare i meccanismi distortivi. Fra di essi, il mercato non ufficiale dei cds (*credit default swaps*), i certificati che dovrebbero assicurare contro il fallimento dei debiti sovrani. Li emettono le banche internazionali, sono le banche stesse a fare il mercato senza garanzie centralizzate né *authority* di controllo, e sempre le banche inopinatamente si possono rifiutare di onorare questi contratti com'è successo in Grecia. I problemi sono collegati: è anche sull'andamento dei cds che le agenzie fanno il rating, e poi il rating influenza lo spread. Un circuito diabolico che porta lontano dalla vera valutazione di un Paese: la posizione dell'Italia è più solida di quanto indichino questi parametri e la finanza pubblica è sotto controllo.

2. Il vertice dovrebbe affrontare questi problemi a partire dall'Agenzia europea di rating. Invece credo che non si farà altro che proseguire nella lentissima marcia di avvicinamento da parte del governo tedesco a posizioni più possibiliste in termini di austerità e crescita. Tra l'altro è importante sollevare con forza il problema, e Monti ha il carisma per farlo, dello sganciamento - dai conteggi del fiscal compact - degli investimenti cofinanziati dalla Bei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tito Boeri



ESPERTO
Tito Boeri (Bocconi e lavoce.info)

Danno già fatto l'Italia risentirà del nuovo rating

1. Le agenzie di rating non forniscono informazioni aggiuntive sulla sostenibilità del debito rispetto a quanto i mercati non sappiano già. Perciò il downgrading non sembra avere avuto effetti immediati, a giudicare dall'asta di venerdì e dal rendimento nel secondario quel giorno. Ma la decisione non è irrilevante: a seguito di essa, i titoli di Stato italiani usciranno da diversi panieri globali comprati dai grandi investitori istituzionali. Inoltre costerà di più per le banche straniere utilizzare i nostri titoli di Stato come garanzia e si ridurrà l'esposizione sull'Italia.

2. Non mi faccio troppe illusioni. Il vertice del 29 giugno, salutato trionfalmente da molti giornali, ha portato a risultati limitati. Possiamo sperare in ulteriori piccoli passi verso l'unione bancaria e l'assegnazione alla Bce della supervisione. Del resto il grosso dell'azione nell'immediato spetta alla Bce. Che deve però perseguire una strategia di comunicazione che parli più al mercato e meno ai governi, e che deve portare il tasso sui depositi in territorio negativo per contrastare gli effetti del *downgrading* sull'esposizione delle banche dei Paesi forti verso i Paesi deboli. Altrimenti la Bce, come per il programma Ltro, spingerà verso la nazionalizzazione del debito, rendendo più forte il rischio di un collasso dell'euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[L'ANALISI]

Lo Stato si protegge con il "golden power"

NEL 2008 È STATO VARATO UN CODICE PER LA GOVERNANCE DEI FONDI E I SINGOLI PAESI HANNO STRUMENTI DI TUTELA. ORA IL PROBLEMA È COME ATTRARRE I LORO INVESTIMENTI

Fabio Bassan*

Minaccia o opportunità? L'interrogativo sui fondi sovrani non è nuovo, ma si ripropone ciclicamente e pertanto merita ancora attenzione. Partiamo da qui, per arrivare ai temi su cui si concentra oggi il dibattito, nelle sedi istituzionali, anche internazionali.

I fondi sovrani di cui si occupa la letteratura scientifica, i governi e le organizzazioni internazionali sono fondi di investimento che in vari modi si identificano con lo Stato, operano anche all'estero, sono finanziati dal surplus della bilancia dei pagamenti o dall'esportazione di materie prime e si propongono obiettivi meritevoli quali il mantenimento degli equilibri di finanza pubblica, la salvaguardia delle generazioni future, il pagamento delle pensioni, lo sviluppo economico.

Chi diffida dei fondi sovrani ne lamenta la scarsa trasparenza sugli investimenti effettuati, sulla *governance*, sulla responsabilità della gestione, sulle finalità potenzialmente anche geopolitiche e teme comportamenti tipici di investitori industriali più che finanziari, quali l'acquisizione del *know how*, il trasferimento di tecnologia, il controllo di imprese strategiche. Chi al contrario auspica investimenti ad opera dei fondi sovrani, soprattutto nell'attuale ciclo economico, ne evidenzia la funzione stabilizzatrice: in quanto investitori di lungo periodo, da un lato consentono ai manager delle aziende in cui investono di programmare lo sviluppo, dall'altro possono partecipare a progetti infrastrutturali importanti ma non interessanti per gli investitori tradizionali, più concentrati sul breve termine. Inoltre, in quanto investitori finanziari, sono meno temibili di quelli che si pongono finalità industriali, quali le società pubbliche che operano all'este-

ro. Questo lo schema; la realtà ovviamente è più complessa e i confini mobili.

Per mediare tra queste due posizioni e superare il conflitto, organizzazioni internazionali, istituzioni e governi hanno adottato negli ultimi cinque anni misure dirette a regolare l'attività dei fondi sovrani e a fornire agli Stati strumenti per difendersi da investimenti ritenuti 'ostili'. Sul primo versante (regolare chi investe), un gruppo di lavoro costituito dal Fondo Monetario Internazionale e da una rappresentanza significativa di fondi sovrani, poi istituzionalizzato, ha adottato nel 2008 un codice di 24 principi e pratiche, principalmente in materia di trasparenza e *governance*, cui i fondi sovrani dovrebbero attenersi. Sul secondo versante (regolare le azioni degli Stati che ospitano gli investimenti di altri Stati), sul piano multilaterale l'Ocse ha esteso ai fondi sovrani le linee guida applicabili agli investimenti delle imprese straniere, mentre sul piano bilaterale gli Stati hanno moltiplicato i trattati per la protezione degli investimenti esteri e rivisto i modelli già esistenti. Queste norme, migliorabili nei contenuti e solo in parte vincolanti, hanno modificato in modo significativo e in tempi brevi il quadro di riferimento. Nell'Unione Europea, in assenza di un'azione specifica della Commissione, gli Stati sono intervenuti con modalità non sempre compatibili con i Trattati Ue: il contenzioso sulle *golden shares* ne è un chiaro esempio. In Italia, la recente riforma della materia (d.l. 15 marzo 2012, n.21, convertito con legge 11 maggio 2012 n. 56), risultato di un confronto serrato con la Commissione, costituisce oggi un *benchmark* internazionale principalmente per due ragioni: tutela imprese che operano in settori ritenuti strategici - difesa e sicurezza nazionale - o che svolgono attività di rilevanza strategica nei settori dell'energia, dei trasporti e delle comunicazioni, indipendentemente da una partecipazione azionaria dello stato (dalla *golden share* si passa al *golden power*) e offre al governo strumenti proporzionati al rischio

concreto, che consentono di intervenire nell'attività ordinaria della società e ammettono un veto preventivo sulle acquisizioni solo in via eccezionale e al ricorrere di condizioni particolarmente gravi. In sintesi, la riforma riduce la discrezionalità del governo, aumentandone però il raggio d'azione.

Sin qui, l'evoluzione recente del quadro giuridico internazionale e italiano. Il dibattito attuale muove da queste considerazioni, ormai acquisite. Eventuali rischi connessi alla peculiarità dei fondi sovrani e in particolare timori di investimenti mossi da obiettivi politici possono essere ridotti o eliminati con gli strumenti a disposizione dei governi (previdenze specifiche nei trattati bilaterali sugli investimenti, attivazione del *golden power* o di strumenti analoghi) e delle imprese, sul piano statutario ma anche contrattuale, quando possibile. Un utilizzo equilibrato degli strumenti politici e di quelli tecnici, ad opera rispettivamente del governo e delle imprese, consente di derubricare i fondi sovrani a meri investitori di lungo periodo (*Long Term Investors*, Lti) rendendo meno decisivo il tema della proprietà pubblica o privata del fondo. Pertanto, il dibattito si concentra oggi non sugli strumenti di difesa da investimenti pubblici stranieri che potrebbero pregiudicare l'interesse nazionale, ma sulle misure idonee ad attrarre investimenti diretti esteri su progetti di lungo periodo, oggi ancora più necessari e ancora più difficili da finanziare. E' su questo fronte che si gioca, in concreto, la concorrenza tra gli Stati: ciascun paese offre garanzie diverse per gli investimenti infrastrutturali e il *project financing*, in merito a incentivi, disciplina fiscale, certezza del diritto, progettualità. E' necessario creare un quadro giuridico certo e favorevole (o almeno non ostile) agli investitori, concentrarsi su grandi progetti di sviluppo e convogliare su questi i Lti, nazionali e stranieri. Il quadro giuridico in Italia si è molto evoluto negli ultimi mesi, a partire dai *project bonds* e dai vari incentivi; molto resta però ancora da fare per rendere il sistema operativo e chiarirne alcuni profili applicativi. Sui grandi proget-

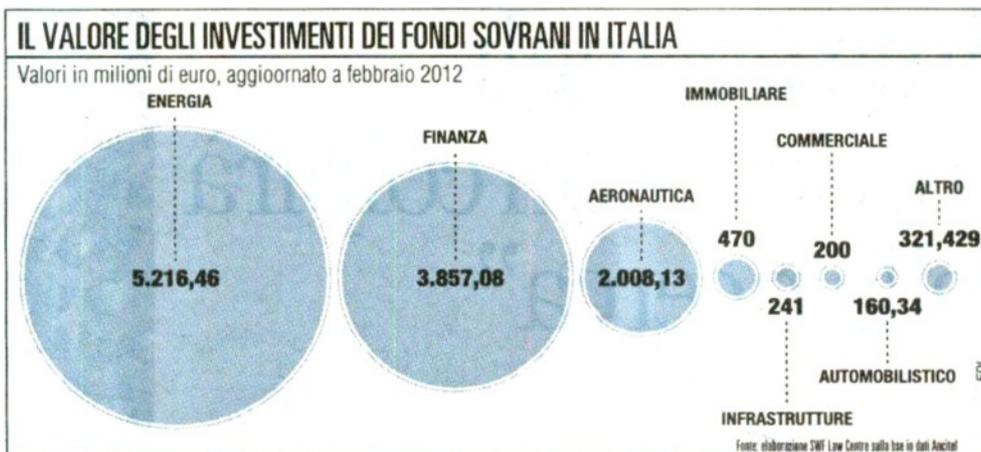


ti, indubbiamente le imprese proprietarie delle reti infrastrutturali costituiscono un obiettivo di investimento per i Lti; si potrebbe però anche ipotizzare per i Lti una partecipazione diretta nella realizzazione delle infrastrutture, ad esempio nei settori regolati (gas, acqua, elettricità, comunicazioni) e in quelli che stanno per esserlo in via sistematica e unitaria (trasporti). E sarebbe importante per le imprese italiane anche avere i Lti come partner finanziari nello sviluppo di prodotti, o di progetti, in Italia e all'estero, nei settori in cui questo è possibile. In sintesi: l'adozione di strumenti di tutela effettivi ha fornito una risposta concreta ai timori di un uso politico degli investimenti esteri nel nostro paese; l'impegno deve ora essere rivolto a promuovere presso investitori di lungo termine anche stranieri, non solo l'ingresso nell'azionariato di imprese che operano nei settori regolati, ma anche e soprattutto la partecipazione diretta a progetti infrastrutturali decisivi per il paese.

Le questioni sono concrete e urgenti ma le soluzioni, ricondotte a unità su un piano generale, consentono interpretazioni di sistema. In particolare, uno Stato da un lato titolare di un *golden power* e dall'altro 'coordinatore' dello sviluppo costituisce una risposta originale alle tendenze protezionistiche che caratterizzano l'attuale ciclo economico, e pone prospettive e traguardi più ambiziosi di quelli offerti dal modello attualmente dominante anche in Europa di uno Stato 'salvatore' delle imprese nazionali.

*Università Roma Tre e
Direttore
del Sovereign Wealth Funds
Law Centre

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[IL CENTRO STUDI]

Sovereign Wealth Funds sotto la lente

Il SWF Law Centre (www.swflawcentre.com) è un centro di ricerca e studi giuridici sui fondi sovrani, in relazione ai quali esamina la disciplina internazionale e nazionale in materia di investimenti, i trattati bilaterali sugli investimenti, la soluzione giuridica delle controversie, l'immunità degli Stati, il rischio giuridico relativo ai singoli paesi. Il centro pubblica inoltre un rapporto semestrale con un focus su un fondo sovrano e un paese, rispettivamente: Cina e Italia nel numero 2012-1 (aprile), Norvegia e Brasile nel numero 2012-2 (ottobre).

I FONDI SOVRANI IN BORSA

Peso nei principali Paesi europei

	NUMERO DI SOCIETÀ QUOTATE PARTECIPATE DAL SWF	% DI SOCIETÀ QUOTATE PARTECIPATE DAL SWF	VALORE DELLE PARTECIPAZIONI DEI FONDI SOVRANI IN % DELLA CAPITALIZZAZIONE DI BORSA
ITALIA	102	35,6%	2,2%
FRANCIA	172	19,0%	2,0%
GERMANIA	174	16,5%	2,6%
REGNO UNITO	400	24,6%	3,0%

Fonte: elaborazione Cassa

Il primo fondo sovrano per dimensione dei fondi gestiti è l'**Abu Dhabi Investment Authority** con 625 miliardi di dollari

DUE INDAGATI NELL'INCHIESTA DI TRANI

Aggiotaggio e manipolazione di mercato i Pm chiudono l'indagine sull'agenzia

Vincenzo Rutigliano ▶ pagina 2

L'inchiesta della Procura di Trani. Due top manager avrebbero dato informazioni distorte suggerendo legami tra il caso Grecia e le banche italiane

Aggiotaggio: l'accusa dei Pm all'agenzia

IL PARADOSSO

Il 6 maggio, quando fu lanciato l'allarme a mercati aperti, i nostri istituti erano tra i meno esposti nei confronti di Atene

Vincenzo Rutigliano

TRANI

Dopo Standard&Poor's è la volta di Moody's e la settimana prossima toccherà a Fitch. Puntuale è arrivato l'avviso di conclusione delle indagini preliminari - pronto da qualche giorno è stato notificato ieri - e dagli atti depositati dal Pm, Michele Ruggiero, emergono nuovi dettagli e si precisano responsabilità e fatti.

Sotto accusa sono i vertici dell'agenzia di rating, Ross Abercromby (vice presidente e analista senior) e Johannes Wasseberg (managing director per il settore delle istituzioni finanziarie), indagati per i reati di aggiotaggio e manipolazione del mercato pluriaggravati. E anche se in concorso, il ruolo di Abercromby sembra essere stato ancora più pregnante, perché ha preparato lui - secondo l'indagine - il report del 6 maggio 2010 di valutazione del rischio di contagio sovrano a specifici sistemi bancari, report poi lanciato dai due analisti con funzioni "apicali" con un annuncio «in piena mattinata a mercati aperti».

Dunque «intenzionalmente suggerivano ai mercati e agli investitori» una relazione tra il caso Grecia e la rischiosità delle banche italiane. Ai due, cioè, viene contestato di avere utilizzato «un ambiguo e tendenzioso artificio argomentativo»

per arrivare alla conclusione, attraverso una serie di arditi passaggi transitivi e di associazione di idee, che c'era un legame tra quel Paese e le nostre banche. Ma alla data del report, secondo l'accusa, il pericolo di contagio e la sua relazione con la rischiosità per il sistema bancario italiano non c'erano. Anzi. A quella data le banche italiane erano le meno esposte nei confronti della Grecia, l'1,2% sul totale delle attività nei confronti dei soggetti esteri, contro il 6% del Portogallo, il 2,9% della Francia, l'1,4% della Germania. Eppure la relazione viene percepita come «realmente esistente», se di questo tenore è il commento dei mass media, se le autorità pubbliche italiane sono critiche sul giudizio espresso da Moody's e se, soprattutto, i titoli bancari italiani subiscono contraccolpi negativi nei rendimenti.

Di qui allora l'accusa di aver violato le norme Ue sull'attività di rating (trasparenza, correttezza, completezza e qualità adeguata) attraverso artifici informativi illeciti, consistiti nella scelta «mirata» dei tempi (a mercati aperti) e nell'impiego di tecniche argomentative suggestive e allarmistiche. Per questo i due top manager vengono accusati di aver dato informazioni tendenziose e distorte, e come tali falsate, ai mercati, sull'affidabilità delle banche italiane disincentivando l'acquisto dei loro titoli e abbassandone il valore.

Queste conclusioni sono supportate da dati comparativi emersi dal lavoro di monitoraggio e di analisi chiesto e poi

documentato nella consulenza disposta dal Pm Michele Ruggiero. La data spartiacque è il 6 maggio. Prima di quel giorno il rendimento medio delle banche italiane era nettamente migliore di quello di Grecia, Irlanda, Spagna e Portogallo e anche di quello delle banche dei Paesi Ue non in crisi. Dopo il 6 maggio, e fino al 14, la situazione si ribalta. Di qui il danno patrimoniale di «rilevantissima gravità» causato alle banche italiane.

Quanto agli sviluppi ulteriori, da ieri, e per 20 giorni, gli indagati potranno consultare gli atti depositati, presentare memorie e chiedere di rilasciare dichiarazioni utili alla loro posizione. Anche i presidenti di Adusbef e Federconsumatori, dalle cui denunce è partita l'inchiesta tranese, vogliono vedere le carte utili alla costituzione di parti civili nel processo. «Nel giorno in cui Moody's continua a diffondere report posticci e notizie infondate - dicono i presidenti Elio Lannutti e Rosario Trefiletti, commentando la chiusura di questa inchiesta - chiediamo sanzioni penali adeguate ai Governi diestratti contro la speculazione, ricordano i danni causati dalle tre sorelle del rating al sistema Italia, quantificate in 120 miliardi dalla Corte dei Conti». Resta da chiedersi - e lo fanno in molti, anche in ambienti vicini alla procura tranese - perché, allo stato, quella di Ruggiero sia ancora l'unica indagine avviata in uno dei Paesi destinatari dei report delle 3 agenzie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INCHIESTA**L'avvio dell'inchiesta**

■ L'inchiesta della procura di Trani portata avanti dal Pm Michele Ruggiero per «aggiotaggio e manipolazione del mercato pluriaggravati» prende il via dalla denuncia di Adusbef e Federconsumatori. Moody's diffonde un annuncio sulla «valutazione del rischio di contagio sovrano a specifici sistemi bancari»

I testimoni

■ Nel corso dell'inchiesta sono stati ascoltati l'ex premier Romano Prodi, l'allora governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, gli ex ministri dell'Economia, Giulio Tremonti, del Lavoro, Maurizio Sacconi, e degli Esteri, Franco Frattini, che avevano ribadito la robustezza degli istituti di credito italiani

■ Oltre a quella su Moody's la procura di Trani ha già chiuso l'inchiesta su Standard & Poor's (cinque indagati). Resta aperta quella su Fitch. In piedi è ancora l'indagine sul sistema di contrattazione di chi fa operazioni di speculazione in Borsa

L'atto d'accusa

■ I reati sono contestati al vice presidente e «senior analyst» dell'agenzia, Ross Abertcomby, e al direttore finanziario Johannes Wasseberg, accusandoli di aver intenzionalmente creato accostamenti con il rischio Grecia e di aver così deprezzato il valore dei titoli bancari italiani

Il legame con la Grecia

■ L'annuncio e il report di Moody's venne diffuso «in piena mattinata a mercati aperti (alle ore 10.04 del 6 maggio 2010). L'analisi suggeriva «intenzionalmente con un ambiguo e tendenzioso artificio argomentativo», una relazione tra il rischio Grecia e la rischiosità delle banche italiane paventando un rischio contagio: «Relazione e rischiosità in realtà a quella data inesistenti e tuttavia, proprio in diretta conseguenza di quell'annuncio, percepite come realmente esistenti».

Il pubblico ministero indica anche i dati sull'esposizione bancaria italiana rispetto alla Grecia, più bassa di quella di altri Paesi

LA CRISI

INTESE E VIGILANZA

Merkel: "Niente aiuti senza condizioni"

La cancelliera conferma che si ricandiderà nel 2013 per la terza volta

Sul vertice Ue sottolinea:

«Non mi sono piegata»

a Mario Monti e

Mariano Rajoy

ALESSANDRO ALVIANI
BERLINO

Niente aiuti ai Paesi dell'Eurozona se non ci sono controlli e se non vengono rispettate precise condizioni. Angela Merkel sfrutta la tradizionale "intervista estiva" al secondo canale pubblico tedesco ZDF per ribadire quanto messo in chiaro al Bundestag all'indomani del vertice europeo di fine giugno che aveva dato il via libera al meccanismo anti-spread e alla possibilità per il fondo salva-Stati Esm di concedere aiuti diretti alle banche. «Tutti i tentativi di dire: "Praticiamo la solidarietà, ma non facciamo controlli o non poniamo condizioni" non hanno nessuna chance con me e con la Germania», ha spiegato. E questo «non perché non vogliamo aiutare», ma perché «neanche le forze della Germania sono infinite». La cancelliera ha negato di aver fatto concessioni e di essersi piegata, all'ultimo consiglio europeo, al premier Mario Monti e al suo collega spagnolo Mariano Rajoy, gli "uomini del Sud", come li chiama l'intervistatrice. «Questa è un'interpretazione che non corrisponde ai fatti», nota Merkel: abbiamo salvaguardato il

principio secondo cui chi riceve aiuti deve fare la propria parte e accettare controlli, per cui abbiamo agito in "continuità" con le posizioni difese finora. A tal proposito Merkel ha smentito una frase del prossimo presidente dell'Esm, Klaus Regling, che aveva provocato confusione a Berlino. La responsabilità per i rischi legati agli aiuti diretti dell'Esm alle banche potrebbe non ricadere sui singoli Stati nazionali quando la supervisione sugli istituti sarà affidata alla Bce, aveva detto Regling alla *Welt am Sonntag*. Parole in apparente contrasto con la posizione del ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble, per il quale gli Stati dovranno continuare a garantire per gli aiuti ai loro istituti. «Su questo non ci siamo ancora espressi in maniera definitiva», ha frenato Merkel. La quale ha confermato di volersi candidare a un terzo mandato. Il mio lavoro «mi diverte», ha affermato, spazzando quanti credevano che le incessanti critiche dei mesi scorsi possano averla in qualche modo infiacchita. Non solo, ma la cancelliera ha legato il suo destino politico all'Europa, trasformando le politiche in programma in Germania nel 2013 in un voto sull'Europa. L'anno prossimo si voterà anche «sulla questione: a che punto si trova l'Europa e quali idee abbiamo noi dell'Europa. La mia e quella della nostra coalizione è quella di un'unione

della stabilità che possa affermarsi nel mondo». È vero sì che «non abbiamo risolto tutti i problemi», tuttavia «siamo su una strada ragionevole: negli ultimi mesi in Europa è successo più di quanto sia successo in molti anni, ma c'è ancora molto da fare». In futuro «dobbiamo rendere l'Europa più vincolante» e «creare una cooperazione politica più stretta».

La cancelliera non ha commentato le richieste di un'uscita della Grecia dall'Eurozona arrivate dalla Csu (la gemella bavarese della sua Cdu), ma ha chiesto di aspettare il rapporto della troika per decidere il da farsi e ha invitato Atene a rispettare gli accordi presi. Nel frattempo ha abbassato l'asticella in vista del voto di giovedì al Bundestag sulla richiesta di aiuti per le proprie banche avanzata dalla Spagna. Avremo una maggioranza, ha assicurato Frau Merkel, ma non ci sarà bisogno, come chiede l'opposizione, della "maggioranza del cancelliere", quella maggioranza assoluta dall'importante valore simbolico che la sua coalizione aveva già fallito a fine giugno nella votazione sull'Esm.



Lo scontro

L'ira di Monti contro Moody's "Ci punisce, dovrebbe premiarci" Ue e Merkel difendono l'Italia

Rating abbassato a "Baa2". Bruxelles: "Inopportuno"

ELENA POLIDORI

ROMA — Il «percorso di guerra» preannunciato di recente da Mario Monti è cominciato: l'Italia è declassata. Ancora una volta, la scure di Moody's si abbatte sul paese: due gradini in meno, da A3 a Baa2, cioè due livelli sopra lo status di «spazzatura» e con prospettive negative. Pesano il rischio-contagio da Grecia e Spagna. Influisce il deterioramento dell'economia, nonostante le riforme. Ma soprattutto la bocciatura, la seconda in cinque mesi da parte di questa agenzia, ha a che fare con «il clima politico»: «Con l'avvicinarsi del voto della prossima primavera, è fonte di un aumento dei rischi». Immediata le reazioni: la Ue giudica la scelta «inappropriata». Il governo di Berlino si schiera con Monti che ha fatto riforme «con coraggio e forza». Perfino il Giappone minimizza il downgrading. E il premier, dagli Usa, reagisce con forza: «Siamo virtuosi, ma invece di premiarci ci puniscono».

La notizia arriva nella notte italiana, proprio mentre Mario Monti raggiunge Sun Valley, sulle montagne dell'Idaho, per

un conclave riservato con i protagonisti dell'economia digitale e del mondo dei media, riuniti in terra Usa. Il downgrading, dice, è «una disgrazia», ma il mercato «ci ha premiato» perché l'asta dei Btp «è andata bene», con tassi in ribasso. Il sistema bancario è «solido» e sulla riforma del lavoro «bisogna fare di più». Occorre avere fiducia perché «il cambio culturale non arriva a breve e sempre con sofferenza». Il paese è virtuoso ma viene punito a causa di «disturbi di paesi terzi», Olanda e Finlandia, par di capire, che si sono opposte allo scudo anti-spread voluto dall'Italia. Parlando giusto degli strumenti di sostegno Ue, Monti ha aggiunto che l'Italia «ha dato molto e ricevuto poco».

Contro Moody's è un coro di critiche. Della Ue, per cominciare, che parla di tempistica «inappropriata e discutibile» a fronte degli sforzi «impressionanti e senza precedenti» fatti dal paese. E della Germania che loda il premier e le sue riforme: «Hail sostegno del governo tedesco». La bocciatura sembra in qualche maniera ricompattare, almeno per un

giorno, anche la «strana» maggioranza del professore. E dunque: di fronte alle «ingerezze» dell'agenzia, il Pdl sollecita una commissione d'inchiesta; il Pd bolla la decisione come «ingiustificata» e Luigi Zanda arriva a auspicare una agenzia di rating europea e «finalmente indipendente»; l'Udc tuona contro una scelta «grave e parziale», con Casini che sottolinea che Moody's «sta azzerando la sua credibilità»; il Fli intravede nel taglio del rating «giudizi politologici». Anche i sindacati si scagliano contro questo declassamento «tragico e ridicolo». Perfino il presidente degli industriali Giorgio Squinzi, che pure negli ultimi giorni era stato molto critico, ora fa quadrato intorno al paese: «L'Italia e il nostro sistema manifatturiero sono molto più forti di quello che appare dal giudizio di Moody's».

Durissimo il ministro dello Sviluppo Corrado Passera: «Giudizio fuorviante e ingiustificato». Sarcastico il collega Terzi: «Stiamo parlando della stessa agenzia che nel 2008 dava a Lehman Brothers altissimi rating poche ore prima del crollo da cui tutta la crisi è originata?»

Maggioranza e parti sociali con il premier. E Passera: "Un giudizio ingiustificato"



I parametri di Moody's...

...e i voti ai debiti pubblici degli Stati

Prime

Massima sicurezza

Aaa

Aa1

Aa1

Rating alto
Qualità più che buona

Aa2

Aa3

Rating medio-alto
Qualità media

A1

A2

A3

Rating medio-basso
Qualità medio-bassa

Baa1

Baa2

Baa3

Not prime

Area di investimento
speculativo

Ba1

Ba2

Ba3

Altamente
speculativo

B1

B2

B3

Rischio considerevole

Caa

Estremamente speculativo

Ca

Rischio di perdere il capitale

C

Default

D

Stati Uniti
Regno Unito
Germania
Francia



Italia



Spagna



Irlanda



Portogallo



Grecia



SOTTO ACCUSA

L'agenzia di rating Moody's ha declassato ieri i titoli di Stato italiani, poche ore prima dell'asta prevista dei Btp

L'intervento

di STEFANIA CHIARUTTINI

Derivati tossici: la soluzione si chiama «clearing house» Ma perché Draghi e Merkel non la mettono in pratica?

Dell'esistenza dei derivati di credito mi sono accorta nel 2004 lavorando al «caso Parmalat». Ricostruivo le operazioni studiate e proposte dalle varie banche internazionali che avevano collaborato con il gruppo negli anni precedenti alla dichiarazione di insolvenza.

Ho scoperto in quel momento l'esistenza di un mercato attivo legato allo scambio quotidiano — tra un numero impressionante di operatori — di derivati riferiti al rischio di fallimento di società quotate e persino degli stessi Stati sovrani. Questi prodotti si chiamano *Credit default swap*. Sono nati al servizio delle banche con un preciso scopo, permettere di assicurarsi contro il fallimento o il deterioramento delle condizioni economiche dei clienti verso i quali avessero posizioni di credito.

Lo scopo era quindi assai chiaro. La banca pagava una sorta di polizza assicurativa al fine di mantenere tutelato il proprio credito, nel caso in cui il debitore non fosse più stato in condizioni di ripagare quanto dovuto. Il fine era inizialmente questo e tuttavia nel giro di pochi anni è diventato un altro. I Cds si sono trasformati via via in prodotti puramente speculativi negoziati direttamente e quotidianamente, in assenza di un mercato regolamentato e conseguentemente senza alcuna trasparenza.

Il mondo della finanza, quello «cattivo», causa principale dell'attuale crisi, ha piegato e strumentalizzato completamente l'utilizzo di questi prodotti, facendoli diventare una sorta di scommesse pure. Così non si compra la polizza assicurativa per non perdere il credito, ma si scommette e basta. Sul fallimento degli Stati, sullo *spread*, sui tassi. C'è sempre chi è obbligato a pagare la scommessa e chi incassa e guadagna. Molto.

Tornando al 2004, al primo ap-

proccio pensavo che per accedere a questo mercato fosse necessario possedere il bene da assicurare contro il rischio di fallimento, vale a dire, per le banche che pagavano il premio annuale, il credito nei confronti di un debitore. Molto semplicemente, chi decide di assicurare una casa dagli incendi è perché la possiede. Invece ho scoperto che non era affatto così: si potevano comprare questi prodotti, diciamo assicurativi, senza avere alcun bene da assicurare. Quindi gli acquisti si trasformavano in una pura scommessa. Vado al casinò e scommetto su un numero, se esce ho vinto. Il banco mi deve pagare.

Il punto centrale è proprio questo e riguarda l'intera collettività. Se il banco — di solito una grande banca — non può più pagare, devono intervenire le autorità centrali e gli Stati, cioè noi cittadini, per salvarle. Ed ancora se uno Stato, come la Grecia, non può più pagare le scommesse, cioè i Cds, che il mondo della finanza ha venduto a questo Stato per centinaia di miliardi di euro, dobbiamo pagare noi, attraverso i crolli continui delle Borse e gli aiuti che periodicamente si mandano a questo Paese.

Accanto ai grandi banchieri e finanziari internazionali (visto che, per fortuna, il fenomeno non interessa molto le banche italiane) che accumulano ancor oggi guadagni stratosferici, c'è la gente comune, il popolo greco che muore di crisi e di fame. Allora sarà mai possibile tutto questo? Vorrei credere, e sperare, come cittadino europeo di no. Mi chiedo da alcuni anni, e in modo certamente provocatorio, cosa succederebbe se ci si svegliasse un mattino apprendendo che tali prodotti, il cui mercato ad oggi sta superando il 50% del Pil mondiale, fossero cancellati.

Ed ancora, molto più semplicemente, mi chiedo quale sia il motivo per il quale nel 2012 non sia stato ancora istituito un registro centrale

che renda trasparenti queste transazioni. Questo registro, a cui è attribuita anche la funzione di vigilanza e garanzia, si chiama in gergo tecnico *Clearing house*. L'attuale presidente della Bce parla da anni di introdurre il registro anche per questi derivati, così come la Cancelliera Merkel. Perché non lo impongono allora?

Sempre nella mia veste di cittadino Ue, se pago le imposte, assisto a crisi continue dell'economia, i miei amici perdono il posto di lavoro anche a causa di questo uso sfrenato di prodotti finanziari tossici, avrò pur il diritto di sapere quanti sono questi prodotti nei bilanci delle banche e dei vari operatori finanziari, degli Stati ed enti locali. Devo pagare per salvare un sistema molto malato: esigo e pretendo di sapere quanto è malato. Voglio sapere quanto hanno scommesso, su quali poste e quanto vale esattamente questo mercato.

Temo fortemente che in Europa il più grande problema sia rappresentato dal Regno Unito, cioè da Londra, la cui economia si fonda su questo mercato delle scommesse e, da sempre, su un liberismo assoluto. Ripongo però alcune speranze sulle autorità di vigilanza inglesi, che si sono mosse, e pesantemente, in seguito al caso di Barclays accusata di aver manipolato il Libor, cioè il tasso di riferimento dei prestiti tra banche. Così come quelle americane contro Jp Morgan per l'operatività spregiudicate sui Cds che ha provocato distorsioni al mercato e un buco di quasi 9 miliardi di euro.

*Consulente della Procura per il caso Parmalat



La crescita

Un punto e mezzo di Pil dalle riforme ma l'Italia di Monti è il Sud d'Europa

Sviluppo e lavoro, Continente a due velocità: il Nord ci distanzia

La Ernst&Young promuove le mosse del nostro premier "Spesa pubblica limitata"

"Resta l'incognita dei troppi giovani inattivi, è a rischio la stabilità sociale"

LUCA PAGNI

La via di uscita alla crisi c'è. Si comincerà a vedere già nel 2013, poi nel 2014 le riforme di Monti faranno effetto a pieno procurando una crescita media del Pil italiano dell'1,5%. Lo sostiene uno studio di Ernst&Young, che però avverte: per ritmo della ripresa, posti di lavoro e crescita, l'Europa viaggia a due velocità, con i Paesi del Nord che continuano a essere avvantaggiati

ANCORA 18 mesi. Dopodiché «i provvedimenti del governo Monti proietteranno i loro effetti positivi sull'economia italiana». Benefici che si concretizzeranno nel 2014 e che consentiranno «il ritorno ai livelli pre-crisi, con una crescita del Pil italiano superiore ai tassi registrati nell'ultimo decennio». E già nel corso del prossimo anno, l'inversione di tendenza si potrà misurare con la ripresa di consumi, esportazioni e riduzione del rapporto deficit/Pil.

A guardarlo con l'ottica del bicchiere mezzopieno si può dire che il rapporto pubblicato ieri da Ernst&Young, primaria società di consulenza economica a

livello globale, faccia intravedere la luce in fondo al tunnel. Del resto, il senso della ricerca, intitolata "Eurozone Forecast", è proprio questo: ci sarà ancora da soffrire ma, con i dovuti aggiustamenti, agganciare la ripresa è possibile. «La formazione di un nuovo governo in Grecia ha allontanato le preoccupazioni circa la rottura dell'Eurozona». Anche se «l'economia è destinata a peggiorare prima di giungere a una fase di debole ripresa durante il 2013».

SPESA PUBBLICA GIU'

Il rapporto è una promozione per i provvedimenti del governo. Se è vero che «il pil italiano avrà nel 2012 una riduzione del 2,3%, con una revisione al ribasso rispetto al precedente dato del meno 1,6%» e che «la crescita sarà negativa anche nel 2013», gli analisti di Ernst&Young diventano ottimisti per il dopo: «Nel 2014-16, la crescita del Pil italiano sarà in media dell'1,5%, al di sopra della media pre-crisi dell'1,2 grazie agli effetti della riforma strutturale che andranno gradualmente ad alimentare l'economia». Le riforme, sempre dal 2014, avranno un effetto positivo sia sul rapporto deficit/pil, sia su quello debito/Pil. E persino la spesa pubblica finirà di contrarsi, per tornare a salire a partire dal 2015.

I RISCHI

Ma il cammino è ancora dis-

seminato di ostacoli. Ad accrescerli hanno contribuito «le prospettive di politica interna aggravate in seguito alle amministrative di maggio, con il conseguente rischio che le riforme possano essere rinviate». L'altro aspetto che frena la ripresa è il costo del debito pubblico. Perché «comporta un aumento significativo dei rendimenti dei titoli di Stato e un forte calo della fiducia dei consumatori e imprese, che contribuirà alla contrazione della domanda interna». Ma questo - si legge sempre nello studio - non è tanto colpa dei provvedimenti presi dal governo, che ha fatto quello che doveva fare. Il problema è che nella Ue «la crescita è lontana dall'essere consistente fra gli Stati membri e si evidenzia sempre più un ampio gap tra i Paesi del nord rispetto a quelli del sud, disparità che si è accentuata negli ultimi 18 mesi».

LA DISOCCUPAZIONE

Il problema più grave rimarrà la ricerca di lavoro. Come si legge nella tabella pubblicata in questa pagina, il tasso di disoccupazione in Italia dopo aver toccato l'11,2%, inizierà la sua discesa, ma tornando ai livelli del 2011 solo fra quattro anni. «Gli elevati tassi di disoccupazione nelle economie periferiche, soprattutto tra i giovani, è a un livello tale da minacciare la stabilità sociale». La situazione è poi ulteriormente complicata da quello che Riccardo Paternò,

docente di Economia a Napoli e presidente di Ernst&Young Business School, ha scritto nel suo commento ai dati: «L'Europa ha scelto la strada del rigore impossibile. E imporre "fiscal compact" severi a Paesi in difficoltà non alleggerirà gli spread e creerà solo ulteriori diseguaglianze». Paternò lo spiega così: «Non è possibile avere una moneta unica e, insieme, tante e diverse politiche fiscali. Significa che da un lato ci sono Paesi che godono di un cambio favorevole. Invece quelli che lo hanno sfavorevole non possono porvi rimedio e devono anche compensare - con politiche fiscali restrittive - i disavanzi che il cambio sfavorevole determina attraverso la penalizzazione del Pil».

LA SOLUZIONE

Per tutti questi motivi, il report invita «i leader politici e finanziari dell'Euro a governare in maniera più determinata e concentrata di quanto abbiano fatto negli ultimi due anni. Il tempo del dibattito è finito e si fa sempre più pressante la necessità di azioni». Capito frau Merkel?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Caleranno inflazione e disoccupati

	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Pil	+0,5	-2,3	-0,2	1,2	1,6	1,8
Consumi privati	0,2	-2,4	-0,8	0,7	1,3	1,6
Spesa pubblica	-0,9	-2,0	-1,1	-0,1	0,8	1,2
Esportazioni	6,3	0,6	1,3	3,6	4,7	5,1
Importazioni	1,0	-5,3	1,3	5,3	6,1	5,7
Inflazione	2,9	3,2	2,4	2,3	2,0	2,0
Tasso disoccupazione	8,5	10,5	11,2	10,9	10,0	9,1
Debito/Pil	120,1	123,6	123,1	120,5	117,2	113,6
Deficit/Pil	-3,9	-2,5	-1,3	-0,9	-0,7	-0,6

— | L'INTERVISTA | —

Messori: ma le cessioni di sovranità in Europa sono iniziate da tempo

E' presto per dire che l'effetto Moody's sulle aste è scongiurato. Cambiare le regole sulle agenzie



di **ROSSELLA LAMA**

ROMA — E' l'ennesima gelata verso un'Europa più solidale? E' così che vanno lette le ultime esternazioni della cancelliera? «C'è un modo più ottimistico di interpretare il suo messaggio», dice Marcello Messori, professore di economia all'università di Roma.

E quale sarebbe?

«Da tempo la Merkel chiede cessione di sovranità nazionale nelle materie sulla quali si vuole costruire una forma di solidarietà europea. Ora il tema sono gli spread, in prospettiva saranno gli eurobond. Quindi sostenendo che non ci sarà solidarietà senza cessione di sovranità, la Germania non dice niente di nuovo».

Questo ci complica le cose?

«No, l'Italia è sempre stata favorevole a mettere in comune certe decisioni. L'unione bancaria per esempio non si può fare senza una vigilanza europea sulle banche nazionali. Poi, l'aver accettato il semestre europeo è già una cessione di sovranità da parte dei paesi dell'eurozona verso l'Unione. Era impensabile, ancora quattro anni fa, che entro aprile ogni paese dovesse presentare a Bruxelles due documenti, sui conti pubblici e sulle riforme per lo sviluppo. E che se la Ue non li approvasse dovrebbe cambiarli. Invece è così, e non è un sopruso».

Parliamo del debito pubblico. L'asta di Btp del giorno del declassamento dell'Italia non ha avuto effetti.

«Anche per altri paesi è successo lo stesso. Moody's tagliò il voto agli Usa, ma i mercati non ne tennero conto».

Ma gli Usa sono gli Usa, e

L'Italia è l'Italia.

«Certo, ma l'esperienza di quattro giorni fa che ci riguarda è molto interessante. E' il segnale che in questi anni le agenzie di rating hanno perso tanta credibilità, e che il ruolo che svolgono, tenuto in vita dalla regolamentazione, si è esaurito».

Allora bisogna cambiare le regole, perchè se per vendere titoli serve il bollino blu...

«Bisogna cambiare la regolamentazione, dà troppo spazio alle agenzie di rating. Ma per smontarla ci vuole un po' di tempo. Intanto però la Bce ha dato l'avvio, accettando in garanzia anche titoli ritenuti dalle agenzie non di qualità».

Possiamo dire che il rischio di un effetto Moody's devastante per i nostri Btp è scongiurato?

«Non si possono escludere sorprese. L'ultimo consiglio Ue ha fatto passi avanti molto importanti. Ma gli 800 miliardi a disposizione dei fondi salva-Stati non sono una dotazione sufficiente a difendere un paese sotto attacco. Non illudiamoci. Ma ho l'ottimismo della ragione, se le tensioni sui mercati dovessero riacutizzarsi i paesi europei affronteranno il problema, e la Germania chiederà in cambio più controlli e rassicurazioni sulla tenuta dei bilanci dei paesi sotto tiro. E dopo la Spagna c'è l'Italia».

Monti dice che l'Italia non userà l'aiuto europeo.

«Per il momento è vero, ma se le pressioni sui mercati dovessero aumentare... Poi guardi, ci sono studi che dicono che la credibilità fiscale di un paese è più importante delle credibilità della singola banca per il costo della raccolta. Le banche italiane stanno raccogliendo capitali a costi alti, e questo è uno svantaggio competitivo anche per il nostro sistema produttivo. Monti lo ha spiegato al consiglio Ue, e ha insistito per strumenti più flessibili ed efficienti. Il rischio è che si faccia un percorso più lento di quello che i mercati ci concedono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tajani: "Il progetto deve andare avanti Ma l'Ue ha già dato"

Il vicepresidente della Commissione: è decisivo per la crescita

IL PIANO FRANCESE

«Troppo ambizioso? E' nato in un momento in cui l'economia cresceva»

PAOLO BARONI
ROMA

Bisogna andare avanti, la Torino-Lione non si può fermare», dice il vicepresidente della Commissione Europea Antonio Tajani. Che questo progetto lo conosce bene, visto che sino a due anni fa la delega ai trasporti era sua.

Andare avanti? Ma i francesi dicono di non aver abbastanza soldi ed ora battono cassa con voi?

«L'Unione europea ha già fatto la sua parte».

leri il suo collega, il commissario europeo ai Trasporti Kallas, ha dichiarato che se c'è un problema finanziario se la devono vedere Italia e Francia. La Ue ha già dato.

«Sono stato io, a fine 2008, a firmare il primo stanziamento da 670 milioni di euro. Come Commissione abbiamo sempre sostenuto questo progetto, ed io personalmente ho seguito tutta la trattativa italiana, incontrando anche i sindaci della Val Susa. Così come abbiamo sempre sostenuto l'importanza di una rete transeuropea: l'investimento nelle infrastrutture, non solo nel campo dei trasporti ma anche con progetti come la rete Galileo, è fondamentale per la crescita».

L'Europa ha appena trovato l'accordo per un piano per la crescita, ma annunci come quello dei francesi sono un vero paradosso, ci fanno innescare la retromarcia.

«Assolutamente no, non si deve. Bisogna andare avanti. Solo per restare alle prospettive finanziarie 2014-

2020 ci sono 50 miliardi stanziati proprio per le infrastrutture, 40 di fondi comunitari e 10 di project bond. Puntiamo molto sulle infrastrutture, sono utilissime: servono a sviluppare la politica industriale, fanno crescere e consolidano il mercato interno, aiutano il turismo, creano nuovi posti di lavoro e contribuiscono alla lotta all'inquinamento».

Un rallentamento dei lavori sulla tratta francese, come sembra minacciare il governo di Parigi, può mettere a rischio i fondi Ue per la tratta internazionale?

«Certo. Dopo aver stanziato i primi fondi monitoriamo continuamente l'avanzamento di tutto il progetto. Ma visto che un'opera del genere non si fa in due settimane, c'è tutto il tempo per vedere come procedere».

Ma quel piano dei francesi da 260 miliardi non era forse troppo ambizioso?

«E' nato in un momento in cui l'economia cresceva e progetti del genere, basta vedere cosa è successo nella stessa Francia, in Spagna e poi anche in Italia, hanno dato un contributo molto importante. Certo oggi la crisi qualche problema in più lo crea».

Ma nel caso mancassero risorse per i piani nazionali della Torino-Lione non si potrebbe utilizzare i project bond?

«I project bond sono uno degli esperimenti che stiamo portando avanti. E i piani finanziari si possono sempre modificare, però intanto bisogna andare avanti coi lavori».

Speriamo che i francesi ci ripensino, allora?

«Io stamattina ho parlato a lungo col ministro Passera, che a sua volta ha sentito il collega francese, e lui mi ha assicurato che non ci sono problemi, che si andrà avanti».



Ex commissario ai trasporti

Antonio Tajani dal 2008 al 2009 ha ricoperto il ruolo di Commissario europeo per i trasporti. Nel 2009 è stato riconfermato per l'industria e l'imprenditoria



Bruxelles lancia un bando per finanziare la ricerca

Fondi Ue a pioggia

Oltre otto miliardi per le imprese

Pagina a cura
DI TANCREDI CERNE

Una pioggia di miliardi per imprese e organizzazioni in arrivo da Bruxelles. La Commissione Ue ha lanciato un bando del valore di 8.100 milioni di euro destinato a finanziare la ricerca in Europa per progetti e idee destinate a dare impulso alla competitività del Vecchio continente. Diversi gli ambiti interessati da questa iniziativa della Commissione: dalla salute umana, alla protezione dell'ambiente dal reperimento di nuove soluzioni per le crescenti sfide legate all'urbanizzazione, fino ad arrivare alla gestione dei rifiuti. «Il sapere è la moneta dell'economia globale. Se l'Europa vuole continuare a competere nel Ventunesimo secolo dobbiamo sostenere la ricerca e l'innovazione che genereranno crescita e posti di lavoro ora e in futuro», ha commentato Máire Geoghegan-Quinn, commissario responsabile per la ricerca, l'innovazione e la scienza in Europa. «L'elevata concorrenza per i finanziamenti Ue costituisce una garanzia del fatto che il denaro dei contribuenti venga consacrato ai progetti migliori che affrontano questioni di interesse per tutti noi». Gli 8,1 miliardi di euro di sovvenzioni interessano sia l'innovazione che una serie di sfide sociali e costituiscono una passerella verso Horizon 2020, il nuovo programma di finanziamenti per la ricerca in Europa nel periodo 2014-2020.

Entrando nello specifico del bando (reperibile all'indirizzo web ec.europa.eu/research/fp7), 4,8 miliardi di euro sono consacrati a priorità tematiche nel campo della ricerca. L'innovazione industriale riceverà un sostegno tramite attività vicine al mercato come pilotaggio, dimostrazioni, standardizzazione e trasferimento tecnologico. Un'attenzione particolare sarà riservata alle piccole e medie imprese (pmi) con un pacchetto del valore di 1,2 miliardi di euro a loro riservato. Mentre altri 2,7 miliardi di euro andranno a consolidare il ruolo dell'Europa quale destinazione mondiale dei ricercatori, essenzialmente attraverso l'erogazione di borse individuali a valere sul Consiglio europeo della ricerca (1,75 miliardi di euro) e sulle azioni Marie Skłodowska-Curie (963 milioni di euro) per la formazione alla ricerca e la mobilità dei ricercatori. «Gli 8,1 miliardi di fondi europei dovrebbero mobilitare un importo addizionale di 6 miliardi di euro di investimenti pubblici e privati nella ricerca», si legge nel documento messo a punto da Bruxelles per presentare l'iniziativa. «Si stima che nel breve termine il bando accrescerà di 210 mila unità l'occupazione generando, in un periodo di 15 anni, 75 miliardi di euro addizionali in termini di crescita». Il Settimo programma quadro (FP7) avviato dalla Commissione nel 2007, presenta una dotazione complessiva di 55 miliardi di euro per la ricerca e l'innovazione. «Finora il programma ha sup-

portato circa 19 mila progetti condotti da 79 mila partecipanti (università, organizzazioni di ricerca e imprese) di tutti gli Stati membri dell'Unione, con un investimento complessivo di 25,3 miliardi di euro», hanno spiegato da Bruxelles. «Entro il 2013 stimiamo che FP7 avrà garantito un sostegno diretto a circa 55 mila ricercatori individuali».

Il bilancio complessivo per la ricerca all'interno dell'Unione europea comprende finanziamenti che non sono inclusi negli inviti banditi con l'ultimo intervento dell'FP7. Tra questi figurano i finanziamenti nell'ambito del trattato Euratom che coprono la ricerca nel campo dell'energia nucleare (993 milioni di euro), o contribuiscono a sostenere «iniziative tecnologiche congiunte» con l'industria (751 milioni di euro) o «programmi congiunti» tra gli Stati membri. Il bilancio globale comprende anche i finanziamenti per il Centro comune di Ricerca della Commissione oltre al contributo della Commissione al meccanismo di finanziamento con ripartizione dei rischi (Rsff), gestito dal Gruppo Banca europea per gli Investimenti.

—© Riproduzione riservata—



Corte dei diritti

In Europa i ricorsi sono 8mila

Marina Castellaneta

■ Le modifiche alla legge Pinto introdotte con il decreto sviluppo (83/2012) potrebbero non superare il vaglio di Strasburgo. E provocare una situazione paradossale: far aumentare il flusso di ricorsi dinanzi alla Corte europea dei diritti dell'uomo.

Tanto più che le modifiche alla legge 89/2001 non incidono su uno dei motivi che spesso causano la trasferta a Strasburgo: i ritardi dell'Italia nella liquidazione degli indennizzi. Nel 2010, con un'unica sentenza (Gaglione e altri), la Corte europea si è pronunciata su 475 ricorsi condannando l'Italia per gli indennizzi insufficienti corrisposti alle vittime di processi troppo lunghi, versati per di più dopo molto tempo.

Sono oltre ottomila i ricorsi pendenti dinanzi alla Corte europea relativi alla durata eccessiva dei processi e alla legge Pinto. Di questi, 3.900 ricorsi riguardano i ritardi nella liquidazione degli indennizzi dovuti dallo Stato alle vittime. Proprio per eliminare il contenzioso pendente dinanzi alla Corte, intasata di ricorsi targati Italia, il Governo si è impegnato con il comitato dei ministri del Consiglio d'Europa a utilizzare 40 milioni di euro provenienti da conti residui.

Ma anche altri aspetti non convincono. Prima di tutto, il mantenimento del calcolo dell'indennizzo commisurato solo al periodo che eccede la durata ra-

gionevole. Eppure già in diverse occasioni la Corte europea ha stabilito che l'indennizzo dovuto alla vittima di processi troppo lunghi deve essere calcolato tenendo conto dell'intera durata del processo e non solo degli anni eccedenti il tempo ragionevole. Non convince, poi, la predeterminazione rigida dei tempi processuali. La Corte europea, infatti, ha più volte ribadito la necessità che la durata equa di un processo sia valutata alla luce delle circostanze. Il decreto, invece, dopo aver premesso che il giudice deve valutare la complessità del caso, non sembra ammettere deroghe alla durata. Creando così disuguaglianze, trattando in modo identico situazioni diverse determinate dalla complessità dei casi. Non solo. Il decreto lascia fuori la fase dell'esecuzione che, invece, secondo la Corte europea, va considerata nella durata. Il decreto, poi, esclude l'indennizzo alla parte soccombente, mentre la Corte europea ha sempre affermato che la riparazione prescinde dall'esito del procedimento, perché i tempi processuali troppo lunghi sono in sé una violazione della Convenzione e una frustrazione supplementare per chi ricorre in giudizio (così la Grande camera nella sentenza Pizzati).

Un restyling, quindi, che potrebbe portare a un giudizio negativo del Consiglio d'Europa, anche perché le criticità possono far crescere il lavoro di Strasburgo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riforme Nuovi contrasti con il governo sull'eliminazione di tribunali e procure

Giustizia Gli avvocati: dai tagli solo 17 milioni

Contro i 50 previsti dall'esecutivo. E' lite sulla spending review
De Tilla: meno spese solo con più efficienza. E partono i ricorsi

DI ISIDORO TROVATO

Nuovo scontro tra l'avvocatura italiana e il governo. Dopo il cambio della normativa sulle professioni e la mancata riforma forense, è il turno dei tagli alla giustizia: saranno soppressi 37 tribunali, 38 procure e più di 600 uffici di giudici di pace. Immediata l'opposizione del Consiglio nazionale forense: «Pur riconoscendo la necessità di procedere a una revisione della geografia giudiziaria — osserva Guido Alpa, presidente del Cnf — il governo non ha applicato al comparto della giustizia il sistema della spending review e non ha neanche seguito gli stessi criteri di delega che impongono una scelta basata su criteri di valutazione di efficienza e produttività». Anche nella relazione di inaugurazione dell'anno giudiziario forense 2012, il 13 luglio scorso, il presidente Alpa ha lamentato che la revisione della geografia giudiziaria si è tradotta in una soppressione dei tribunali minori, senza controlli sulle varie voci di spesa. Sul fronte dei tagli arriva l'accusa più forte: secondo il Cnf i risparmi reali saranno di soli 17 milioni (ben lontani dai 50 attesi dal governo) a fronte di notevoli disagi. Proprio su questo fronte nasce l'asse tra il Cnf e l'Associazione nazionale comuni italiani da cui è emerso che i criteri utilizzati dal Governo, tra cui quello della base provinciale, si riferiscono ad una vecchia organizzazione dello Stato, risalente alla geografia amministrativa dello Stato sabauda preunitario del 1859 ed è per questo che chiedono che la nuova geografia degli uffici giudiziari sia aderente alla geografia delle nuove province e quindi degli altri uffici territoriali di governo sul territorio.

Quali riforme

«Altro che riforme epocali. Il governo rifiuta il dialogo e le proposte — attacca il presidente dell'Oua Maurizio de Tilla —. Mille uffici giudiziari chiusi e di riforme vere neanche l'ombra. La riorganizzazione degli uffici, l'introduzione dei manager per ottimizzare il lavoro, il processo telematico, la riconversione di molte strutture in tribunali tecnologici, tutte proposte per ridurre i tempi dei processi e risparmiare non sono state neppure prese in considerazione. Solo tagli. I tecnici del governo hanno deciso di eliminare decine di uffici giudiziari in zone di montagna, isole e in situazioni con seria presenza della criminalità organizzata. Oppure, in città dove i tribunali sono nuovi di zecca, ma ora si dovranno chiudere come Castrovillari e Chiavari. Spreco di risorse e di denaro pubblico su cui chiederemo l'intervento della Corte dei Conti».

La protesta

La protesta però non convince tutti: sono in tanti a leggere in queste proteste la difesa di interessi particolari degli avvocati a rimanere gestori di piccoli territori. Il tutto rafforzato dalle resistenze dei poteri locali che non vogliono perdere il proprio tribunale di riferimento. «Il disagio è grande, altro che localismi, o difesa del campanile, qui si aggrediscono servizi e diritti — ribatte de Tilla — e infatti, in tutta Italia si moltiplicano le manifestazioni sul territorio. Noi intanto, ci organizzeremo per costituire un fondo-spese per designare un collegio difensivo e promuovere giudizi per sollevare questioni di incostituzionalità ed illegittimità dei provvedimenti. Chiederemo alla Corte dei Conti di far partire un'indagine sulla gestione e gli sprechi nello stanziamento statale destinato alla giustizia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Processo tributario. Non scatta l'inammissibilità

Valido l'appello che omette il codice fiscale del difensore

Ferruccio Bogetti

■ È ammissibile l'appello privo dell'indicazione del codice fiscale del difensore e della dichiarazione del valore della lite necessaria per calcolare l'ammontare del **contributo unificato**. È necessaria, infatti, solo l'indicazione del **codice fiscale del contribuente** e non anche quello del difensore e in caso di omissione non scatta l'inammissibilità ma solo l'aumento dell'ammontare del contributo nella misura del 50 per cento. Inoltre, il valore della controversia, in mancanza di tale indicazione, si presume nella misura massima dell'ammontare del contributo. Sono queste le conclusioni della sentenza 53/10/12 della Ctr Friuli Venezia Giulia.

La controversia riguarda il ricorso contro un ruolo rigettato dalla Commissione di primo grado nel febbraio 2011. Il contribuente ha proposto appello e lo ha depositato in Ctr nell'ottobre 2011. A cavallo tra le due date, è intervenuta la prima manovra correttiva della scorsa estate (Dl 98/2011) con decorrenza dal 6 luglio 2011. Due le novità introdotte. La prima riguarda l'introduzione del contributo unificato anche nel processo tributario per cui si applicano le regole del Testo unico delle spese di giustizia (Dpr 115/2002). Così la parte, quando si costituisce in giudizio, deve contestualmente versare il contributo unificato (articolo 14, comma 1, Testo unico), in base agli importi stabiliti per i vari scaglioni del valore della lite, da un minimo di 30 fino al massimo di 1.500 euro (articolo 13, comma 6-quater,

del Testo unico). Inoltre, nelle conclusioni dell'atto tributario, il ricorrente deve dichiarare il valore della controversia, affinché la segreteria della commissione tributaria possa effettuare gli opportuni controlli (articolo 14, comma 2, del Testo unico). La seconda novità (articolo 23, comma 48, del Dl 98/2011) prevede l'indicazione del codice fiscale negli atti degli organi giurisdizionali anche relativamente ai difensori (nuova formulazione della lettera b, del comma 2 dell'articolo 6 del Dpr 605/73 sull'Anagrafe Tributaria).

L'amministrazione finanziaria si è costituita in giudizio e ha chiesto alla Ctr di dichiarare l'inammissibilità dell'impugnazione del contribuente, per la mancanza sia del codice fiscale del difensore sia della dichiarazione attestante il valore della controversia. La Commissione tributaria regionale, però, ha respinto le due pregiudiziali. Sul primo fronte nessuna norma richiede l'indicazione del codice fiscale del difensore, ma soltanto quella del contribuente. Poi perché la sua eventuale omissione non comporta l'inammissibilità dell'appello (articolo 18, comma 4, del Dlgs 546/92), ma soltanto l'aumento della metà del contributo unificato (articolo 13, comma 3-bis, ultima parte, del Testo unico). Sulla seconda questione, la Ctr osserva come tale omissione faccia esclusivamente scattare l'applicazione del contributo unificato nell'importo massimo di 1.500 euro (articolo 13, comma 6, secondo periodo, del Testo unico delle spese di giustizia).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

01 | IL CASO

Il difensore di un contribuente ha presentato appello contro una sentenza tributaria senza indicare il proprio codice fiscale e senza dichiarare il valore della controversia

02 | LA DECISIONE

L'impugnazione richiede il codice fiscale del contribuente, che – se omesso – non comporta alcuna inammissibilità ma solo il pagamento del contributo maggiorato del 50 per cento. Mentre la mancata dichiarazione valore della lite si sanziona col pagamento di 1.500 euro per il contribuente e non con l'inammissibilità



Diritto civile. Il decreto Sviluppo riscrive la legge Pinto sulla riparazione per le cause troppo lunghe

Indennizzi a fine processo

Cancellata la possibilità di fare ricorso durante il procedimento

LA CONDIZIONE

Viene stabilita in sei anni la ragionevole durata: tre in primo grado, due in secondo e uno in legittimità

Antonino Porracciolo

■ Sarà necessario attendere la fine del processo di cui si contesta la ragionevole durata prima di poter chiedere l'indennizzo. Il decreto sviluppo (83/2012, all'esame della Camera per la conversione in legge) cancella infatti dalla legge Pinto (89/2001) la possibilità di proporre la domanda di riparazione nel corso del procedimento contestato. Invece, il **risarcimento** si potrà chiedere entro sei mesi dalla decisione definitiva.

Non solo nuovi tempi. Il decreto sviluppo cambia anche le condizioni e il rito della legge Pinto. Intanto, viene stabilita la durata ragionevole del processo in sei anni (tre in primo grado, due in secondo e un anno nel giudizio di legittimità): si potrà fare domanda di risarcimento se si sfiorano questi termini. Il procedimento, poi, viene allineato, nella sostanza, a quello dei decreti ingiuntivi. Una mini-rivoluzione che diventerà operativa a partire dai ricorsi depositati dal trentesimo giorno successivo a quello di entrata in vigore della legge di conversione del decreto (in pratica, in autunno).

Sulla domanda di indennizzo provvederà il presidente della Corte d'appello o un magistrato della Corte designato. Ed è immaginabile che nelle Corti d'appello le istanze di equa riparazione saranno distribuite tra più consiglieri

decreti ingiuntivi. È confermato, poi, che la competenza per territorio appartiene alla Corte d'appello individuata in base all'articolo 11 del Codice di procedura penale, e cioè, in genere, la Corte più vicina al distretto in cui opera il giudice del processo eccessivamente lungo. La nuova normativa fissa la legittimazione passiva: il ricorso è proposto nei confronti del ministro della Giustizia quando si deduca l'irragionevole durata di procedimenti del giudice ordinario; del ministro della Difesa quando si tratti di procedimenti del giudice militare; del ministro dell'Economia in tutti gli altri casi.

Le parti non avranno più la facoltà di chiedere alla Corte di disporre l'acquisizione degli atti e dei documenti del procedimento per il quale si assume la durata non ragionevole. Invece, il ricorrente avrà l'onere di depositare, in copia autentica, gli atti relativi a quel procedimento.

La decisione va presa con decreto motivato, che deve essere emesso entro 30 giorni dal deposito del ricorso. Se la domanda è accolta, il giudice ingiunge all'amministrazione il pagamento immediato ("senza dilazione") della somma liquidata come equa riparazione, autorizzando in mancanza la provvisoria esecuzione (è la stessa formula usata dall'articolo 642 del Codice di procedura civile per l'esecuzione provvisoria del decreto ingiuntivo). In questo caso, il decreto contiene anche la liquidazione delle spese e l'ingiunzione di pagamento delle stesse. E, pur nel silenzio della norma, non si dovrebbe dubitare che anche il capo delle spese par-

tecipi della provvisoria esecuzione, trattandosi di statuizione strettamente connessa a quella principale. Se il ricorso è respinto in tutto o in parte, la domanda non può essere riproposta.

In caso sia di rigetto sia di accoglimento, contro il decreto che ha deciso sulla domanda di equa riparazione può essere proposta opposizione nel termine perentorio di 30 giorni dalla comunicazione del provvedimento o dalla sua notificazione. L'opposizione va avanzata con ricorso davanti alla stessa Corte d'appello alla quale appartiene il giudice che ha emesso il decreto e il procedimento si svolge in camera di consiglio (articoli 737 e seguenti del Codice di procedura civile). Del collegio che giudica sull'opposizione non può far parte il giudice che ha emanato il provvedimento impugnato. L'efficacia esecutiva del decreto può essere sospesa dal collegio con ordinanza non impugnabile quando ricorrono gravi motivi.

Il legislatore d'urgenza conferma il pugno duro nei confronti delle istanze perditempo. Analogamente a quanto già previsto dalla legge di stabilità dello scorso novembre, che sanzionava con una pena pecuniaria le richieste di inibitoria inammissibili o manifestamente infondate, il decreto sviluppo dispone che, se la domanda per equa riparazione presenta quegli stessi caratteri (inammissibilità o manifesta infondatezza), il giudice (che respinge il ricorso o che giudica sull'opposizione) può condannare il ricorrente al pagamento, in favore della cassa delle ammende, di una somma tra 1.000 e 10.000 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il nuovo rito

I passaggi della procedura che si dovrebbe applicare a partire dall'autunno



COS'È L'EQUA RIPARAZIONE

È l'indennizzo a cui ha diritto chi ha subito un danno patrimoniale o non patrimoniale per effetto della non ragionevole durata di un qualunque processo.



GLI ONERI DEL RICORRENTE

Il ricorrente deve depositare, in copia autentica, questi atti relativi al procedimento del quale assuma la durata non ragionevole: citazione, ricorso, comparse e memorie; verbali di causa e provvedimenti del giudice; provvedimento che ha definito il giudizio, se questo si sia concluso con sentenza o ordinanza irrevocabili.



LA DECISIONE DEL GIUDICE

- 1) Se il giudice accoglie l'istanza, ingiunge all'amministrazione il pagamento immediato della somma liquidata a titolo di equa riparazione e delle spese del procedimento.
- 2) Se il giudice respinge il ricorso, la domanda non può essere riproposta.

Contro entrambi i provvedimenti può essere proposta opposizione davanti alla stessa corte d'appello alla quale appartiene il giudice che ha emesso il decreto. Del collegio che giudica sull'opposizione non può far parte il giudice che ha emanato il provvedimento impugnato.



A CHI SI PROPONE LA DOMANDA DI EQUA RIPARAZIONE

Al presidente della corte d'appello del distretto in cui ha sede il giudice competente: in genere, la corte più vicina al distretto in cui opera il giudice del processo di cui si contesta l'irragionevole durata



QUAL È IL TERMINE RAGIONEVOLE DI DURATA?

Giudizio di primo grado: 3 anni; Giudizio di appello: 2 anni; Giudizio di legittimità: 1 anno; Procedimento di esecuzione forzata: 3 anni; Procedura fallimentare: 6 anni

Il termine decorre

nel processo civile dal deposito del ricorso introduttivo o dalla notificazione della citazione; **nel processo penale**: 1) con l'assunzione della qualità di imputato; 2) con l'assunzione della qualità di parte civile; 3) con l'assunzione della qualità di responsabile civile; 4) quando l'indagato ha avuto conoscenza legale della chiusura delle indagini preliminari